

# **LQ** *The Lab's Quarterly*

---

2021 / a. XXIII / n. 1 (gennaio-marzo)



**DIRETTORE**

Andrea Borghini

**VICEDIRETTRICE**

Roberta Bracciale

**COMITATO SCIENTIFICO**

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglino (The Chinese University of Hong Kong).

**COMITATO DI REDAZIONE**

Luca Corchia (Coordinatore), Massimo Airoidi, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Cesar Crisosto, Luca Corchia, Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Antonio Martella, Gerardo Pastore, Emanuela Susca.

**CONTATTI**

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): [cris.unipg.it](http://cris.unipg.it)

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza  
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

---

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

---



# LQ *The Lab's Quarterly*

---

2021 / a. XXIII / n. 1 (gennaio-marzo)

## MONOGRAFICO

---

Istituzioni e conflittualità: una prospettiva interdisciplinare  
a cura di Marco Antonelli e Jonathan Pieri (Università di Pisa)

Marco Antonelli, Jonathan Pieri	<i>Introduzione</i>	9
Antonietta Riccardo	<i>Quartiere e Reti sociali. Analisi dei neighbourhood effects attraverso la prospettiva della Social Network Analysis</i>	23
Paola Imperatore	<i>Il diritto negato di dire no. La relazione tra contesto politico e protesta nei conflitti ambientali locali: i casi No Tap e No Snam</i>	49
Marco Antonelli	<i>Criminalità organizzata e corruzione nel sistema portuale italiano. Analisi e rappresentazioni secondo la prospettiva della Commissione Parlamentare Antimafia</i>	73
Emilia Lacroce	<i>Il Mondo di Mezzo dopo Mafia Capitale. Riflessioni sul trattamento linguistico del fenomeno mafioso</i>	97
Carlotta Vignali	<i>Essere stranieri in carcere. Criticità e carenze del sistema penitenziario nella gestione della detenzione multiculturale e multireligiosa</i>	113

## LIBRI IN DISCUSSIONE

---

Massimo Airoidi	<i>Gabriella Paolucci (2018, a cura di). Bourdieu e Marx. Pratiche della critica</i>	139
Alice Fubini	<i>Philip Di Salvo (2020). Digital Whistleblowing Platforms in Journalism</i>	145
Ilaria Iannuzzi	<i>Romano Benini (2020). Rivoluzione umanista. La cura italiana al disagio globale</i>	151



**MONOGRAFICO**

*Istituzioni e conflittualità: una prospettiva interdisciplinare*

A cura di Marco Antonelli e Jonathan Pieri  
(Università degli Studi di Pisa)





## INTRODUZIONE

di Marco Antonelli e Jonathan Pieri\*

### *Abstract*

---

#### *Introduction*

The essay outlines the main aspects of the two-volume special issue “*Istituzioni e conflittualità: una prospettiva interdisciplinare*”, depicting the conference from which it has proceeded and highlighting its interdisciplinary nature. The two authors therefore describe the ten articles included into this publication, integrating them in a coherent general framework.

#### *Keywords*

---

Interdisciplinarity; Institution; Conflicts;

\* MARCO ANTONELLI è dottorando di ricerca in Scienze Politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, dove collabora con l'Osservatorio su Politica e Istituzioni (OPI) e il Master in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione (APC).

Email: marco.antonelli@sp.unipi.it

JONATHAN PIERI è dottorando di ricerca in Scienze Politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

Email: jonathan.pieri@phd.unipi.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.1>

---

## 1. INTRODUZIONE

Nel corso degli ultimi anni all'interno del mondo accademico i concetti di multidisciplinarietà e di interdisciplinarietà hanno trovato sempre maggiore spazio. Sebbene presentino una matrice linguistica comune e tratti caratteristici condivisi, vi è una sostanziale differenza tra i termini, che si discostano profondamente, nel campo del sapere, dal punto di vista delle finalità.

Infatti, con il primo termine si fa riferimento alla co-presenza di una pluralità di discipline organizzate intorno ad un centro tematico, le quali non necessariamente condividono strumenti di analisi e di ricerca, né mirano a creare intersezioni tra i campi di indagine<sup>1</sup>. Col termine “interdisciplinarietà”, invece, sebbene si mantenga un approccio disciplinare plurale, vi è un ulteriore tentativo di mettere in evidenza le reciproche relazioni presenti tra le materie, così da costruire attorno all'oggetto della ricerca una visione sistemica e comprensiva, in grado di valorizzare gli specifici contributi offerti da ciascuna prospettiva. Non si tratta di una semplice giustapposizione di punti di vista, né di una compressione delle diverse discipline verso un'unica angolazione, ma del riconoscimento della validità di ognuna di esse per una maggiore comprensione della realtà.

L'interdisciplinarietà, dunque, si costituisce del confronto tra saperi e tra ambiti di ricerca, e ne esplora le dinamiche e gli spazi di integrazione per la costruzione di nuove dimensioni della conoscenza. Non si tratta di un tema nuovo. Ad esempio, già negli anni Settanta nell'ambito della sociologia, Cavalli (1972) segnalava la necessità di un confronto maggiore della disciplina con le altre scienze sociali, per integrare i campi di indagine ed evitare il settarismo conoscitivo. L'interdisciplinarietà, infatti, è un approccio che investe le scienze sociali nella loro interezza, ponendole di fronte a sfide impegnative, a partire dalla ricostruzione del passato, come hanno cercato di compiere lo storico Sönke Neitzel e lo psicologo sociale Harald Welzer (2011, tr. it. 2012), ma in particolar modo nel contesto attuale, dove i mutamenti di portata globale – condizionati in gran parte dalla situazione pandemica prodotta dal covid-19 – sono ancor più interdipendenti (Porter, 2004). Un fenomeno, quest'ultimo, che è diretta

---

<sup>1</sup> Ad esempio, nell'ambito delle scienze storiche la multidisciplinarietà è relativamente comune nelle opere collettanee già da diversi anni. Ad esempio, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, curato da P. Del Negro, N. Labanca e A. Staderini (2005). Scaturito dall'omonimo convegno, la pubblicazione intreccia i contributi di storici, di giuristi e di economisti per cercare di ricostruire una cornice generale con la quale analizzare i concetti di militarizzazione e nazionalizzazione calati nel contesto italiano pre e post-unitario.

---

conseguenza della sempre maggiore connessione della società (Castells, 2014).

Questa non è la semplice possibilità di entrare in relazione con altri soggetti all'interno di un costante processo di globalizzazione, ma risponde all'esigenza di proseguire negli sforzi di comprensione resi necessari dal dissolvimento di alcune strutture la cui permanenza, fino a pochi anni fa, sembrava irrinunciabile. Un esempio è quello dei confini (Mezzadra e Neilson, 2014), un concetto che qui richiamiamo non solo per la sua dimensione geografica, ma anche per quella legale, amministrativa, culturale e conoscitiva.

Se da un lato i confini tendono a rendersi meno evidenti e visibili, dall'altra si possono notare spinte contrastanti, volte all'innalzamento di muri, barriere e fili spinati per separare "ciò che sta di là". In altre parole, emergono spinte securitarie, che si possono tradurre in ulteriori investimenti militari, in maggiori pratiche repressive verso le mobilitazioni, in un accrescimento delle logiche punitive per chi commette reati.

Tutto ciò ha portato negli ultimi decenni a grandi trasformazioni che hanno riguardato una pluralità di campi nella politica, nell'economia e nella società. Il tutto con una progressione e un'evoluzione più rapida rispetto al passato, anche a seguito di un processo di tecnologizzazione della realtà, che ha visto nelle *Information and Communication Technologies* il punto massimo di produzione e condivisione dei saperi, ridisegnando identità e prassi quotidiane (Campo et. al. 2018).

È seguendo questa prospettiva che si è mosso e si sta muovendo il corso di dottorato in Scienze Politiche del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, che nell'ottobre 2019 ha sistematizzato i contributi di ricerca delle giovani dottorande e dei giovani dottorandi costruendo una piattaforma di confronto con professionisti, esperti, ricercatori e professori, attraverso l'organizzazione del convegno "Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi". Un'occasione di confronto e dibattito tra ambiti diversi, costitutivi del percorso formativo e di ricerca pisano: storia, sociologia, cultura politica e geopolitica.

Sul solco di questo tracciato si inquadra questo numero monografico, naturale prosecuzione delle domande di ricerca emerse in quella sede. Come ricorda Dundovich, «mai come negli ultimi trent'anni gli studiosi di scienze politiche sono stati sollecitati a dare risposte complesse a un mondo in continuo cambiamento» (2020: 11). Sono proprio alcuni dei mutamenti che hanno investito la società negli ultimi decenni il centro di questa analisi, variazioni che hanno messo in evidenza le criticità presenti nei modelli di sviluppo e che hanno posto le comunità locali e globali di

---

fronte a sfide inalienabili. Individuare, all'interno dei filoni di ricerca del dottorato, il chi, il come, il cosa e il perché di queste variazioni è uno degli obiettivi alla base di questo volume. Si tratta di processi trasformativi che hanno riguardato sia le istituzioni sia la società, i quali hanno segnato delle cesure nel tempo in grado di ridefinire i frame analitici di riferimento del dibattito pubblico.

I campi di indagine sono, naturalmente, parziali rispetto alla vastità e pluralità dei potenziali spunti di analisi, ma ne colgono e rappresentano aspetti originali, in un costante confronto con la letteratura di riferimento. Al pari della complessità dei temi affrontati, vi è la rilevanza sul piano pubblico degli stessi, poiché relativi a questioni, bisogni e interessi quanto mai attuali.

L'arco temporale affrontato si articola a partire dalla Seconda Guerra mondiale fino ai giorni nostri, prendendo in considerazione eventi e fenomeni distribuiti geograficamente su tutto il globo e riguardanti sia questioni che investono territori circoscritti, sia tematiche che richiamano dimensioni più ampie e internazionali. A partire dai saggi presentati, sebbene diversificati e focalizzati su specifici temi, è possibile evidenziare alcuni nodi tematici che è importante tenere in considerazione nel corso della lettura. Questi rappresentano allo stesso tempo sfondo e cornice delle ricerche, ma hanno un carattere generativo, poiché si tratta di argomenti dinamici e in evoluzione, meritevoli di ulteriori analisi e approfondimenti.

Un primo tema riguarda i meccanismi di funzionamento degli Stati e delle istituzioni pubbliche, soprattutto nei momenti in cui quel sistema è sottoposto a tensioni interne o esterne. In queste fasi l'intervento statale è sottoposto a particolari tensioni e non sempre ha successo. Questo, pertanto, deve essere preso in considerazione con un approccio critico, che tenga conto degli esiti dell'intervento in virtù della capacità di risposta ai bisogni delle persone, sia in termini di partecipazione sia di sicurezza. Un concetto, quello della sicurezza, che si traduce internamente alle istituzioni nella dimensione della regolazione del rapporto Stato-cittadini, e nella dimensione esterna come regolazione e gestione dei rapporti internazionali. Si tratta, in definitiva, del rapporto tra attori istituzionali e non istituzionali, tra soggetti pubblici e privati. Queste relazioni sono mutate profondamente nel tempo, anche a seguito delle variazioni all'interno della sfera pubblica, dove le dinamiche di governo non sono rimaste immobili (Capano et al. 2015). Accanto al classico riferimento al *government*, si è nel tempo introdotto il concetto di *governance*, il quale indica una ridefinizione delle strutture e delle procedure con cui avvengono i processi decisionali (Rhodes, 1997). Ciò chiama in causa non solo attori

---

della politica, ma anche della sfera economica con cui, come già ampiamente affrontato in letteratura, vi sono forti legami di interdipendenza (Polanyi, 1994), che, in una *governance* neoliberale e globalizzata, risultano essere ancora più solidi. In questa prospettiva, ovviamente, non si può non tenere conto degli aspetti degenerativi che investono anche i regimi democratici, in particolare i fenomeni di corruzione del potere, che creano distorsioni nei processi decisionali (Vannucci, 2020).

Il secondo nucleo tematico degno di attenzione riguarda l'analisi della sfera delle azioni e strategie operative delle istituzioni nei confronti degli attori presenti nel contesto territoriale di riferimento.

Nel nostro caso questa può essere declinata secondo diverse prospettive (non esaustive), che presentano un certo grado di continuità:

a) la capacità di riconoscimento da parte degli enti pubblici delle forme di mobilitazione dal basso, in particolare dei movimenti sociali (della Porta e Diani, 2020). Questi, sebbene spesso si pongano in contrapposizione con le autorità pubbliche, fungono da stimolo attraverso richieste di partecipazione. Si tratta di questioni che hanno natura multilivello e interdisciplinare: riguardano una pluralità di attori di diversa natura ed hanno conseguenze politiche ed economiche di ampia portata;

b) la capacità di riconoscimento della validità di queste istanze, talvolta localmente circoscritte, alla luce di interessi politici ed economici nazionali e internazionali. Infatti, la simultanea presenza di interessi collocati a livelli diversi può generare conflittualità, poiché essi rispondono a logiche e obiettivi contrastanti. La qualità dell'agire pubblico si può misurare anche nelle modalità con cui è in grado di individuare interessi e bisogni della popolazione, aggregando le prospettive dei diversi settori e adottando provvedimenti in grado di soddisfarli (Engin e Nyers, 2014). Allo stesso tempo è necessario domandarsi qual è il tipo di risposta alle forme di mobilitazione, spesso accompagnate dalla richiesta di autonomia e autodeterminazione delle comunità;

c) l'abilità nel riconoscere e perseguire i fenomeni che producono distorsioni nel funzionamento dei contesti politici, economici e sociali di uno Stato, in particolare la presenza di reti corruttive e forme di criminalità organizzata (Sciarrone, 2009; Varese, 2017). Questi, infatti, impattano fortemente sul funzionamento della pubblica amministrazione, riducendone la capacità in termini di produzione di servizi.

d) le modalità di funzionamento dell'azione repressiva e punitiva. Quest'ultima, infatti, risponde al bisogno di definire e circoscrivere i fenomeni devianti, che, per essere identificati, necessitano cornici interpretative comuni. Come vengono riconosciuti e in che modo diventano oggetto di dibattito pubblico? Quali sono le conseguenze dell'uso di

---

strumenti coercitivi, in particolare, il carcere e le forme alternative di sanzione, per le categorie meno tutelate, come minoranze o soggettività subalterne?

Un terzo nodo tematico riguarda l'analisi di questi mutamenti alla luce dei contesti all'interno dei quali si manifestano. L'attenzione non è posta esclusivamente sui fenomeni in sé, ma anche sui fattori esterni che ne plasmano e definiscono caratteristiche e identità. In questo senso si potrebbe affermare il bisogno di esplorare il rapporto tra fenomeni sociali e spazi, che possono essere declinati in termini di infrastrutture, sia urbane sia economiche, e di rappresentazioni mediatiche e discorsive sui processi trasformativi in atto. Prospettive di analisi e confronto che sono in grado di far emergere i conflitti sottesi a certe manifestazioni, nonché a spiegarne la riproduzione nello spazio e nel tempo. Lo studio dei fenomeni all'interno dei contesti spaziali, in definitiva, consente di spiegare a quali condizioni essi si verificano. Nel caso delle mobilitazioni, ad esempio, uno degli elementi che maggiormente impattano sul successo dei movimenti riguarda proprio le strutture di opportunità politiche a disposizione delle comunità successo (Berclaz e Giugni, 2005).

Un ultimo nodo tematico riguarda le sfide metodologiche per chi svolge ricerca nell'ambito delle scienze sociali in questo periodo storico. Indagare il funzionamento e i mutamenti della società con alcune delle limitazioni imposte dall'attuale situazione pandemica – in termini di possibilità di spostamento, accesso al campo di indagine, consultazione di materiale – crea difficoltà che in qualche modo ridisegnano la professione del ricercatore. Alle tradizionali sfide, che pongono di fronte ad approcci teorici e metodologici diversi (della Porta e Keating, 2008), se ne presentano di nuove, che costringono il ricercatore a sperimentare nuove dimensioni esplorative.

## **2. CONTESTI, COMUNITÀ E ISTITUZIONI**

Nel dettaglio, la special issue si articola in due volumi. Il primo si concentra su temi di stretta attualità riguardanti casi di studio italiani, raccogliendo contributi che arrivano dalla sociologia e dalla scienza politica. Il filo conduttore che lega le ricerche è dato dalla messa a fuoco di alcuni elementi relativi al rapporto tra contesti, cittadini e istituzioni. In particolare, il volume si apre con il contributo di Antonietta Riccardo che analizza i legami sociali all'interno del quartiere attraverso gli strumenti metodologici della social network analysis. Che tipo di rapporto si viene a creare tra il quartiere e la comunità che lo abita? In che modo questo può essere uno spazio dove gli abitanti trovano soddisfazione ai propri bisogni

---

di vita e dove possono partecipare contribuendo allo sviluppo dei beni comuni? Il bilanciamento delle esigenze e la mutevolezza dei rapporti, condizionati anche dalle risorse disponibili in ciascun network, non sempre conducono ad esiti positivi sulle reti sociali. Il quartiere, inteso qui come spazio fisico e sociale, viene dunque analizzato attraverso un approccio sistemico che utilizza metodi statistici quantitativi in dialogo con gli *urban studies*, così da riuscire a cogliere maggiormente l'interazione tra spazio e comunità.

Proprio le conseguenze del mancato coinvolgimento delle comunità locali nella definizione delle linee programmatiche e di sviluppo dei territori sono al centro dello studio di Paola Imperatore. L'autrice, infatti, analizza il rapporto tra il contesto politico (locale e nazionale) e le proteste delle comunità in occasione dei conflitti generati da questioni ambientali legate, in particolare, alla costruzione di infrastrutture per il rifornimento energetico. Le campagne di proteste attivate dai movimenti No Tap e No Snam vengono studiate parallelamente allo sviluppo del sistema politico italiano, guardando alle opportunità politiche create nel corso del tempo. L'articolo mette al centro dell'analisi il rapporto tra istituzioni e cittadini, riscontrando come la mancanza di una dialettica basata su ascolto, partecipazione e processi decisionali inclusivi possa generare conflittualità profonde nei territori, ponendo interrogativi sulla capacità di tenuta delle democrazie di fronte alle crisi attuali.

Una di queste crisi è generata anche dalla presenza di fenomeni di criminalità che investono le articolazioni politiche e amministrative delle istituzioni: criminalità organizzata di stampo mafioso e corruzione. Su questi temi vertono gli articoli di Marco Antonelli e di Emilia Lacroce. Il primo prende in analisi le manifestazioni di questi fenomeni in uno spazio particolare, che è quello del porto. Il paper affronta, in particolare, la narrazione istituzionale prodotta dalla Commissione Parlamentare Antimafia, organismo che ha particolari competenze sul tema della criminalità organizzata. Dallo studio emerge come il fenomeno mafioso nei porti italiani abbia interessato trasversalmente il Paese, manifestandosi nei mercati illegali, ma anche nell'economia legale, sfruttando le debolezze dei contesti economici e politici. La ricerca, che segue una prospettiva diacronica, evidenzia come, nel corso del tempo, vi siano state variazioni nelle modalità di manifestazione e differenziazioni nei porti sfruttati dai gruppi criminali, che hanno portato a una risposta repressiva continuativa della magistratura in alcuni scali.

Proprio il riconoscimento delle mafie dal punto di vista processuale è uno degli spunti analitici alla base del contributo di Lacroce, che analizza il trattamento linguistico del fenomeno mafioso utilizzato a livello

---

mediatico in occasione dell'inchiesta giudiziaria "Mondo di Mezzo", passata alle cronache con il nome di "Mafia Capitale". Nell'articolo viene indagato come gli attori coinvolti all'interno del processo abbiano contribuito alla definizione dei frames interpretativi di riferimento proprio nell'ambito dello svolgimento del processo. Il centro dell'analisi è pertanto sul trattamento linguistico del caso di studio, sulle tipologie narrative introdotte dagli stessi protagonisti dell'inchiesta e su come queste siano state elaborate e rielaborate dai media, con particolare riferimento ai cortocircuiti narrativi venutisi a creare. Uno dei risultati evidenzia il perdurare di letture legate a categorie di analisi spesso stereotipate, che vanificano gli sforzi conoscitivi.

Di stereotipi culturali e interpretativi si parla anche nell'articolo di Carlotta Vignali, che analizza il sistema penitenziario italiano indagando, in particolare, gli aspetti legati al multiculturalismo e alla plurireligiosità. Lo studio, di tipo etnografico, mette in evidenza le profonde carenze istituzionali, la cui portata tende a sfociare nel mancato soddisfacimento di bisogni e necessità basilari dei detenuti stranieri. Spinta da un approccio securitario volto a prevenire lo sviluppo della presunta radicalizzazione jihadista tra i reclusi, l'amministrazione carceraria sembra ricorrere a misure che rischiano di compromettere l'effettivo rispetto del diritto al culto, specie per i detenuti musulmani. Nell'articolo, che parte dalla ricerca sul campo in tre istituti penitenziari, si indagano, pertanto, i possibili spazi di coesistenza tra richieste di sicurezza e bisogni di libertà.

### **3. ISTITUZIONI MILITARI, GEOPOLITICA, LOTTE SOCIALI**

Il secondo volume di questa special issue intercetta tutti i filoni tematici descritti nelle pagine iniziali di questo articolo, facendo emergere la vasta gamma di metodologie applicabili alla ricerca storica, alla quale la maggior parte dei contributi si riconducono, così come alle altre discipline. I meccanismi di funzionamento delle istituzioni e l'influenza di fattori esterni sono affrontati all'interno del saggio di Jonathan Pieri, che, attraverso una ricerca d'archivio relativamente tradizionale, si allaccia al filone di studi storici sulle istituzioni militari in età contemporanea che ha visto e continua a vedere notevole successo all'estero, ma che in Italia ha sperimentato solo alterne fortune.

Nel suo articolo, Pieri sintetizza lo stato di efficienza della Regia Aeronautica – l'aeronautica militare dell'Italia fascista – alla vigilia della Seconda guerra mondiale, analizzando la forza armata sotto quattro aspetti: il personale, il materiale, la dottrina bellica, e la pianificazione operativa. L'autore integra la letteratura esistente con documentazione

---



archivistica, necessaria a colmare alcuni vuoti storiografici, specie in relazione alla situazione del personale dell'aeronautica. Nella sua analisi, Pieri evidenzia come sia dinamiche interne alla forza armata, sia l'influenza avuta da fattori esterni – in primis l'avvio della politica di potenza del Duce a partire dal 1935 – andarono ad intrecciarsi ed ebbero un impatto significativo, e negativo, sulla capacità dell'aeronautica di condurre efficacemente le operazioni durante le battute iniziali del secondo conflitto mondiale.

Nel suo saggio, Valeria Ribechini adotta una metodologia molto simile a quella utilizzata da Pieri, integrando la letteratura esistente con la documentazione archivistica per cercare di ricostruire lo sviluppo istituzionale della politica arabo-mediterranea italiana grazie alla quale Roma, nel corso degli anni Cinquanta, emerse come mediatore fra l'Occidente e questa area geografica. La posizione strategica dell'Italia nel Mediterraneo e il suo ruolo di «ponte» fra l'Europa e l'Africa erano già emersi prepotentemente nel corso della prima metà del XX Secolo, quando prima i governi liberali e poi quello fascista intesero sfruttare questi vantaggi per attuare una politica espansionistica di stampo coloniale. La minaccia potenziale posta dall'Italia agli interessi franco-britannici in virtù della posizione geografica della penisola, dell'accresciuta aggressività della politica estera di Mussolini, e dell'avvicinamento – e poi dell'alleanza – fra Roma e Berlino, è evidente nel contesto dei complessi giochi diplomatici che si giocarono in Mediterraneo fra il 1935 e il 1940 (Pratt 1975; Salerno 2002).

Queste dinamiche diplomatiche emergono anche dal saggio di Ribechini, che evidenzia la difficile situazione in cui si trovava la politica estera italiana dopo la *débâcle* della Seconda guerra mondiale. Ciononostante, come l'autrice ricostruisce nel dettaglio, il governo italiano riuscì progressivamente a ritagliarsi uno spazio nei rapporti fra Occidente e mondo arabo africano, addirittura aspirando ad una restituzione delle colonie che gli erano state strappate in seguito alla sconfitta. Nonostante alcune battute d'arresto, che non impedirono però al paese di ottenere l'amministrazione fiduciaria di un ex colonia – la Somalia –, nel corso degli anni Cinquanta i legami con il mondo arabo si rafforzarono, e fu il bacino del Mediterraneo ad essere di nuovo al centro della politica estera italiana. La volontà, da un lato, di sganciarsi dalla subordinazione interna alla Nato e di ricoprire un ruolo predominante nei rapporti fra Occidente e mondo arabo e, dall'altro, di intaccare il monopolio anglo-statunitense sul mercato degli idrocarburi, dei quali molte delle regioni che si affacciavano sulla costa sud del Mediterraneo erano ricche, fecero emergere un originale indirizzo di politica estera che sarebbe stato denominato

---

«neoatlantismo». Intrecciandosi in seguito con altre dinamiche internazionali, quali l'integrazione europea, il terzomondismo e la decolonizzazione africana, esso permise all'Italia, appena riemersa dalle ceneri della Seconda guerra mondiale, di divenire un attore di primo piano nell'area arabo-mediterranea.

Si tratta, quest'ultimo, di un ruolo strategico che Roma, nelle vesti dell'Eni (Ente Nazionale Idrocarburi), sta giocando ancora oggi. L'articolo di Olga Piro, riallacciandosi al ruolo dell'Italia quale «ponte» fra Occidente e Africa e all'importanza geopolitica del bacino del Mediterraneo, analizza questi aspetti nell'ottica della crisi libica che fece seguito alla primavera araba e al crollo del regime di Gheddafi. Nel paese nordafricano la presenza dell'Eni fu sempre una costante, anche durante il quasi completo isolamento internazionale degli anni Ottanta e Novanta, tanto che alla metà del primo decennio degli anni 2000 la compagnia italiana aveva la quota di maggioranza del mercato riservata alle *majors* petrolifere internazionali.

La crisi scoppiata nel 2011 fece emergere in tutta chiarezza l'importanza geopolitica che l'Italia riservava, e continua a riservare, alla Libia. L'economia italiana era la prima acquirente del petrolio libico, ma a preoccupare Roma era soprattutto la possibilità di interruzioni nella fornitura di gas, che a differenza del petrolio è molto più difficile da approvvigionare. Piro tratteggia perciò come, nonostante la guerra civile in Libia scoppiata nel 2014, l'Eni sia riuscita a mantenere il suo ruolo di primo partner straniero come nel periodo precedente al 2011. Allo stesso modo, il governo italiano ha cercato di mantenere le relazioni privilegiate con quello libico e, in diretto collegamento con le dinamiche avviate negli anni Cinquanta ed evidenziate dal contributo di Ribechini, con il mondo arabo in generale. Significativo, in tal senso, è stata la riluttanza da parte dell'Italia ad avallare l'utilizzo della forza durante la crisi del 2011. Roma, che favoriva piuttosto un approccio negoziale, fu però lesta a cambiare atteggiamento quando l'escalation della violenza sui civili rese maggiormente legittimo l'intervento militare, quest'ultimo promosso soprattutto dalla Francia, significativamente il maggior *competitor* dell'Italia in Libia.

Il filo conduttore di questi tre contributi è perciò il ruolo centrale del Mediterraneo nella storia e nella geopolitica italiana; esso ha contribuito a plasmare, in senso sia negativo che positivo, i rapporti con le regioni rivierasche – come emerge dagli articoli di Ribechini e Piro, in primo luogo il mondo arabo, ma anche attori europei come la Francia – e finanche l'evoluzione di alcune istituzioni del paese: Pieri ha sottolineato come la politica di potenza avviata da Mussolini a partire dal 1935,

---

principalmente nel bacino del Mediterraneo, abbia avuto un impatto indiscutibile sul grado di preparazione della Regia Aeronautica alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

Gli ultimi due saggi del presente volume trattano delle problematiche metodologiche della pratica della ricerca, in particolare il confronto fra soggetto – cioè il ricercatore – e l’oggetto stesso della ricerca. In un contributo originale, specie per il contesto accademico italiano, Vanessa Corrado svolge una ricostruzione dello stato delle ricerche e delle metodologie applicate allo studio del movimento Naxalbari, nato nel maggio 1967 da un moto di protesta contadino contro i grandi proprietari terrieri di Naxalbari, un’area rurale del distretto di Darjeeling, in India. Dopo aver compiuto una sintesi della letteratura e della storiografia – quest’ultima peraltro ancora quantitativamente limitata – esistente sul movimento, l’autrice si domanda quale possa essere un nuovo quadro metodologico con il quale analizzare l’«under-researched and pivotal aspect of participation» all’interno del movimento Naxalbari. Per Corrado, è cruciale adottare una prospettiva antropologica che unisca i metodi della storia orale con l’analisi delle memorie e delle biografie. Di per sé interdisciplinare, questo approccio è già impiegato con successo da altre branche delle scienze storiche, quali la storia culturale e, più settorialmente, la «New Military History», che fin dagli anni Sessanta si è rivolta alla psicologia, all’antropologia e alla letteratura per dar voce a quella pletera di soggetti fino a quel momento tralasciati dalle metodologie più tradizionali (Bourke 2006; Chambers II 1991: 402).

Nonostante le innegabili difficoltà che lo studioso si trova di fronte nel caso specifico del movimento Naxalbari – e che l’autrice non nasconde – tale metodologia permette di far parlare i protagonisti di quelle vicende ormai lontane mezzo secolo, «trying to avoid easily attracting features ending up in redundant tropes and sterile narrations that forget to recount structures of power and relationships among the participants who make socio-political movements».

Il contributo di Ilaria Bracaglia, che chiude il secondo volume della issue, pone spunti di riflessione sul ruolo e il posizionamento della ricercatrice nell’approccio antropologico. Intercettando le esigenze della sua ricerca sul campo, iniziata nel 2012 con le interviste alle vittime delle violenze compiute presso la scuola Diaz e la caserma Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001, l’autrice si domanda quale sia il ruolo della ricercatrice. Ponendo al centro dell’attenzione la *ricerca militante*, Bracaglia cerca di uscire dai limiti angusti della dicotomia che pone in contrapposizione quest’ultima con la ricerca volta al raggiungimento di «un’assoluta e positivista neutralità», indicando una sorta di metodo

---

intermedio, al quale ricorrere «di volta in volta a ciò di cui sentiamo il bisogno nel nostro lavoro di ricercatori, ricercatrici, ricercatorə che interagisce in modo fluido e dinamico con un terreno che inevitabilmente cambiamo e ci cambia».

I contributi raccolti all'interno dei due volumi di *“Istituzioni e conflittualità: una prospettiva interdisciplinare”* pur profondamente differenti nella loro natura, e spesso afferenti a discipline diverse, rivelano le potenzialità e l'utilità di un approccio interdisciplinare a problemi complessi. La speranza, perciò, è che possano offrire al lettore riflessioni e spunti da cui partire per approfondire ulteriormente le tematiche multi-formi e finanche delicate da essi trattate.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARRY, D. P. (1976). *Strategy Without Slide-Rule: British Air Strategy 1914-1939*. London: Holmes & Meier.
- BERCLAZ, J., AND GIUGNI M., (2005), Specifying the Concept of Political Opportunity Structures, in Kousis M. and Tilly C., *Economic and Political Contention in Comparative Perspective*, Boulder, CO: Paradigm Publishers.
- BOURKE, J. (2006). *New Military History*. In M. Hughes, M. J. Philpott (eds.), *Palgrave Advances in Modern Military History*. London: Palgrave Macmillan.
- CAMPO E., MARTELLA A., CICCARESE L. (2018). *Gli algoritmi come costruzione sociale. Neutralità, potere e opacità*, Lab's Quarterly, issue 4, vol. XX.
- CAPANO, G., HOWLETT, M. E RAMESH, M. (2015). *Varieties of Governance: Dynamics, Strategies, Capacities*, London: Palgrave Macmillan.
- CASTELLS, M. (2014). *La nascita della società in rete*, Milano: Egea.
- CAVALLI, A. (1972), La sociologia e le altre scienze sociali: prospettive di integrazione interdisciplinare, in Rossi P. (a cura di), *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna: Il Mulino., pp. 149-173.
- CHAMBERS II, J. W. (1991). The New Military History: Myth and Reality. *The Journal of Military History*. 55(3): 395-406.
- DEL NEGRO, P., LABANCA, N., STADERINI, A (a cura di). (2005), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*. Milano: Unicopoli.
- DELLA PORTA, D. AND DIANI M. (2020). *Social Movements: An Introduction*. 3rd Edition. Hoboken, NJ: Wiley Blackwell.
- DELLA PORTA, D. AND KEATING M. (eds.). (2008). *Approaches and*
-

- Methodologies in the Social Sciences*, Cambridge: Cambridge University Press.
- ENGIN I. F., AND NYERS P. (2014). *Routledge Handbook of Global Citizenship Studies*, London: Routledge.
- KEEGAN, J. (1976). *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme. La guerra dal punto di vista di chi la combatte*, trad. F. S. Sardi. Milano: Il Saggiatore, 2005.
- LABANCA, N. (2002). *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Il Mulino.
- MEZZADRA, S. & NEILSON, B. (2014). *Confini e frontiere*. Bologna: Il Mulino.
- NEITZEL S., WELZER H. (2011). *Soldaten. Combattere, uccidere, morire. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli alleati*, trad. S. Sullam. Milano: Garzanti, 2012.
- POLANYI, K. (2010). *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino: Einaudi.
- PORTER, M. (2004). *Il vantaggio competitivo*, Torino: Einaudi.
- PRATT, L. R. (1975). *East of Malta Est of Suez: Britain's Mediterranean Crisis 1936-1939*. Cambridge: Cambridge University Press.
- RHODES, R.A.W. (1997). *Understanding governance: policy networks, governance, reflexivity and accountability*, Buckingham: Open University Press.
- SALERNO, R. M. (2002). *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*. Ithaca (NY)-London: Cornell University.
- SCIARRONE, R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.
- VANNUCCI, A. (2020). *Il potere corrotto e l'illusione della democrazia*, in Corrado A., Longo M., Tornesello R., Vannucci A., *Le sfide della democrazia*, Roma: Laterza.
- VARESE, F. (2017). *What is Organised Crime? In Redefining Organised Crime. A Challenge for the European Union?* Oxford: Hart Publishing.
-



## QUARTIERE E RETI SOCIALI

### Analisi dei neighbourhood effects attraverso la prospettiva della Social Network Analysis

di Antonietta Riccardo\*

---

#### Abstract

*Neighbourhood and Social Networks. Understanding Neighbourhood Effects through the Lens of Social Network Analysis*

In recent decades, globalisation processes have oriented sociological studies towards the analysis of structures, flows and mobility on global scale, reducing interest in the dimensions of life closer to individuals, such as residential area, neighbourhood or urban space. This paper, favouring a network and systemic methodological approach, intends to show that local space, networks of friends and neighbours, places and the city still represent a key dimension, spatially and socially, of the citizens who live in it. *Social Network Analysis* will be proposed as one of the suitable perspectives to read these phenomena, since the tools, indicators and measures it proposes, make possible the empirical analysis of the link between territorial space and social space. The aim of this work is to present a review of the sociological studies on the subject that have chosen to apply the network models to the analysis of urban phenomena, including their resources, limits and possible developments.

---

#### Keywords

Social network analysis; neighbourhood; urban space; neighborhood effect

---

\* ANTONIETTA RICCARDO è Dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla *Social Network Analysis* nel campo delle reti personali, interorganizzative, del Terzo Settore e urban studies.

Email: [antonietta.riccardo@phd.unipi.it](mailto:antonietta.riccardo@phd.unipi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.2>

---

## 1. INTRODUZIONE

Uno degli approcci analitici più interessanti nel panorama degli studi urbani guarda al quartiere come

un sistema di relazioni informali e formali sviluppato dagli attori locali (individui, gruppi, istituzioni) con attenzione alle caratteristiche delle reti sociali, ai processi di reciproco riconoscimento e distinzione e di inclusione/esclusione, e agli effetti che ne discendono sulle opportunità di vita degli abitanti (Borlini, 2010: 1).

Il *quartiere* rappresenta uno spazio centrale della vita quotidiana di una città, spesso cornice di storie, di luoghi simbolo, di incontri, scambi, pratiche, elementi rilevanti nell'interazione e nelle interdipendenze che al suo interno di manifestano. Per gli abitanti del quartiere, una passeggiata tra le stradine, i vicoli e le piazze, l'incrocio con il vicino, il giornalaio, l'amico diventano occasione per ritrovare significati e simboli, capaci di riallacciare i fili dell'identità e del senso di appartenenza. Sono numerose le retoriche che negli ultimi decenni hanno messo in discussione l'importanza del quartiere come luogo determinante delle relazioni sociali e come dimensione centrale della vita della città. Secondo alcuni studi, il rapido sviluppo della mobilità fisica e sociale, la globalizzazione, l'immigrazione, la diffusione massiccia della telefonia mobile hanno indebolito e frammentato le relazioni di vicinato e di quartiere, rafforzando invece i network sovra-locali e immateriali (Wellman, 1979, 2001; Jess e Massey, 2001). Il tipico abitante del quartiere può lavorare oltre i confini del vicinato, intrattiene relazioni con i colleghi, trascorre il tempo libero in luoghi vicini o lontani dalla sua residenza. I suoi amici sono facilmente raggiungibili anche attraverso una call, un messaggio, un'e-mail in brevissimo tempo. Sembra, dunque, che i confini stiano svanendo e il luogo fisico sia sempre meno importante.

La possibilità di stabilire legami a grandi distanze ha sollevato, dunque, domande sull'importanza relativa dei contatti sociali locali. Hanno davvero perso importanza i legami tra vicini? Nella dimensione locale, le interazioni hanno ancora luogo? Gli abitanti del quartiere sono attenti a ciò che accade nello spazio fisico e sociale di cui sono prossimi? Come si è espresso Bauman, in contrapposizione alla crescente globalizzazione si assiste al ritorno della cosiddetta "voglia di *comunità*", ossia al bisogno personale di ogni cittadino di cercare sicurezza nella sfera privata, di cui diventano estensioni la casa, il quartiere e la città in cui si vive (Bauman, 2007; Riccardo e Salvini, 2020).

---



L'interesse della sociologia nei confronti della dimensione relazionale del quartiere ha avuto un andamento eterogeneo. Alcuni studi concordano sul fatto che il ruolo del quartiere come spazio determinante delle relazioni sociali sia in declino (Wellman, 1979), Altri sostengono invece che i contatti tra vicini sono ancora determinanti nella vita dei singoli (Forrest e Kearns, 2001; Brigde, 2002; Corconran *et al.*, 2018). Ulteriore letteratura suggerisce che i vicini tendono a svolgere un ruolo importante nella pratica e nel sostegno sociale influenzando o meno le azioni collettive nelle aree specifiche metropolitane (Jacobs, 1961; Gould, 1991; Collins *et al.*, 2014). Altri studi suggeriscono che molte persone apprezzano ancora il contatto con i loro vicini, in quanto spesso sono una fonte di assistenza. Anche se le relazioni con i vicini di casa comprendono una piccola porzione della rete sociale di un individuo, la loro frequenza di contatto è relativamente alta. Sampson (2011) propone ed espande la definizione tradizionale di *neighborhood effects*, sostenendo come la dimensione del vicinato sia costituita da meccanismi e pratiche che modellano percezioni, relazioni e comportamenti che si proiettano dentro e fuori i quartieri. Insomma, l'ambiente sociale del quartiere influisce sull'individuo più di quanto si immagini.

Nella convinzione che il quartiere sia ancora un luogo centrale dei piccoli borghi così come delle grandi metropoli, interessanti sono le riflessioni rispetto ai metodi alla base degli studi della complessità del “*sistema quartiere*”. All'interno del panorama di ricerca sociologica, la maggior parte dei lavori è stato condotto con metodi qualitativi, mentre l'utilizzo di strumenti quantitativi in generale, e più nello specifico, quelli offerti dalla *Social Network Analysis (Sna)* - come quelli di Gould's - è stato molto più raro.

Al fine di esplorare come la prospettiva di rete possa contribuire alla comprensione del rapporto tra attori locali, reti sociali, caratteristiche del quartiere e i *neighborhood effects*, in questo lavoro verrà elaborato un percorso analitico che si dipanerà in tre fasi distinte<sup>1</sup>. In primo luogo, si esplorerà fino a che punto i reticoli sociali, come sistemi di relazioni di vicinato, forniscono un ritratto chiaro delle dinamiche sociali di un quartiere. In questo modo, si potrà andare oltre le scelte e i comportamenti dei singoli per considerare come i meccanismi relazionali intra-quartiere siano variabili centrali negli studi sui *neighborhood effects*. Verranno affrontate le questioni relative al rapporto *quartiere-comunità*, al concetto di “*vivibilità*” e ai processi di *partecipazione locale*. A completamento, verrà offerta una riflessione emersa in più campi sulla scelta dei tipi di

---

<sup>1</sup> Questo paper è uno avanzamento teorico e metodologico di un precedente lavoro, RICCARDO & SALVINI (2020).

legami che per qualità, quantità e contenuto sono ritenuti più idonei nel generare impatto sociale nelle comunità territoriali. In secondo luogo, a titolo esemplificativo, si proporrà una chiara applicazione di modelli appartenenti alla Sna all'interno degli urban studies. Verrà presentata la teoria degli *urban small-world* e di un indice formalmente costituito per la misurazione di questo tipo di strutture, lo *Small-world Index* (Neal, 2018; Riccardo e Salvini, 2020). Infine verrà mostrato un *unicum* nel panorama dei fenomeni della partecipazione diretta in Italia, l'esperienza dei *Quartieri Uniti Eco Solidali* della città di Livorno, fenomeno che si intende approfondire e porre all'attenzione della comunità scientifica secondo la lente teorico-metodologica delle reti sociali.

## 2. LE RETI DI QUARTIERE: RISORSE O VINCOLI?

È ancora importante inquadrare il quartiere come spazio comunitario? I reticoli sociali locali sono potenzialmente in grado di migliorarne la vivibilità? Le modalità con cui si interagisce in aree residenziali specifiche incentivano la partecipazione democratica e l'impegno civico? Queste domande hanno rappresentato questioni particolarmente dibattute in quel campo della sociologia urbana che ha ritenuto l'analisi delle reti sociali uno degli approcci metodologici in grado di indagare e rappresentare il funzionamento delle dinamiche relazionali nei contesti residenziali.

La Sna è una prospettiva teorico-metodologica che è emersa nell'ultimo secolo, applicata a settori che abbracciano molti campi delle scienze sociali, fisiche e biologiche. Tale approccio gode di una teoria ben consolidata nel campo della ricerca sociale, di un insieme di principi fondamentali e postulati, così come una serie di misure e strumenti analitici e software per analisi e visualizzazioni. Nell'analisi presentata in questo studio, ci si concentrerà sulle reti sociali di attori locali (individui e gruppi) collocati in contesti dati, come i quartieri. Si passeranno in rassegna alcuni elementi teorici e solo alcune delle misure utilizzate nella letteratura dei social networks. La Sna viene condotta attraverso la "registrazione" dei dati su chi è collegato a chi. Questi collegamenti possono essere di varia forma, qualità e contenuto: ad esempio, potremmo essere interessati ai rapporti di amicizia, o quelli di vicinato, o anche quelli caratterizzati dalla semplice conoscenza. Potremmo così ricavare misure di rete individuali, come il numero dei collegamenti che ogni attore ha nella propria rete o la *centralità*, che misura quanto una persona si trovi in una posizione preminente nella rete; misure a livello di rete, come la *densità* che conteggia il numero di collegamenti presenti espresso come proporzione di tutti i collegamenti possibili, la *reciprocità*, intesa come

---

simmetria della relazione all'interno di una diade: A conosce B e B può conoscere (o non conoscere) A; o infine la *transitività*, ossia la probabilità che due nodi con un nodo in comune possano essere a loro volta collegati.

Una *rete sociale*, quindi, è definita come un insieme di attori sociali (nel nostro caso cittadini) collegati tra loro da una serie di legami (parentela, vicinato, amicizia). Tali strutture reticolari possono essere rappresentate come *grafi* (network), cioè un insieme di *nodi* (attori sociali) e un insieme di *link* che indicano le loro interconnessioni (legami). L'analisi delle reti osserva la struttura complessiva e le proprietà dei reticoli sociali e dei singoli attori con lo scopo di interpretare il comportamento sociale delle persone coinvolte (Mitchell, 1969) e gli effetti (*outcomes*) verso le comunità dove questi attori operano. Le reti possono essere analizzate dall'"esterno verso l'interno" spesso utilizzando indagini su larga scala per ottenere una comprensione della struttura complessiva della rete, in cui i singoli soggetti sono nodi (*whole-network approach*) e dall'"interno verso l'esterno", di solito con indagini quali-quantitative relative alla sfera relazionale di ogni singolo soggetto inserito nella rete con i suoi contatti sociali (*ego-network approach*).

Ritornando ai quartieri, a partire dagli anni '50, la Sna ha fornito ai ricercatori gli strumenti concettuali e metodologici per esplorare, in primo luogo, i tipi di legami sociali che esistevano nei quartieri, piuttosto che interpretare tali legami a partire dalle nozioni tradizionali di gruppi sociali e spaziali; in secondo luogo, per permettere l'integrazione analitica dei sistemi locali in reti e flussi *multilevel* (area residenziale, area urbana, area regionale e così via). Lo scopo è di superare sia la visione dicotomica quartiere e extra-quartiere come un «gioco a somma zero sia l'idea che la crescente mobilità abbia depauperato lo spazio locale della prossimità, della coesione e del supporto sociale» (Borlini, 2010: 5).

In questa sede, presentiamo tre prospettive in cui è emerso il rapporto tra reti sociali e *neighborhood effects*: quella che potremmo definire "comunitaria" difesa da autori che hanno provato a ribaltare il concetto di "comunità liberata" di Wellman (1979), quella che richiama la "vivibilità" degli spazi urbani e, infine, la prospettiva eminentemente "partecipativa" tesa a valorizzare le relazioni di quartiere in funzione del bene comune. Come vedremo, la letteratura non è ben ordinata così come questo schema suggerisce, in quanto i confini in materia sono spesso labili o a cavallo tra le varie linee interpretative.

### 2.1. *Quartiere e comunità*

La prima prospettiva legge la dimensione reticolare del quartiere in

---

relazione ai processi di community building, che trovano negli spazi sub-urbani la scala privilegiata di costruzione e consolidamento delle relazioni comunitarie. Il tentativo di inquadrare o meno il quartiere come spazio comunitario in cui “catturare” le reti sociali è stato al centro degli studi di Wellman (1979, 2001). Il sociologo, nell’esaminare le reti personali degli abitanti in un quartiere di Toronto, sosteneva che la questione comunitaria - intesa come interesse verso la vita interpersonale dell’abitante della città - dovesse essere esaminata da una prospettiva analitica di rete, superando il determinismo e il mero concetto di appartenenza territoriale. L’utilità di tale prospettiva, ritenuta alla base degli studi di rete dei decenni successivi, è che essa cerca di evitare la logica secondo cui la realtà può essere compresa studiando le proprietà delle sue singole parti o le intrinseche basi psicologico-esplicative sociali. Si concentra invece sulle relazioni tra individui e collettività comprese le strutture di relazione e i flussi di attività. Applicando l’*ego-network approach*, Wellman aveva chiesto ad ogni intervistato di elicitare un massimo di sei legami forti, rilevando poi in sede analitica che questi tipi di legami tendevano a formare strutture scarsamente dense, spazialmente disperse e ramificate invece che un’unica, densa “solidarietà” di quartiere (Wellman, 1979: 1211). In effetti, pochi intervistati avevano più di un legame forte nel quartiere di residenza e per tale motivo, la densità di tali reti risultava essere particolarmente ridotta. Wellman parla di “*comunità liberata*” per descrivere come le reti sociali siano disperse in un territorio ampio non sovrapponibile all’entità del quartiere. Il capitale economico, quello di mobilità e lo sviluppo dei sistemi di comunicazione a distanza avrebbero incoraggiato gli individui a cercare relazioni oltre la sfera residenziale e, di conseguenza, a rendere meno dense le reti a loro spazialmente più vicine (Castrignanò, 2012; Giuffrè, 2013).

Nel lavoro sui network dei quartieri di Parigi, Gould (1991), superando l’impostazione di Wellman rispetto all’incongruenza delle due accezioni di spazio delle relazioni e spazio sub-urbano, ricolloca il concetto di comunità locale all’interno dei confini fisici dei quartieri. Egli identifica infatti una serie di club di quartieri come luoghi che hanno permesso la formazione delle reti, le quali a loro volta hanno svolto azioni collettive e di mobilitazione. In secondo luogo, rintracciando una debolezza nei metodi di quegli analisti di rete che si limitavano al mero conteggio dei legami interpersonali (e quindi alla stima della densità), lo studioso formalizza un approccio analitico strutturale, ponendo attenzione alle micro-strutture della rete, alle posizioni (centrali o periferiche) assunte dai soggetti con cui si entra in relazione e all’interdipendenza tra legami informali e formali (*ibidem*).

---

In contrasto con le argomentazioni circa il declino del ruolo del quartiere nei legami sociali significativi, lo sviluppo del concetto di capitale sociale (Bourdieu, 1986; Coleman, 1988; Putnam, 2001) ha permesso di richiamare il valore dei social network incardinati in territori locali. In particolare, alcuni studi sottolineano l'importanza di una regolare *co-presenza* territoriale come condizione primaria per attivare l'interazione sociale (Gould, 1991; Putnam, 2001, Corcoran *et al.*, 2018) e per generare coesione all'interno degli spazi urbani. Forrest e Kearns (2001), ad esempio, rimettono al centro la dimensione del quartiere per analizzare e sviluppare i reticoli sociali:

sono questi reticoli basati sulla residenza che svolgono una funzione importante nelle routine della vita quotidiana e queste routine sono probabilmente i blocchi elementari di costruzione della coesione sociale - attraverso esse impariamo la tolleranza, la cooperazione e acquisiamo un senso di ordine sociale e di appartenenza (*ibidem*, 2130).

Tale routinarietà emerge nella fruizione dei servizi pubblici e collettivi (scuole, parrocchie, piazze, associazioni), e come sostenuto da Putnam, riprendendo il lavoro della Jacobs (1961), "*nei contatti regolari con i negozianti, di incontri tra vicini di casa, di parroci che incrociano per strada i parrocchiani, di mercatini di strada e di parchi che si possono attraversare tranquillamente*" (2001: 372). Questi elementi possono in qualche modo favorire l'integrazione, la coesione e la condivisione di aspetti simbolico-valoriali che ne rafforzano l'appartenenza e l'identità, la coesione ed il capitale comunitario.

Nel campo degli urban studies Neal *et al.* (2014), accogliendo queste prospettive finora presentate, propongono come misura del senso di comunità, il coefficiente di clustering. Tale coefficiente rileva la robustezza della rete rispetto alla sua transitività, ossia la probabilità che due nodi con un nodo in comune possano essere a loro volta collegati (Watts e Strogatz, 1998). Secondo gli studiosi, nei quartieri in cui i social network personali sono relativamente densi è possibile osservare cluster di relazioni intorno ai quali si potrebbe accrescere il senso di comunità. Reti dense facilitano il senso di appartenenza e di coesione sociale; gli individui che quindi vivono in questo tipo di quartiere hanno maggiori probabilità di godere di un senso psicologico di comunità. Al contrario, nei quartieri in cui i social network personali sono relativamente scarsi, la rete è frammentata e genera senso di isolamento. Ad esempio, i residenti di un quartiere povero, con basso livello di mobilità extra quartiere, con un forte senso di comunità possono trarre beneficio dal fatto che i vicini possono fornirsi assistenza e sostegno sociale. Questo suggerisce che la

---

prossimità è importante nella misura in cui la distanza abbia un costo insostenibile, che tende ad essere per i poveri, gli anziani e le fasce deboli difficile da sopportare (Bridge, 2002). Logan e Spitze esprimeranno l'idea di "*vicinato residuo*" che riflette "*il presunto declino dell'importanza del vicinato nel tempo e l'ipotesi che il vicinato sia una forma alternativa di socializzazione per le persone che non hanno accesso a reti più ampie*" (1994: 457).

## 2.2. *Quartiere e "vivibilità"*

Pur non discostandosi dal riconoscimento del quartiere come nodo emblematico per lo sviluppo della coesione sociale, una seconda prospettiva rintracciabile negli studi di quartiere pone al centro la necessità di ripensare il rapporto tra spazio locale e reti in risposta alle questioni sociali che richiamano il concetto di "vivibilità". In questa sede rimandiamo, a titolo esemplificativo, a due dimensioni della vivibilità: il contrasto alla devianza e la riduzione dei livelli di disoccupazione. Jacobs ha osservato che dove le città sono progettate con l'intento di massimizzare il contatto informale fra i vicini, le strade sono più sicure, i bambini meglio accuditi e la gente più cordiale. Inoltre assume che la presenza del capitale sociale a livello territoriale è capace di svolgere funzioni propositive nel contrastare le devianze e nell'incoraggiare atteggiamenti virtuosi (Jacobs, 1961; Putnam, 2001).

La letteratura sui *neighborhood effects*, attraverso l'analisi delle reti sociali, ha rivalutato l'importanza delle caratteristiche relazionali nella definizione e individuazione dei comportamenti indesiderati di aree residenziali ed ha proposto di utilizzarla a complemento e, in alcuni casi, in alternativa all'approccio ecologico, concentrato per lo più sull'analisi territoriale (Galster, 2012; Sampson, 2011). Tali studi, quindi, hanno esaminato non solo se i contesti locali influenzano i comportamenti degli individui, ma anche attraverso quali meccanismi relazionali tali contesti funzionano.

Carrington (2011) ha intrapreso un interessante percorso teorico basato sull'idea che la Sna possa in qualche modo supportare gli studi sul crimine a livello di quartiere. Dato che da tempo si erano osservati tassi di criminalità più elevati nei quartieri svantaggiati ed eterogenei, lo studioso richiama due teorie sulla devianza: quella della *disorganizzazione sociale* di Sampson (1987) e quella dell'*organizzazione sociale differenziale* di Sutherland (1939), ancorando entrambe all'analisi delle reti sociali.

La *teoria della disorganizzazione sociale*, sviluppata inizialmente nella Scuola di Chicago, collega i tassi di criminalità alle caratteristiche

---

del quartiere, in particolare afferma che le zone residenziali sono significative tanto quanto o più delle caratteristiche individuali dei potenziali criminali. In che modo intervengono, allora, i social network? È Sampson (1987) a darne risposta, sostenendo l'importanza dei legami sociali all'interno della comunità, il quale indebolimento avrebbe inciso negativamente sul controllo sociale informale. Tale forma di controllo è importante per prevenire comportamenti indesiderati, risolvere i problemi della comunità e reprimere la criminalità (Corcoran *et al.*, 2018). Le reti di quartiere sono reti di residenti (prosociale), che variano, secondo condizioni strutturali esogene, nella loro capacità di esercitare un controllo sociale informale sulla criminalità e la delinquenza nel quartiere. In sintesi, l'implicazione che spiega l'utilizzo della social network analysis è che non sono solo gli attributi delle reti personali di potenziali delinquenti e criminali a spiegare i crimini di quartiere, bensì gli attributi dell'intera rete prosociale esistente tra i residenti, in particolare il suo livello di coesione e la capacità di mobilitare azioni collettive. La relazione tra le reti di quartiere e il tasso di criminalità non è sempre determinata in negativo, come Carrington sostiene, dalla presenza di livelli di controllo sociale. Nei quartieri possono, infatti, manifestarsi sia reti prosociali sia reti procriminali, che facilitano l'integrazione dei criminali e la loro influenza.

La *teoria delle associazioni differenziali* di Sutherland (1939), richiamata da Carrington a completamento della riflessione, spiega infatti che le persone acquisiscono i valori, gli atteggiamenti, le tecniche e le motivazioni per comportamenti criminali attraverso le loro interazioni. In tale approccio, gli aspetti strutturali del quartiere come lo svantaggio, l'eterogeneità e la mobilità residenziale sono variabili esogene che influenzano l'equilibrio tra influenze antisociali e prosociali delle reti di quartiere e che quindi a loro volta incidono sui tassi di criminalità. La Sna andrebbe quindi ad analizzare l'influenza delle reti personali dei potenziali criminali e delinquenti come risultati di condizioni strutturali esogene. Carrington conclude questa rassegna esprimendo qualche perplessità circa le due impostazioni appena richiamate. Innanzitutto, sottolinea una certa difficoltà concettuale in quanto la popolazione del quartiere non può essere divisa ordinatamente in potenziali delinquenti e criminali, da una parte, e residenti prosociali dall'altra. La seconda richiama la difficoltà metodologica di raccogliere dati sugli attributi e i legami di tutta la popolazione di uno o più quartieri.

Il secondo elemento che abbiamo considerato per valutare la "vivibilità" di un quartiere richiama i meccanismi attraverso i quali le reti sociali influenzano i risultati socio-economici dei residenti. Nel loro recentissimo studio, Vandecasteele e Fasang (2020) richiamano il rapporto tra i

---

livelli di disoccupazione e la presenza di network nei quartieri. Nel chiedersi in che modo i legami sociali del quartiere influenzano la probabilità di uscire dalla disoccupazione, descrivono due modalità incidenti sui risultati occupazionali: la condivisione delle risorse e la definizione di norme. La condivisione delle risorse si riferisce al supporto strumentale nella ricerca di lavoro attraverso lo scambio di informazioni e risorse in rete (Granovetter, 1973; Lin, 1999). I vicini con cui si interagisce possono fornire informazioni sulle opportunità di lavoro, offrono supporto psicologico o aiuto pratico o possono favorire un candidato presente nel proprio vicinato. La definizione delle norme va oltre il supporto tangibile e si riferisce a come l'interazione sociale può stabilire un comportamento riconosciuto. Attraverso la frequenza delle relazioni e il contatto quotidiano, gli abitanti condividono modelli comportamentali e sociali. Questo meccanismo come sottolineano Vandecasteele e Fasang è conosciuto sotto diversi nomi e dimensioni nella letteratura di quartiere, tra cui le teorie del contagio, la socializzazione collettiva (Jencks e Mayer, 1989) o la coesione sociale e il controllo sociale (Galster, 2012; Sampson *et al.*, 2002) ed è capace di influire sui livelli di occupazione all'interno di specifici quartieri.

Interessante, infine, è la distinzione che Vandecasteele e Fasang pongono tra il ruolo di *mediazione* e *moderazione* dei social network locali. I social network sono *mediatori* in quartieri svantaggiati se sono variabili sul percorso causale che porta dalla deprivazione del quartiere all'occupazione; ad esempio, ciò accade se la residenza in un quartiere svantaggiato rispetto a quello benestante influenza la dimensione, la composizione o la posizione dei social network dei residenti, e queste caratteristiche dei social network influenzano l'occupazione. Un ruolo di *mediazione* dei social network di quartiere implica, invece, che gli individui in quartieri svantaggiati hanno più amici concentrati localmente. Le teorie sull'isolamento sociale come effetto di vicinato sostengono, infatti, che i residenti dei quartieri degradati potrebbero essere tagliati fuori dai social network esterni che forniscono accesso alle informazioni sul lavoro (Jencks e Mayer, 1989).

Per concludere, i meccanismi che richiamano la condivisione delle risorse e la definizione delle norme a livello di quartiere possono dipendere non solo dalla quantità e qualità delle interazioni sociali, ma anche dalle condizioni socio-economiche di base di aree residenziali. Le reti, quindi, possono essere utili per trovare un lavoro, ma le competenze, le risorse e le opportunità di lavoro devono essere presenti per ottenerlo (Bridge, 2002).

---



### 2.3. *Quartiere e partecipazione*

Le due prospettive fin qui presentate lasciano intuire indirettamente i caratteri specifici che favoriscono la proliferazione delle reti di partecipazione civica in ambito sub-urbano. Gli studiosi che abbracciano tale prospettiva esaltano la scala urbana e sub-urbana come dimensione fondamentale per l'analisi della partecipazione democratica in quanto ritengono che il sentimento di appartenenza, la condivisione e l'identificazione in un contesto socio spaziale può generare una spinta partecipativa al proprio ambiente residenziale. Dekker definisce la partecipazione come il complesso di «attività svolte dai residenti con l'obiettivo di influenzare positivamente la condizione sociale e fisica del quartiere» (2007, 357), ponendosi in continuità con le teorie comunitarie e di benessere (vivibilità) del quartiere fin qui presentate. Come Piselli dirà, riprendendo il lavoro di Jacobs,

Gli abitanti dei quartieri efficienti e vitali si impegnano a favore della collettività e sono pronti a mobilitarsi in vista di qualche obiettivo condiviso. Fanno parte di associazioni e partecipano a innumerevoli comitati di quartiere per migliorare le strade e i marciapiedi, per impedire qualsiasi progetto (come, per esempio, un'autostrada) che minacci di distruggere la loro identità e i loro equilibri sociali (1961: 97).

Insomma, nel testo sono presenti le declinazioni di coesione sociale, controllo informale, efficacia collettiva e infine partecipazione, sia come meccanismo di tutela della sfera territoriale sia come modalità per determinare l'identità e l'equilibrio sociale.

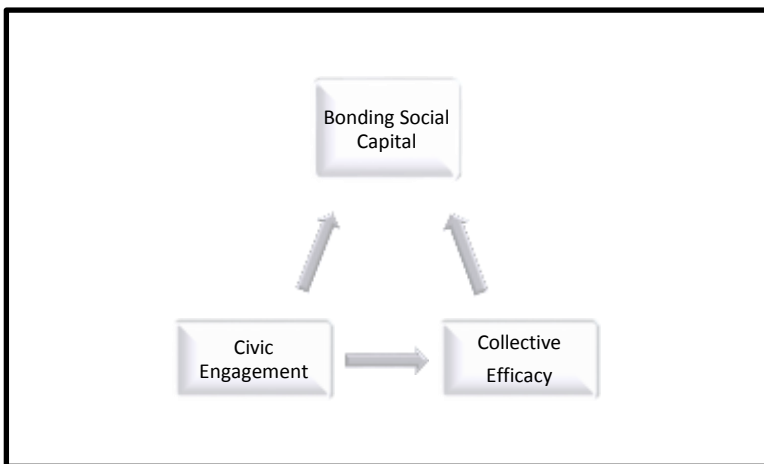
Secondo Collins *et al.* (2014), il quartiere è un ambiente in cui i residenti hanno l'opportunità di migliorare l'efficacia collettiva attraverso la costruzione ed il rafforzamento delle reti di relazione. L'*efficacia collettiva* è definita come la coesione sociale fra vicini combinata con il loro desiderio di intervenire in funzione del bene comune (Sampson, 1997). La volontà dei residenti di intervenire nelle questioni a loro più vicine, di interessarsi di ciò che accade nei quartieri e di impegnarsi nell'ottica di migliorare tale contesto dipende dalla qualità delle interazioni sociali e dalla fiducia reciproca (Collins *et al.*, 2014). Nel suo studio Collins *et al.*, dimostrano l'esistenza di una correlazione positiva tra efficacia collettiva e *civic engagement*<sup>2</sup>, studiando i meccanismi che favoriscono tale interdipendenza (Figura 1). Sebbene il *civic engagement* individuale possa

---

<sup>2</sup> Per *civic engagement* si intendono tutte quelle «attività individuali di natura democratica, politica e/o civica con l'intento di affrontare una questione di interesse pubblico» (Collins *et al.*, 2014: 328).

determinare direttamente una maggiore efficacia collettiva, questa crescita non è semplicemente il risultato di un comportamento civico individuale, ma richiede invece un catalizzatore, che si ritrova nelle reti sociali.

Fig. 1. *Effetti diretti ed indiretti*



Fonte: Collins, J.W. Neal, Z.Neal (2014: 333)

Quindi la struttura delle reti è un elemento abilitante l'azione collettiva dal basso:

le persone che sono coinvolte socialmente sono più integrate nella loro comunità, si sentono più positive verso di essa e possono essere più facilmente coinvolte nell'assumere ruoli sociali e politici attivi. Sperimentano contemporaneamente i vantaggi dei networks locali forti e densi che sono assunti per offrire supporto ai legami deboli e favoriscono un senso di sicurezza e di casa (ivi: 329).

Il già menzionato Guold (1991) è stato il pioniere dello studio empirico tra azioni collettive e variabili di rete. I livelli di azione collettiva di diversi quartieri di Parigi sono stati spiegati dal rapporto tra relazioni organizzative ed informali e le proprietà non relazionali come il benessere del quartiere, la percentuale di residenti lavoratori e di residenti "colletti bianchi" della classe media. I club di quartieri erano "foci", per usare il termine di Feld (1981), che attiravano persone con interessi simili, facilitando la formazione di legami tra di loro (Crossley e Diani, 2018). I *social foci* sono realtà relativamente dense dove l'azione collettiva è

---

particolarmente stimolata. Altre volte il coinvolgimento nei club o nelle associazioni di volontariato si è tradotto nella possibilità dei singoli di beneficiare di una rete sociale più ampia (Van den Berg e Timmermas, 2015). Poiché i club hanno spesso sede a livello locale, questo può indirettamente aumentare la frequenza dei contatti con i vicini.

Se la maggior parte delle persone che condividono le medesime problematiche scelgono di mobilitarsi, allora anche per altri soggetti la mobilitazione rappresenterà la strada più opportuna (Crossley e Diani, 2018). Come sostenuto in modo più teorico da Coleman (1988), il rafforzamento delle reti di vicinato e la cultura “emergente” della rete convincono l'individuo a mettere alcuni obiettivi e valori collettivi al di sopra del proprio interesse individuale.

I due studiosi, Gould e Coleman, sono stati ripresi negli studi sulla mobilitazione civica di Diani (2011, 2015), il quale ha più volte sostenuto che qualsiasi forma di mobilitazione e quindi di partecipazione richiede un coordinamento, il che implica la comunicazione e l'integrazione e spesso comporta lo scambio di risorse che ancora una volta presuppone la connessione e quindi le reti. Lo studioso enfatizza gli effetti di rete anche rispetto alle forme di *reclutamento* individuale. Le decisioni individuali rivolte al partecipare non avvengono in isolamento perché gli individui non vivono in isolamento. Essi sono in relazione con altre persone, le quali condividono informazioni e influenzano la loro decisione di essere disposti a coordinarsi con loro attraverso azioni collettive. Gli individui attivi, tuttavia, cercano di reclutare partecipanti per le loro azioni, movimenti e organizzazioni tra i loro amici (Crossley e Diani, 2018); la connessione con un soggetto attivo migliora la percezione rispetto alla partecipazione e l'acquisizione di un'identità più incline verso l'attivazione. Infine Crossley e Diani mettono in guardia il lettore, sostenendo che le tesi relative all'importanza delle reti sarebbero in gran parte tautologiche, data la circolare diffusione dei legami tra gruppi e individui. Anche quando si scoprono effetti di rete, i risultati sono a volte ambigui e quindi, piuttosto che evidenziare esclusivamente quei casi in cui le persone attive sono coinvolte nei legami di rete, gli analisti dovrebbero anche osservare i casi in cui le reti sono presenti, eppure la partecipazione non si manifesta in alcun modo. Per quanto invece attiene all'importanza dei legami nel reclutamento, sottolinea che se un individuo viene reclutato in un movimento dipende non solo se ha legami positivi con i membri di quel movimento all'interno della propria rete personale, ma anche dalla presenza o meno di altri soggetti presenti nella sua rete che possono inibire o favorire il suo coinvolgimento (*ibidem*).

---

### 3. LEGAMI FORTI O DEBOLI: UNA QUESTIONE APERTA

Finora abbiamo visto alcune studi che associano le reti sociali a strutture incidenti positivamente sul benessere di un'area residenziale, sia che si parli di community building, di "vivibilità" o di livelli di partecipazione urbana. Non mancano posizioni decisamente più discusse che hanno evidenziato come il successo o il fallimento delle reti dipenda in modo cruciale dalle risorse e dai modelli disponibili nei vari social network, così come dal tipo di legami che ogni individuo stabilisce con il proprio vicinato. Bridge (2002) realizza uno studio in cui prova a rilevare l'associazione esistente tra legami forti o deboli nei reticoli e il benessere del quartiere. L'idea di fondo è che i legami forti e deboli, facendo riferimento alle definizioni offerte da Granovetter (1973), possono avere effetti e benefici differenti in un quartiere. La sua disamina parte dall'idea di capitale sociale di Coleman per giungere a studi di quartiere che hanno provato a definire quei tipi di reti utili perché un quartiere si possa definire "sano" (Cattell, 2001; Forrest e Kearns, 2001; Henning e Lieberg, 1996).

Coleman (1988) guarda alla chiusura della rete determinata dai legami forti come elemento chiave in reti ricche di capitale sociale. I legami forti (definiti anche *bonding*) a livello locale si riferiscono alle reti familiari o di vicinato e rimandano a quei tipi di legame che permettono supporto, coesione e controllo sociale. Molti considerano questi come un sistema di reti robuste che si fondano su norme condivise e aiuto reciproco soprattutto in condizioni di povertà. I legami deboli (definiti *bridging*) richiamano quelle reti più sparse nate sotto forme di cooperazione tra gruppi eterogenei, sia interni che esterni all'area del quartiere, che offrono l'opportunità di avere accesso a un bagaglio materiale e immateriale di risorse particolarmente utili per il progresso dei singoli e della comunità dove quest'ultimi sono inseriti.

Analogo richiamo alla natura e alla forma di legami arriva dal lavoro di Cattell, che realizza uno studio in diversi quartieri dell'est di Londra con l'obiettivo di rilevare la relazione tra salute, reti sociali e quartieri. Lo studioso tenderà a riaffermare che «*più la rete è variegata, maggiore è la gamma di risorse accessibili e maggiori sono i potenziali benefici per la salute*» (2001: 1513). Le reti che si manifestano in modo più solido sono quelle reti di solidarietà dove confluiscono sia reti dense che sparse. Ci sono però, avverte, gli effetti diretti della povertà che non possono essere compensati da buone reti sociali (*ibidem*).

Lo studio di Cattell concorda con quello precedente di Henning e Lieberg (1996), i quali concentrano i loro sforzi di ricerca sul rilevare sia la struttura delle reti che il contenuto dei legami. Sia i legami forti che

---

deboli, sostengono, sono importanti in quanto facendo cose diverse sono entrambi necessari per una sana rete sociale. I legami deboli sono importanti per le risorse che forniscono e per il fatto che offrono un tipo di rapporto che può essere sostenuto nell'area del quartiere. I legami forti invece sono spesso difficili da mantenere a distanza ravvicinata in quanto l'eccessiva condivisione può generare un controllo sociale che soffoca e crea astio; mentre quelli deboli dovrebbero essere almeno regolarizzati perché si possa avere un beneficio a livello di vicinato.

A queste prime due forme di legami, si aggiunge la terza, quella che Putnam definisce *linking*, ossia quella rete che si genera connettendo livelli diversi di azione e partecipazione alle politiche comunitarie. King (2000), in merito ad uno studio empirico effettuato sulle reti tra gruppi locali di pescatori, ha mostrato come l'instaurazione di legami sociali bridging con vari attori esterni ha permesso ad un gruppo locale di pescatori di influenzare i processi decisionali all'interno dei sistemi di *policy* territoriale, ossia di rinforzare i legami con le istituzioni ad essi sovraordinati (*linking*).

Per sintetizzare, secondo la maggior parte degli studiosi di reti urbane, i processi di governance possono funzionare laddove risiede un equilibrio tra coesione della struttura globale (legami *bonding*) da un lato, e la presenza di legami aperti verso altri sottogruppi (legami *bridging*) (Bodin e Crona, 2009; Neal, 2015).

#### 4. GLI URBAN SMALL-WORLD

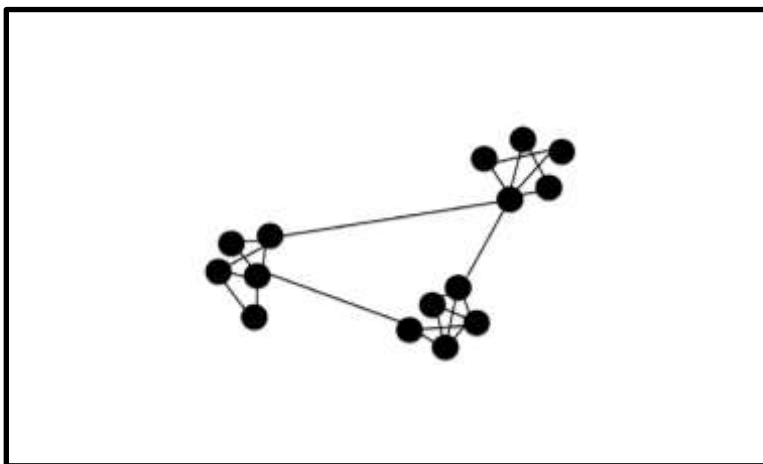
Tra gli studi di *urban network*, una risposta all'esigenza di garantire un certo equilibrio tra capitale sociale *bonding* e *bridging* viene proposta da Zachary Neal. Secondo lo studioso, un modello di rete che risponde a tale scopo è quello conosciuto nella letteratura scientifica come *urban small-world*, richiamando il concetto di *small-world network*. Questo nome deriva da un esperimento di psicologia sociale - l'esperimento dello *small-world* - che ha suggerito che tutti nel mondo sono collegati a tutti gli altri attraverso pochi conoscenti intermedi (cosiddetti "*sei gradi di separazione*" di Milgram, 1967).

La struttura delle reti appartenenti a questa classe ha contribuito a spiegare come un tale fenomeno sociale fosse possibile. Watts e Strogatz (1998) hanno mostrato inizialmente che una struttura *small-world* poteva essere osservata in una rete di collaborazioni tra attori di Hollywood o, ad esempio, nella rete delle linee di trasmissione della rete elettrica statunitense. I due studiosi hanno poi confermato, in modo apparentemente controintuitivo, che alcuni tipi di reti possono avere contemporaneamente un

---

elevato coefficiente di clustering (cioè alto capitale sociale *bonding*) e una bassa distanza (cioè capitale sociale *bridging*). Parlare di bassa distanza significa che ogni partecipante alla rete è a pochi passi da tutti gli altri partecipanti alla rete (i sei gradi di separazione), il che facilita la condivisione efficiente delle informazioni. Il clustering invece rimanda al fatto che i partecipanti alla rete sono collegati alla maggior parte degli altri membri della rete, il che facilita lo sviluppo di obiettivi condivisi e il coordinamento verso l'azione collettiva (Lawlor e Neal, 2016). Le reti con questo tipo di struttura forniscono una base teorica per l'affermazione di Cattel (2011) e Henning e Lieberg (1996) secondo cui le comunità non devono scegliere tra il capitale sociale *bonding* e *bridging*, ma dovrebbero mirare a promuovere entrambe queste dinamiche strutturali.

Fig. 2. *Esempio di small-world network*



Fonte: Lawlor, Neal (2016: 431)

La Figura 2 illustra la struttura di una rete di piccole dimensioni composta da tre cluster densamente collegati tra loro, quindi distanza ridotta e clustering elevato. Immaginiamo ogni cluster come una rete di vicinato, collegata ad altre reti di vicinato spazialmente e socialmente “distanti” ma connessi. Questa struttura di rete può massimizzare l'efficienza con cui le risorse fluiscono attraverso la rete e può far leva sul capitale sociale dei partecipanti (Neal, 2015).

Per lo studioso, è importante spostare l'attenzione da ogni singola varietà di capitale sociale e, di conseguenza, impegnarsi per individuare il modo attraverso cui sfruttare i vantaggi combinati di entrambe le forme,

---

bonding e bridging. Se la formazione di una struttura di rete di piccole dimensioni è un obiettivo chiave degli sforzi di costruzione di comunità locali in rete, è probabilmente il ruolo di ponte e di coordinamento degli attori sociali centrali che lo rende possibile. In questo tipo di struttura un ruolo fondamentale sarà ricoperto da attori *broker*, ossia attori locali che sono presenti in più sottogruppi coesi e che potrebbero fungere da connettori. Quest'ultimi, se ben capaci e motivati nella funzione connettiva utile al raggiungimento di un obiettivo comune, possono canalizzare beni in reti altrimenti chiuse, permettendo il superamento di un limite ricorrente, ossia la ridondanza delle risorse (per approfondire: teoria degli *structural holes* di Burt, 1992). È per tale motivo che gli studiosi finora presentati - Diani negli studi sulla mobilitazione, Neal negli studi urbani, gli studiosi di *neighborhood effects* - identificano il brokeraggio (*betweenness*) come una condizione chiave per il benessere delle reti di quartiere.

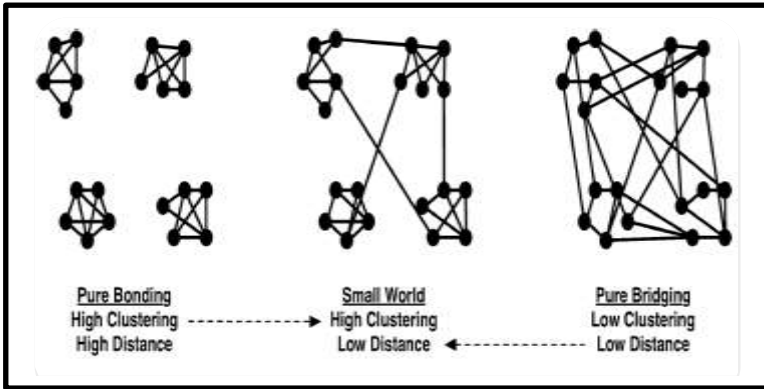
#### 4.1. *Small-World Index (SWI)*

Come sottolinea Neal, a prima vista, lo *urban small-world* può sembrare una curiosità puramente matematica, ma il fatto che le reti urbane che si instaurano nei processi partecipativi *bottom-up* siano o meno piccole può avere implicazioni importanti. Per tale ragione, ha stimolato gli studiosi all'adozione di misure formali capaci di rilevare tali reti nei contesti urbani. In uno studio recente, si è posto l'obiettivo di rispondere alla domanda «*is the urban world small?*» (2018). Lo scopo è quello di superare l'impostazione di coloro che avevano trattato le reti urbane come binarie: una rete era, o non era, un *small-world*. Può essere più utile pensare al "piccolo mondo", affermerà, come a una proprietà continua: una rete può essere più o meno piccola. Questi indici offrono un modo di misurare questa proprietà continua, e differiscono principalmente nel modo in cui pesano e normalizzano il coefficiente di clustering della rete e la lunghezza media del percorso.

Lo studioso, attraverso una review sistematica di studi empirici effettuati dal 1998 al 2018 su 172 reti urbane, ha dimostrato che, sebbene gli studiosi di tali reti sostengano spesso che le reti urbane siano *small-world* (nel 71,5% dei casi), tali affermazioni sono raramente basate su un vero e proprio indice formale o guidate da una specifica regola decisionale.

Nel modello proposto da Neal, l'idea di *small-worldliness* descrive una classe di reti che esiste tra gli estremi di altre due tipologie di reti: una rete *bonding* pura e una rete *bridging* pura (Figura 3).

---

Fig. 3. *Bonding, bridging and small-world network*

Fonte: Neal (2015: 372)

Una rete *bonding* altamente pura si distingue per due caratteristiche strutturali fondamentali: in primo luogo, un elevato coefficiente di clustering ( $C$ ); in secondo luogo, una lunghezza media del percorso (mean path length) grande ( $L$ ), che misura il numero medio di passi necessari per spostarsi da un nodo ad un altro lungo il percorso più breve. Ad esempio, in un contesto infrastrutturale, questo potrebbe verificarsi in una rete stradale a griglia quando un numero relativamente elevato di intersezioni deve essere attraversato per spostarsi da un luogo all'altro. Una rete altamente disordinata come un grafo casuale si distingue per le stesse due caratteristiche, ma nella direzione opposta. Presenta un coefficiente di clustering relativamente piccolo, come si potrebbe osservare nelle interazioni tra estranei in un aeroporto: io interagisco con uno sconosciuto, poi con un altro, ma questi due probabilmente non interagiscono tra loro. Allo stesso modo, ha una lunghezza media del percorso relativamente piccola, come si potrebbe osservare sempre nelle interazioni con estranei in un aeroporto: una malattia infettiva portata da un singolo viaggiatore potrebbe diffondersi rapidamente a molti altri non solo all'interno dell'aeroporto, ma a livello globale, in breve tempo<sup>3</sup>.

Una rete altamente *bridging* si distingue per le stesse due caratteristiche, ma nella direzione opposta: ha un coefficiente di clustering relativamente piccolo; allo stesso modo, ha una lunghezza media relativamente piccola. La rete *small-world*, invece, si inserisce come un *continuum* tra questi due tipi di reti presentando un coefficiente di clustering alto (come una rete *bonding* pura), e un percorso medio relativamente piccolo (come

<sup>3</sup> Gli esempi sono estrapolati dallo studio di Neal (2018).



una rete *bridging* pura).

A completamento del modello, Neal (2018) elabora lo *Small-World Index* (SWI) che concettualmente valuta (1) se la lunghezza media del percorso della rete osservata è vicina a quella di una rete *bridging* e (2) se il coefficiente di clustering della rete osservata è vicino a quello di una rete *bonding*. Quest'ultime due dovranno avere la stessa ampiezza e lo stesso numero dei legami della rete osservata. Di seguito la misura dello SWI:

$$SWI = \frac{L_{obs} - L_{latt}}{L_{rand} - L_{latt}} \times \frac{L_{obs} - C_{rand}}{C_{latt} - C_{rand}}$$

dove  $L_{obs}$  e  $C_{obs}$  sono la lunghezza media del percorso osservato e il coefficiente di clustering nella comunità urbane sottoposte all'analisi,  $L_{latt}$  e  $C_{latt}$  sono i valori in una rete *bonding*, e  $L_{rand}$  e  $C_{rand}$  sono i valori in una rete *bridging*. Lo SWI è pari a 0 quando non siamo in presenza di una struttura di rete *small-world*; mentre valori maggiori, fino ad un massimo teorico di 1, indicano reti con strutture sempre più vicine allo *small-world network*.

## 5. LE RETI DEI QUARTIERI UNITI ECO SOLIDALI

Per concludere questa corposa analisi, così come nel lavoro precedente (Riccardo e Salvini, 2020) si riporta un esempio di reti di quartiere. Si tratta di una sfida conoscitiva di grande interesse quella offerta dall'esperienza dei cosiddetti *Quartieri Uniti Eco Solidali* (QUES) della città di Livorno. I QUES sono gruppi di quartiere che si propongono come scopo la realizzazione di un percorso partecipativo finalizzato alla costruzione di un modello di quartiere eco-solidale basato su una rete di condomini che adottino pratiche di solidarietà e di sostenibilità ambientale. Obiettivo ultimo è quello di arrivare a creare una vera e propria rete di quartieri in tutta la città per sperimentare modalità di democrazia dal basso.

I QUES costituiscono una presenza inedita nel panorama attuale delle forme organizzate della animazione territoriale. Essi intercettano il bisogno di aggregare e promuovere interessi e istanze individuali a carattere pubblico in modalità diverse da quelle che si sono affermate nei decenni passati, avanzando nuove modalità di *coalescenza* politico-sociale dei bisogni comunitari e individuali. Il termine *coalescenza* richiama il fatto che le forme organizzative dei QUES sono essenzialmente effetti emergenti di relazioni orizzontali tra individui, cioè sostanzialmente reti di

relazioni finalizzate al raggiungimento di obiettivi pragmaticamente identificati. Il carattere orizzontale, reticolare e territoriale dei QUES costituisce un potente fattore di modificazione sia degli stili di governance sia delle interlocuzioni politico-istituzionali, che non possono più essere fondate, in parte o in tutto, sul principio di rappresentanza, dato il carattere orizzontale non gerarchico delle reti di quartiere. Infatti, dato che ognuno apporta al sistema di relazioni quello che è più coerente con le proprie caratteristiche individuali, in questi contesti relazionali non si applica la pratica in base alla quale nella rete si identifica qualcuno che sia maggiormente in grado di altri di *rappresentare* l'organizzazione. Per questo nella rete agisce il meccanismo della orizzontalità, che prevede la mancanza del riconoscimento di un carattere gerarchico che attribuisca una autorità decisionale a un qualche soggetto. Questo elemento potrebbe generare situazioni di conflittualità interna - evidente o latente - che necessitano di continui sforzi di negoziazione. Il modo in cui tali reti decidono di regolamentare le condizioni della propria attività ha anche effetti sul grado di raggiungimento degli obiettivi che la rete stessa si pone. Poiché, come abbiamo avuto modo di sottolineare, la letteratura evidenzia l'esistenza di una correlazione significativa tra il grado di coesione e di identificazione interna e il livello di efficacia delle attività, la scelta di mantenere la rete poco coesa, aperta e informale compiuta dai QUES potrebbe generare un impatto non positivo sulla capacità di realizzare appieno gli scopi prefissati (Collins *et al.*, 2014). I modelli degli *urban network studies* potrebbero essere utili nella conoscenza della natura dell'azione dei QUES alla luce di nuovi paradigmi interpretativi e con l'utilizzo di strumenti metodologici innovativi, ad esempio chiedendosi se quello proposto da Neal potrebbe essere un modello utile a descrivere il fenomeno dei QUES. D'altra parte, la conoscenza di quelle forme e di quelle dinamiche è essenziale per permettere di affrontare le criticità connesse con i livelli sopra indicati, quello della *governance*, della interlocuzione istituzionale e del riconoscimento delle istanze da sottoporre all'attenzione pubblica.

## 6. CONCLUSIONI

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di proporre un approccio reticolare e sistemico per affrontare il sempre più attuale tema dell'interazione tra cittadini e spazio sociale urbano. Considerare il quartiere come dimensione fisica e sociale centrale nei processi di costruzione urbana e, secondo un andamento circolare, definire importante la natura, la qualità e la struttura dei reticoli per il benessere dello spazio residenziale ha

---

impegnato numerosi studi in materia, in particolare coloro che sono interessati all'analisi dei fenomeni urbani.

Il rapporto tra cittadino e sistema sociale suggerisce quindi la connessione tra settori disciplinari diversi, la sociologia e gli urban studies, la psicologia ambientale e sociale, l'urbanistica e la geografia umana, tutti interessati a cogliere la relazione ambiente-uomo, benessere locale, comunità-movimenti sociali, reti di partecipazione-reti interpersonali. La ricerca sociologica in generale e gli urban studies in particolare sono particolarmente attenti a cogliere quali sono i metodi e gli approcci più idonei, perché la lettura e l'analisi di ciò che avviene nello spazio urbano, i flussi, i tempi e le funzioni in esso presenti aprono una serie di questioni complesse, non riducibili a semplificazioni. Si è pertanto suggerito di connettere tali studi con la prospettiva dell'analisi delle reti sociali in quanto da molti decenni i ricercatori di questa disciplina propongono una visione sistemica e processuale dei meccanismi di integrazione sociale e degli effetti generati, meccanismi che non possono essere immaginati come dinamiche sganciate dai contesti di riferimento.

I diversi elementi emersi in questa trattazione permettono di ipotizzare una feconda integrazione dei metodi statistici quantitativi appartenenti alla Sna con l'ampio raggio di studi collocati negli spazi urbani. In particolare, si ritiene che l'approccio sistemico ed unitario, così come consolidatosi in questo ultimo secolo, possa aiutare a cogliere il rapporto tra spazio fisico e spazio sociale, che accoglie al suo interno la dimensione locale, relazionale e simbolica caratterizzante i luoghi di vita, i cosiddetti *social foci*, degli individui.

Il metodo che si intende, invece, assumere da altri studi in materia è quello che entra più nel profondo delle istanze individuali, che abbracciano la sfera emozionale, simbolico ed identitaria nella valutazione di ciò che avviene nel perimetro del vicinato, approccio che in modelli sintetici rischia di rimanere sullo sfondo. Tale modalità di indagine potrebbe essere sostenuta attraverso l'applicazione di metodi qualitativi con l'utilizzo di focus group o interviste in profondità.

In conclusione, approfondire l'importanza delle reti sociali nello spazio quartiere porta con sé qualche considerazione: la prima consiste nella definizione del contesto, operazione importante in quanto la qualità, la struttura e gli effetti dei reticoli sociali dipendono da fattori esogeni (in molti casi differenti da contesto a contesto) che il ricercatore non può sottovalutare; la seconda consiste nell'individuazione di indici adatti a rendere operativamente misurabile il rapporto tra contesto, reti sociali ed effetti esterni, anche questa operazione complessa data la quantità di dati e di unità analitiche da prendere in considerazione; la terza riguarda la

---

possibilità di replicare l'indagine con la stessa metodologia in aree geografiche differenti, sollecitando analisi comparative tra città, borghi o altri contesti territoriali; infine, l'ultima considerazione riguarda la possibilità, attraverso l'approccio proposto, di individuare dati chiari e verificabili che possano essere di aiuto ai decisori istituzionali, sia a livello locale che a livello regionale o nazionale.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMAN, Z. (2007). *Voglia di Comunità*. Roma-Bair: Laterza.
- BODIN Ö., CRONA, B.I. (2009). The role of social networks in natural resource governance: What relational patterns make a difference? *Global Environmental Change*. (19): 366-374.
- BORGATTI S. P., EVERETT M.G., JOHNSON J.C. (2018). *Analyzing Social Network*. 2<sup>nd</sup> Edition. Sage Pubns Ltd.
- BORLINI, B. (2010). Il quartiere nella città contemporanea. Come e perché occuparsene. *Quaderni di Sociologia*. (52): 13-30.
- BOURDIEU, P. (1986). The forms of capital. In Richardson, J. (ed) *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*. New York: Greenwood Press.
- BRIDGE, G. (2002). The neighbourhood and social networks. *Centre for Neighbourhood Research*. Paper 4. Disponibile online: <http://www.neighbourhoodcentre.org.uk>.
- BURT, R. (1992). *Structural Holes. The Social Structure of Competition*. Cambridge: Harvard University Press.
- CARRINGTON, P. J. (2011). Crime and Social Network Analysis. In *The Sage Handbook of Social Network Analysis*. Edited by Peter Carrington and John Scott. 237-255. London: Sage.
- CASTRIGNANÒ, M. (2012). *Comunità, capitale sociale, quartiere*. Milano: Franco Angeli.
- CATTELL, V. (2001). Poor people, poor places, and poor health: the mediating role of social networks and social capital. *Social Science and Medicine*. (52): 1501-1516.
- COLEMAN, J. (1988). Social capital and the creation of human capital. *Journal of Sociology*. (94): 95-120.
- COLLINS C., NEAL J. W., NEAL Z. P. (2014). Transforming Individual Civic Engagement into Community Collective Efficacy: The Role of Bonding Social Capital. *American Journal of Community Psychology*. (54): 328 - 336.
- CORCORAN J., ZAHNOW R., WICKES R. (2018). Neighbourhood land use features, collective efficacy and local civic actions. *Urban Studies*. 55(11): 2372-2390.
-

- 
- CROSSLEY N., DIANI M. (2018). Networks and fields. In Snow A. D., Soule A. S., Kriesi H., Mccammon J. H. (edited by), *The Wiley Blackwell Companion to Social Movements*. Oxford: Wiley Blackwell.
- DEKKER, K. (2007). Social Capital, Neighbourhood Attachment and Participation in Distressed Urban Areas. A Case Study in The Hague and Utrecht, the Netherlands. *Housing Studies*. Vol. 22 (3): 355-379.
- DIANI, M. (2011). Social Movements and Collective Action. In *The Sage Handbook of Social Network Analysis*. Edited by Peter Carrington and John Scott. 223-235. London: Sage.
- DIANI, M. (2015). *The Cement of Civil Society: Studying Networks in Localities*. Cambridge: Cambridge University Press.
- FELD, S. L. (1981). The focused organization of social ties. *American Journal of Sociology*. 86(5): 1015-1035.
- FORREST R., KEARNS A. (2001). Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood. *Urban Studies*. (38)12: 2125-2143.
- GALSTER, G. C. (2012). Neighbourhood Effects Research: New Perspectives. In M. Van Ham, D. Maney, N. Bailey, L. Simpson, D. Maclennan (Eds.). Dordrecht Heidelberg London New York: Springer. 23-56.
- GIUFFRÈ, K. (2013). *Communities and Networks. Using Network analysis to Rethink Urban and Community Studies*. Cambridge: Polity Press.
- GOULD, R. V. (1991). Multiple networks and mobilization in the Paris Commune, 1871. *American Sociological Review*. 56 (6): 716-729.
- GRANOVETTER, M. (1973). The strength of weak ties. *American Journal of Sociology*. (78): 136-138.
- HANNERZ, U. (1992). *Eplorare la città*. Bologna: Il Mulino.
- HENNING C., LIEBERG M. (1996). Strong ties or weak ties? Neighbourhood networks I a new perspective. *Scandinavian Housing and Planning Research*. (13): 3-26.
- JACOBS J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. Harmondsworth: Penguin Books.
- JENCKS C., MAYER S.E. (1989). Growing up in poor neighborhoods: How much does it matter. *Science*. 243(4897): 1441-1445.
- JESS P., MASSEY D. (2001). *Luoghi, culture e globalizzazione*. Torino: UTET. Ed. orig. *A place in the World? Places, Cultures and Globalization*. The Open University, Oxford (1995).
- KING, A. (2000). Managing Without Institutions: The Role of Communication Networks in Governing Resource Access and Control. Phd Thesis. *University of Warwick*. Disponibile online: <http://webcat.warwick.ac.uk/record=b1373065~S1>.
- LAWLOR J. A., NEAL Z. P. (2016). Networked community change: Understanding community systems change through the lens of social network analysis. *American Journal of Community Psychology*. 57(3-4): 426-
-

436.

- LIN, N. (1999). Social networks and status attainment. *Annual Review of Sociology*. (25): 467-487.
- LOGAN J. R., SPITZE G. D. (1994). Family neighbors. *American Journal of Sociology*. (100): 453-476.
- LOMI A., STADTFELD C. (2014). Social Networks and Social Settings: Developing a Coevolutionary Vie. *Springer Fachmedien Wiesbaden*. (66): 395-415.
- MILGRAM, S. (1967). The small world problem. *Psychology Today*. (1): 61-67.
- MORENO J. L., JENNINGS H. H. (1938). Statistics of Social Configurations. *Sociometry*. 1 (3/4): 342-374.
- NEAL Z. P., NEAL W. (2014). The (In)compatibility of Diversity and Sense of Community. *American Journal of Community Psychology*. (53): 1-12.
- NEAL, Z. P. (2015). Making big communities small: Using network science to understand the ecological and behavioral requirements for community social capital. *American Journal of Community Psychology*. (55): 369-380.
- NEAL, Z. P. (2017). How small is it? Comparing indices of small worldliness. *Network Science*. (5): 30-44.
- NEAL, Z. P. (2018). Is the urban world small? The evidence for small world structure in urban networks. *Networks and Spatial Economics*. (18): 615-631.
- OHMER, M. L. (2008). The relationship between citizen participation and organizational processes and outcomes and the benefits of citizen participation in neighborhood organizations. *Journal of Social Service Research*. 34(4): 41-60.
- PISELLI, F. (2009). Jane Jacobs: antimodernismo e capitale sociale. In Nuvolati G., Piselli F., (a cura di). *La città: bisogni, desideri, diritti*. Milano: Franco Angeli.
- PUTNAM, R D (2001). *Bowling Alone*. New. York: Simon and Schuster.
- RICCARDO A., SALVINI A. (2020). La Social Network Analysis e le reti di partecipazione urbana. In Dundovich, E. (a cura di). *Partecipazione, Conflitti E Sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi*. Pisa: PisaUniversityPress.
- SALVINI, A. (2005). *Analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*. Pisa: PisaUniversityPress.
- SAMPSON, R. J. (1987). Communities and crime. In Michael R. Gottfredson and Travis Hirschi (eds). *Positive Criminology*. Beverly Hills, CA: Sage. 91-114.
- SAMPSON R.J., RAUDENBUSH S.W., EARLS, F. (1997). Neighborhoods and
-

- violent crime: A multilevel study of collective efficacy. *Science*. 277(5328): 918-24.
- SAMPSON R.J., MORENOFF J.D., GANNON-ROWLEY T. (2002) Assessing “neighborhood effects”: Social processes and new directions in research. *Annual Review of Sociology*. 28(1): 443-478.
- SAMPSON, R. J. (2011). Neighborhood effects, causal mechanisms, and the social structure of the city. In Demeulenaere P. *Analytical sociology and social mechanisms*. Cambridge, UK: Cambridge University Press. 227-250.
- SUTHERLAND, E. H. (1939). *Principles of Criminology*. 3rd ed. Philadelphia, PA: Lippincott.
- SUTHERLAND E. H., CRESSEY D. R., LUCKENBILL D.F. (1992). *Principles of Criminology*. 11th ed. Dix Hills, NY: General Hall.
- VANDECASTEELE L., FASANG A.E. (2020). Neighbourhoods, networks and unemployment: The role of neighbourhood disadvantage and local networks in taking up work. *Urban Studies*. 1-19.
- VAN DEN BERG P., TIMMERMANS H. (2015). A multi-level path analysis of social networks and social interactions in the neighbourhood. *Region*. (2)1: 55-66.
- WATTS D., STROGATZ S. (1998). Collective dynamics of small-world networks. *Nature*. (393):440-442.
- WELLMAN, B. (1979). The community question: the intimate networks of East Yorkers. *American Journal. Sociology*. (84): 1201-1231.
- WELLMAN, B. (2001). Physical Place and Cyberplace: The Rise of Personalized Networking. *International Journal of Urban and Regional Research*. (25): 227-252.
-





## **IL DIRITTO NEGATO DI DIRE NO**

### **La relazione tra contesto politico e protesta nei conflitti ambientali locali: i casi No Tap e No Snam**

di Paola Imperatore\*

#### *Abstract*

---

*The denied right to say no. The relationship between political context and protest in local environmental conflict: the No Tap and No Snam cases*

By qualitatively comparing the No Tap and No Snam protest campaigns, the paper focuses on the interaction between political context and protest in Italian local environmental conflicts. The research shows a dramatic degrade in the dialectic between institution and citizens and a pivotal conflict around the same concept of democracy that reveal, at the core, a deep crisis of our society as pointed out by these attempts of people to participate to the public decisions.

#### *Keywords*

---

Local environmental conflicts; political system; democracy; qualitative method

---

\* PAOLA IMPERATORE è Dottoranda di Scienza Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa e membro di PoliCom e dell'Osservatorio su Politica e Istituzioni (OPI). Si interessa di conflitti politici e movimenti sociali.

Email: [paola.imperatore@sp.unipi.it](mailto:paola.imperatore@sp.unipi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.3>

---

## 1. INTRODUZIONE

*Noi ci siamo, siamo tanti e contiamo.  
E non siamo quelli che possono essere esclusi dalla società,  
noi siamo la società.*  
Gianluca Maggiore, attivista No Tap

Nell'ultimo ventennio, le proteste legate all'uso del territorio sono divenute un fenomeno in costante crescita in tutto lo stivale (Nimby Forum, 2018). La dimensione territoriale è divenuta centrale nel moderno conflitto sociale (Harvey, 2008) portando tale fenomeno all'attenzione delle istituzioni e della comunità accademica, che hanno iniziato ad interrogarsi circa le ragioni e le dinamiche di tali conflitti. Il dibattito che a partire da questi interrogativi ha preso vita nelle scienze sociali ha riconosciuto una centralità all'interazione tra attivismo locale e sistema politico all'interno dei conflitti territoriali, nella misura in cui sono proprio gli attori dell'arena politico-istituzionale a poter decretare la decisione finale.

Il contributo che tale articolo si propone di offrire riguarda, da un lato, l'evoluzione di tale interazione, e dunque il mutare nel corso del conflitto delle finestre di opportunità politica a disposizione della protesta locale, e dall'altro, le conseguenze prodotte dall'espandersi o dal contrarsi degli spazi di agibilità politici. Se in un contesto politico aperto gli sfidanti hanno la possibilità di accedere ai canali di dialogo istituzionali e avere qualche *chance* di raggiungere l'obiettivo individuato attraverso repertori di azioni moderati (Kriesi, 1995), la chiusura di tale contesto elude il confronto e porta spesso tali istanze a manifestarsi attraverso la protesta, che rimane l'unico mezzo a disposizione dei gruppi senza potere per intervenire nei processi decisionali (Lipsky, 1965). Oltre a modificare le forme in cui il dissenso si esprime, la chiusura spesso registrata in relazione ai conflitti territoriali ha posto al centro una questione di vitale importanza: "È possibile dire di no?". Intorno a questo interrogativo, che emerge con forza nei conflitti locali, si sono create delle profonde fratture tra istituzioni rappresentative e cittadini, un solco che, nelle parole di Bobbio (1999), rappresenta "una sfida per la democrazia". È infatti il tema della democrazia, e la rivendicazione di modelli di partecipazione decentrati e organizzati dal basso, a divenire centrale nelle argomentazioni degli attivisti locali (della Porta, 1999; della Porta et al., 2019). Questo contributo si propone di indagare le trasformazioni dell'interazione tra attivismo locale e contesto politico e gli esiti, nel breve e nel lungo termine, di tali trasformazioni a partire dalla comparazione qualitativa delle campagne di

---

protesta No Tap e No Snam. Le due campagne, la cui nascita ed evoluzione si colloca dal punto di vista temporale nell'ultimo decennio, consentono di guardare in prospettiva diacronica all'evoluzione del sistema politico, individuando alcuni punti di svolta nella relazione tra attivismo locale e politica ma anche all'interno del sistema politico e partitico stesso. Al contempo, queste offrono una preziosa occasione per esplorare come, al deteriorarsi della dialettica istituzioni-cittadini, si vada intensificando la frattura intorno al concetto di democrazia.

## **2. LE OPPORTUNITÀ POLITICHE DELLA PROTESTA LOCALE**

La protesta locale legata alla difesa del territorio è divenuta un fenomeno centrale nel moderno conflitto sociale, portando numerosi studiosi ad interrogarsi sulle ragioni di tali contestazioni e sulle modalità con cui le istanze territoriali riescono ad organizzarsi ed emergere (Andretta e della Porta, 2002; della Porta e Piazza, 2008). Le politiche economiche e finanziarie che a partire dagli anni Novanta hanno sottoposto i territori al paradigma della *governance* neoliberale o – in altre parole – all'ingranaggio della *growth machine* (Logan e Molotch, 1987), in parallelo alla diffusa crisi di fiducia nelle istituzioni e nei partiti che ha scosso le fondamenta della società italiana, hanno prodotto un rinnovato desiderio di partecipazione diretta alla vita pubblica, in particolare intorno alle questioni legate al territorio e alla sua difesa, dove le strategie economiche pensate su scala globale si sono materializzate. I conflitti territoriali sono stati spesso identificati nella letteratura attraverso la metafora dello scontro tra Davide e Golia, per sottolineare l'asimmetria tra gli attori che si contendono la posta in gioco. Da un lato, infatti, colossi economici e finanziari, dall'altro, piccole comunità, spesso periferiche e marginali anche negli equilibri elettorali. In questa partita, un ruolo chiave è giocato dalla politica e dalle istituzioni a cui spetta il compito di decidere in merito a nuovi utilizzi del territorio, di rappresentare le istanze dei cittadini e di mediare il conflitto. Per questa ragione, l'interazione tra protesta e contesto politico – sia in termini generali che in relazione ai conflitti territoriali – è stata spesso al centro della riflessione nella letteratura politologica. Le dimensioni del contesto politico indagate per comprendere le finestre di opportunità a disposizione della protesta sono numerose e coinvolgono quella serie di elementi stabili o dinamici dell'ambiente politico che influenzano le possibilità e le modalità della protesta come, per citarne alcuni, la struttura istituzionale, l'instabilità elettorale e le divisioni nelle élite. Focalizzandosi però sulla protesta di tipo locale, vale la pena individuare le variabili maggiormente in grado di determinare gli esiti del

---

conflitto. L'attenzione viene qui posta su tre principali variabili che – pur non essendo esaustive nello spiegare il conflitto – risultano indubbiamente di cruciale importanza: 1) la configurazione del sistema partitico; 2) l'interazione tra i livelli di governo; 3) grado di concentrazione/distribuzione dei poteri decisionali. Queste sono in grado – come si vedrà di seguito - di influenzare i processi mobilitativi e gli esiti stessi della mobilitazione.

La configurazione del potere nel sistema partitico ha a che vedere con la disponibilità e posizione strategica di potenziali alleati partitici (Tarrow, 1989). La presenza di alleati nell'area partitica può aprire degli spazi di azione per i movimenti sociali permettendo loro di accedere all'arena istituzionale (Piccio, 2016), e conducendo ad una moderazione delle strategie di azione (Kriesi, 1995).

La possibilità di costruire alleanze – per quanto strumentali – con un partito, dipendono da più fattori come il tema della protesta, la posizione ricoperta dal partito alleato e l'attore che solleva l'istanza. Partendo dalla prima dimensione, la predisposizione di un partito nei confronti delle istanze sollevate attraverso la protesta può dipendere dal tema oggetto della protesta stessa, ovvero si può parlare *issue-specific opportunity* (Meyer e Minkoff, 2004). In relazione alla *issue* della difesa del territorio e dell'ambiente, i partiti di sinistra sono stati a lungo considerati i più aperti ad accogliere le istanze di tale natura (Andretta e della Porta, 2002) sia nel contesto italiano che in quello delle democrazie occidentali, sebbene tale tendenza sembri evolversi verso nuove direzioni. Nell'ultimo decennio, si è registrata infatti in tutto lo stivale una trasformazione nell'interazione tra proteste ambientali locali e sistema partitico che ha prodotto, da un lato, una ricollocazione dei partiti di sinistra moderata o centro-sinistra in relazione al tema delle grandi opere e del progresso che porta questi ad assumere posizioni di ostilità verso la protesta territoriale (Piazza, 2011) e, dall'altro, ha visto emergere un nuovo attore partitico, il Movimento 5 Stelle (M5S), che in un quadro di generale sfiducia verso i tradizionali partiti, è riuscito ad affermarsi e a porsi come interlocutore privilegiato degli attori locali (Imperatore, 2019; 2020).

Un secondo elemento che può influire nella relazione tra partiti e protesta locale è la posizione ricoperta dal potenziale alleato partitico (Kriesi, 1995). Se al governo, l'alleato potrebbe essere spinto - date le pressioni derivanti da più parti – a trovare misure di compromesso tra queste e a fare concessioni secondarie ai movimenti o promettere loro delle riforme mentre, quando si trova all'opposizione, l'alleato – pur non essendo nella condizione di fare concessioni reali - avrà interesse a sostenere la protesta in prospettiva anti-governativa e al fine di attingere a nuovi bacini elettorali.

---

Un terzo elemento è invece collegato al tipo di attore che esprime l'istanza. I partiti politici selezionano i propri interlocutori e possono decidere di dialogare solo con le componenti più moderate, delegittimando così le posizioni e le pratiche delle frange più radicali del movimento. Si tratta del cosiddetto *radical flank effect* (Tarrow, 2015). Tuttavia, secondo alcuni autori, le componenti moderate hanno maggiori *chances* di avere successo in presenza di un'ala radicale che sortirebbe l'effetto di far apparire le prime come più ragionevoli e quelle a cui fare concessioni (Piven e Cloward, 1977).

La seconda variabile determinante nei conflitti territoriali riguarda l'interazione tra il livello nazionale e quello locale. Se, ad esempio, entrambi i livelli sono caratterizzati dalla presenza di alleati partitici al governo si parla di SOP (Struttura delle Opportunità Politiche) *coerentemente aperta*, mentre, al contrario, si parla di SOP *coerentemente chiusa* (Andretta e della Porta, 2002). Tuttavia, la situazione considerata maggiormente favorevole per la protesta si ha quando si registra una incongruenza tra i due livelli di governo – ovvero in cui la SOP è *incoerentemente aperta* - e l'alleato si trova in posizione di governo a livello locale poiché, secondo gli studiosi, le istituzioni locali saranno interessate a fare pressione su quelle nazionali per motivi di competizione elettorale (*Ibidem*).

La terza variabile di centrale importanza nell'analisi dei conflitti locali riguarda la distribuzione dei poteri. Laddove vi sia un accentramento – sia in termini territoriali che di separazione dei poteri – nelle mani del governo nazionale, si riducono, per i gruppi più piccoli e per quelli organizzati a livello territoriale, gli spazi di accesso ai processi decisionali (Eisinger, 1973; Kriesi, 1995) mentre, se vi è un decentramento e una divisione dei poteri i punti di accesso al sistema per gli sfidanti aumentano (della Porta e Diani, 1997). In tal caso, crescono le opportunità per gli attori della protesta di trovare degli alleati nel sistema politico, dar voce alle proprie richieste (Eisinger, 1973) e di avere successo (Koopmans, 1999).

L'apertura o chiusura dei canali di accesso ai tavoli decisionali influenzano non solo gli esiti del conflitto ma anche le modalità attraverso le quali questo si esprime. Infatti, il repertorio di azione, le chiavi di lettura del conflitto e le richieste poste dagli attori della protesta dipendono non solo dall'identità politica degli sfidanti, in grado di filtrare le opzioni considerate come legittime e praticabili da quelle che non lo sono, ma anche dalle strategie di gestione del dissenso messe in atto dalle istituzioni (Tilly, 1978). Mentre la disponibilità di punti di accesso al sistema politico può riuscire a mediare o evitare il conflitto trasponendolo nelle

---

sedi istituzionali e, di conseguenza, moderando il repertorio di azione degli sfidanti, la contrazione di tali spazi può scoraggiare la protesta (Moscà, 2004) o, al contrario, esasperarla, conducendo ad una sua radicalizzazione (della Porta e Diani, 1997). Infatti, una chiusura dei canali di dialogo per gli attori della protesta può produrre una polarizzazione del conflitto che rafforza la coesione interna del movimento e incentiva la protesta, fornendo ad essa ulteriori motivazioni. Tra queste, una che può assumere centralità riguarda proprio l'esclusione degli attori della protesta dal processo decisionale, di cui se ne questiona la democraticità (Spector e Kitsuse, 1987). Questo aspetto è in grado di produrre nuove argomentazioni correlate al *meta-discorso della democrazia* (della Porta, 1999), ovvero alla rivendicazione del diritto a partecipare.

### 3. METODOLOGIA E SELEZIONE DEI CASI DI STUDIO

La presente ricerca si struttura intorno ad una comparazione tra due campagne di protesta legate all'uso del territorio, ovvero quella No Tap (Puglia) e quella No Snam (Abruzzo). Per campagna di protesta si intende *“una serie tematicamente, socialmente e temporalmente interconnessa di interazioni orientate verso uno specifico obiettivo”* (della Porta e Rucht, 2002: 3). Le campagne selezionate per questa analisi sono ascrivibili temporalmente allo stesso arco temporale, aspetto che consente di comparare in modo più efficace i risultati, e sono riconducibili tematicamente allo stesso tipo di vertenza, ovvero quella contro nuovi progetti energetici, in entrambi i casi rappresentati da gasdotti. Allo stesso tempo differiscono tra loro per repertorio di azione e visibilità mediatica. La prospettiva comparativa consente di indagare trend comuni e punti di divergenza nell'interazione che ha luogo tra sistema politico e campagne locali. Al contempo, le differenze in termini di repertori e visibilità mediatica tra le due campagne permette di individuare eventuali strategie più efficaci di altre.

Per condurre la ricerca si è scelto di utilizzare un approccio qualitativo basato prevalentemente su otto interviste in profondità agli attori delle due campagne di protesta. Per la campagna No Tap sono state utilizzate cinque interviste mentre per quella No Snam tre interviste, realizzate con attori chiave nella mobilitazione e soggetti ben informati dei fatti. Le interviste utilizzate riportano i contributi, per i No Tap, di Gianluca Maggiore, portavoce del movimento No Tap, Serena Fiorentino, portavoce Mamme No Tap, Alessandro de Iaco, Edoardo Serra e Alberto Santoro, attivisti No Tap.\* Per la campagna No Snam sono stati intervistati Mario

---

\* Pur disponendo di altre interviste, qui si sono selezionate solo quelle in cui il tema

Pizzola, portavoce dei Comitati Cittadini per l'Ambiente, Savino Montecrisi, collettivo AltreMenti e Annamaria Casini, sindaca di Sulmona.

Il metodo dell'intervista consente di esplorare il conflitto da prospettive diverse e di conoscere approfonditamente ragioni, percezioni e schemi interpretativi (della Porta, 2014) di coloro che con molta più difficoltà rispetto alle loro controparti giungono sul grande schermo. Al contempo, il lavoro di analisi è stato corroborato ed integrato da un'intensa attività di raccolta dei contenuti presenti sulla stampa e di fondamentale importanza nella ricostruzione della campagna, degli step che l'hanno caratterizzata e dei punti di svolta nell'interazione tra le specifiche campagne e il sistema politico. Dal dialogo tra le diverse fonti emerge la seguente ricostruzione dei conflitti e l'analisi delle loro implicazioni nelle campagne indagate.

#### **4. DALLE ORIGINI AD OGGI: LE CAMPAGNE DI PROTESTA NO TAP E NO SNAM**

Tra i conflitti territoriali che attraversano lo stivale nell'ultimo decennio vi sono quelli oggetto del presente elaborato che hanno al centro della discussione la politica energetica del paese. In questo paragrafo si tenterà di ricostruire le fasi che hanno caratterizzato le rispettive campagne di protesta dagli albori ad oggi.

Partendo dalla campagna contro il Trans Adriatic Pipeline (Tap), la vicenda necessita di essere collocata intorno al 2011-12, quando sulla stampa si inizia a parlare di un gasdotto che avrebbe dovuto approdare in Puglia. Alcune associazioni ambientaliste locali, insieme a cooperative di agricoltori e di pescatori e a comuni cittadini, iniziano ad approfondire la tematica per comprendere l'impatto che tale infrastruttura avrebbe avuto sul territorio e sulle attività di sostentamento degli abitanti (Int. NoTap2). I crescenti timori conducono gli attori locali alla decisione di costituirsi in Comitato No Tap e cercano sin da subito il sostegno delle istituzioni locali. Il rapporto con quest'ultime si rivela proficuo: il comune di Melendugno, insieme ai comuni circostanti (Vernole, Castrì, Martignano) deliberano la propria contrarietà al progetto e istituiscono un contro-osservatorio su Tap che riunisce rappresentanti locali, esperti, tecnici, docenti e attivisti del comitato, finalizzato a valutare tecnicamente le lacune del progetto. Anche la regione, guidata dal centro-sinistra (prima con Nichi Vendola e poi con Michele Emiliano), si oppone al progetto del

oggetto dell'articolo è stato maggiormente tematizzato. Le interviste a Edoardo Serra ed Alberto Santoro sono recuperate rispettivamente da materiale multimediale personalmente raccolto per la prima e dal sito dell'associazione ASud per la seconda. Si veda la bibliografia.

---

gasdotto. Inizia così un lungo braccio di ferro tra governo centrale e regione Puglia che si protrae per numerosi anni e che si inasprisce notevolmente durante il governo Renzi (2014-2016). La regione chiede di rispettare la volontà dei cittadini che si è espressa negativamente sul progetto e, in ultima istanza, quando i margini di dialogo si contraggono ulteriormente, chiede almeno di prendere in considerazione un punto di approdo diverso, ovvero quello della zona industriale di Brindisi (Repubblica, 19/10/18). Anche quest'ultima richiesta non trova spazio nella discussione. Sotto la guida di Renzi, il processo decisionale subisce una forte accelerazione: prima viene emanato il decreto Sblocca Italia e poi, in ragione di questo, l'opera viene dichiarata di *interesse strategico nazionale*, depauperando i poteri della regione e degli enti locali sulla questione e accentrando il processo nelle mani dell'esecutivo (Repubblica, 29/1/15). Dal momento della presentazione del progetto sino alle elezioni politiche del 2018, si susseguono a livello nazionale partiti favorevoli alla costruzione del gasdotto. Le frizioni tra enti locali e governo nazionale intorno a Tap si esasperano con Renzi e giungono al punto di non ritorno nel marzo 2017, sotto la guida di Gentiloni, quando iniziano i lavori di espianto degli ulivi presso San Basilio – frazione del comune di Melendugno - per allestire il cantiere (Il Fatto Quotidiano, 28/3/17). In quell'occasione la protesta, che prima riguardava una componente più ristretta di attori, assume una connotazione di massa (Int. No Tap 2). In strada scendono, a fianco degli attivisti ambientalisti, intere famiglie, contadini, pescatori, studenti e casalinghe, che insieme si oppongono al passaggio dei mezzi di Tap. I sindaci del territorio, oltre a muoversi sul piano legale, scendono in strada con le proprie fasce tricolore. Le tante donne che raggiungono San Basilio decidono di costituirsi nel comitato Mamme No Tap. Non cambia solo la composizione della protesta, ma anche il suo repertorio. Il materializzarsi dell'opera che - nonostante la volontà espressa dalla comunità locale e dalle istituzioni del territorio - prosegue, porta il conflitto dal terreno della negoziazione istituzionale a quello dello scontro fisico. Gli attivisti No Tap decidono di passare alla resistenza pacifica, bloccando il passaggio dei mezzi diretti al cantiere, ma la risposta che ricevono è la repressione fisica che colpisce indiscriminatamente tutti i partecipanti, compresi gli stessi sindaci. L'esplosione della protesta rallenta il processo di realizzazione dell'infrastruttura e ferma, per il periodo estivo, i lavori. Ma si tratta solo di una tregua volta a consentire di sfruttare il lido di San Basilio durante la stagione turistica. Quando i lavori riprendono, il conflitto torna ad acuirsi e – saltata ogni opzione di dialogo – il governo nazionale istituisce, nel Novembre 2017, una zona rossa nei pressi dell'area del cantiere di San Basilio, che comporta una

---



militarizzazione del territorio e una limitazione della circolazione nei confini della zona subordinata all'esibizione di un pass rilasciato dalla questura (LeccePrima, 14/11/17). La decisione di istituire una zona rossa inasprisce inevitabilmente le relazioni già tese tra governo centrale ed enti locali. Per circa un anno il livello del conflitto si mantiene alto ma, nonostante i ricorsi, i tentativi del comune di frenare i lavori, e il dissenso della popolazione, Tap prosegue nella costruzione dell'opera mentre la repressione si affina e diviene più capillare. Alla repressione fisica si affianca quella giudiziaria: dall'autunno del 2017 si susseguono fogli di via, denunce, multe, che ancora una volta colpiscono in modo molto ampio il movimento, un arresto e l'apertura diversi fascicoli di indagine che portano ai processi in corso dal settembre 2020.

In questo lungo conflitto, sarà il M5S l'unico partito a sostenere a tutti i livelli la mobilitazione contro il gasdotto sia scendendo in piazza che su agendo sul piano istituzionale per fermare l'opera. Durante campagna elettorale per le elezioni politiche del 2018, l'opposizione a Tap rappresenterà uno dei punti caldi del programma del M5S. Poche settimane prima delle elezioni Luigi di Maio, candidato premier del partito, dichiara che Tap "Non è un'opera strategica, ma un'opera che serve a fare business [...] Se vogliamo se vogliamo parlare di riconversione energetica dell'Italia, non dobbiamo parlare di Tap ma di un programma sulle rinnovabili" (Brindisi Report, 9/2/18). A Melendugno il M5S prende il 63% dei voti ma, a pochi mesi dalla sua ascesa al governo in coalizione con la Lega e guidato da Giuseppe Conte, decide di proseguire con la realizzazione del gasdotto appellandosi alle penali che conseguirebbero ad un'interruzione del progetto per motivare la decisione.

La campagna contro Snam segue per certi versi una traiettoria simile a quella contro Tap, sebbene il livello del conflitto non si radicalizzi del tutto. Al centro della vicenda vi è la costruzione del metanodotto Rete Adriatica lungo 687 Km e transitante per varie regioni tra cui l'Abruzzo, dove dovrebbe essere ubicata anche la centrale di stoccaggio del gas, precisamente a Sulmona, in provincia dell'Aquila. Del progetto se ne inizia a discutere pubblicamente nel 2007, ma è dal 2008 che si costituisce il Comitato No Snam - presto trasformatosi in Comitati Cittadini per l'Ambiente - che privilegia sin dall'inizio l'interlocuzione con le istituzioni, tentando di fare pressione affinché queste si oppongano al progetto. Le ragioni di tale opposizione sono inizialmente legate all'impatto del progetto sulla salute e l'ambiente a cui però si va a sommare, divenendo cavallo di battaglia degli attivisti, il tema della pericolosità sismica. Il progetto infatti interessa una zona sismica di prima fascia e questo preoccupa abitanti ed istituzioni regionali, soprattutto dopo il violento terremoto

---

dell'Aquila del 2009. L'Abruzzo, o meglio, i suoi abitanti e i suoi rappresentanti non vogliono mettere ulteriormente a rischio la propria incolumità e negano il proprio assenso al progetto puntando il dito sulla sua pericolosità: tra il 2010 e il 2015 si esprimono contrari all'opera dieci comuni tra cui il comune di Sulmona, che emana undici delibere, la provincia dell'Aquila e la regione Abruzzo con tre delibere (Grig, 2018). Indifferentemente dal colore politico, tutti i rappresentanti regionali e locali prendono una posizione univoca sul metanodotto che Snam vorrebbe realizzare. La regione si dichiara però disposta a negoziare sul tracciato, spostandolo dalle zone con la più elevata sismicità d'Italia verso la costa adriatica. Nonostante ciò, Snam prosegue nella propria direzione sostenuta dal governo centrale. Nel frattempo il governo, per mezzo del suo vice-ministro del MISE De Vincenti, dichiara l'opera di interesse strategico per l'Italia, facendo intuire l'indisponibilità a trattare e facendo pressioni sulla regione affinché questa dia il proprio assenso (Il Centro, 14/9/14). Cosa che viene scongiurata dall'intensificarsi della protesta: nel Dicembre 2015, mentre il governo centrale aspetta il parere favorevole del governatore abruzzese per procedere con l'iter decisionale, gli attivisti No Snam, le cui fila si sono ingrossate negli anni grazie alla partecipazione di nuovi gruppi composti da studenti, medici, e altri abitanti, decidono di occupare il comune di Sulmona affinché chieda alla regione di non incontrare De Vincenti e rilasciare parere positivo a Rete Adriatica. Gli attivisti lasciano il comune solo due notti dopo, quando la regione nega l'assenso al governo. Il dialogo tra Stato e regione si presenta come estremamente ostico per il governo nazionale che, non riuscendo ad ottenere il risultato auspicato, abbandona lo scontro diretto e cerca di giungere all'obiettivo per via indiretta. L'occasione è rappresentata dall'approvazione del decreto Sblocca Italia che consente di accentrare i poteri decisionali nelle mani del governo centrale.

Nel frattempo, in Abruzzo, la terra torna a tremare nel 2016, e poi di nuovo nel 2017, ma né la multinazionale energetica né le istituzioni nazionali sembrano interessate a rivedere il tracciato del metanodotto. Gli attivisti chiedono che venga effettuata una nuova Valutazione d'Impatto Ambientale, dopo quella rilasciata nel 2007, che tenga conto delle trasformazioni geomorfologiche scaturite dai vari eventi sismici. Tale richiesta cade nel vuoto, non ricevendo risposta dagli organi competenti. Il braccio di ferro tra enti territoriali e governo centrale giunge al suo epilogo quasi all'improvviso quando, nel dicembre 2017, il governo Gentiloni delibera l'approvazione alla centrale del gas e il 7 marzo 2018 - a camere sciolte - emana il Decreto Autorizzativo per la costruzione della centrale del gas a Sulmona (Il Centro, 23/12/17). Percepita dagli abitanti e dalle istituzioni

---

locali come una decisione improvvisa, questa produce un intensificarsi della protesta. I sindaci e la regione presentano ricorso contro la decisione governativa (Int. NoSnam1). mentre, nel mese di aprile 2018, si tiene a Sulmona una manifestazione nazionale contro la centrale e il progetto di fare dell'Abruzzo un hub del gas, che vede la partecipazione di persone provenienti da tutta la regione e da quelle limitrofe, ma anche di abitanti prima mai intercettati. Nelle strade di Sulmona ci sono gli ambientalisti, i preti, gli scout, gli studenti, ci sono partecipanti giovani e meno giovani, le associazioni ambientaliste nazionali come Legambiente e WWF, sinora grandi assenti dalla battaglia, e arriva anche una delegazione di No Tap (Int. NoSnam2).

Mentre nei vari partiti, sia di centro-destra che di centro-sinistra, emergono delle fratture in merito al tema del conflitto, che vede schierati i rispettivi livelli locali con la protesta e quelli nazionali con Snam, il M5S risulta essere ancora una volta l'unico partito capace di rappresentare tale istanza anche a livello nazionale. Il tema non entra nel programma elettorale al pari di Tap, intorno al quale la tensione si era alzata notevolmente, ma diviene comunque una delle vertenze assunte dal partito. Gabriella di Girolamo, candidata al senato del M5S dichiarerà poche settimane prima delle elezioni, in relazione alla questione del gasdotto, l'intenzione del M5S di "non consentire insediamenti che abbiano impatto ambientale [ma di essere] favorevoli solo ad insediamenti che funzionino con energie alternative" (Il Centro, 7/2/18). Anche in tal caso, nonostante le interrogazioni parlamentari del M5S e il sostegno offerto alle istituzioni che hanno scelto di muoversi sul piano giudiziario, la decisione presa dal governo precedente non viene ribaltata dal nuovo governo M5S-Lega. Ad oggi, dopo la sentenza nel Luglio 2020 del Consiglio di Stato, il progetto del metanodotto e della centrale ha via libera mentre la protesta è in una fase di stallo legata anche all'emergenza pandemica.

## **5. CONTESTO POLITICO E PROTESTA LOCALE: MUTAMENTI NELLE OPPORTUNITÀ E NELLE PERCEZIONI COLLETTIVE**

Provando ad analizzare il contesto politico in cui le campagne emergono e si sviluppano a partire dalle dimensioni individuate si può affermare che, ai loro albori, gli attori locali hanno diversi margini di azione per esprimere la propria istanza e – potenzialmente – vederla accolta. Sostanzialmente le campagne si attivano in un contesto politico semi-aperto in cui dispongono di opportunità a livello locale, che configura per queste una SOP incoerentemente aperta, e di un potenziale alleato a livello nazionale, ovvero il M5S, che si trova all'opposizione. Nel conflitto,

---

tuttavia, le finestre di opportunità di cui dispongono gli sfidanti si vanno modificando. Queste trasformazioni producono delle conseguenze sia nel breve termine, ad esempio sul repertorio di azione della protesta, che nel medio-lungo termine, intervenendo a modificare valori e percezioni dei partecipanti delle campagne rispetto alla partecipazione politica convenzionale. È su questi mutamenti politici, legati alle opportunità a disposizione della protesta locale, e culturali, derivanti da un cambiamento nelle visioni rispetto al concetto di democrazia, che questo paragrafo si focalizza.

Rispetto alla dimensione della configurazione del sistema politico, si osserva in entrambi i casi una netta distinzione tra il livello locale e il livello nazionale. Al livello locale e regionale gli attori della protesta trovano diversi alleati partitici. Nel caso No Snam vi è una coalizione di alleati partitici che va dal centro-destra al centro-sinistra, compreso il M5S, mentre nel caso No Tap sono principalmente partiti legato al centro-sinistra e al M5S a opporsi al gasdotto. Tra questi alleati, alcuni ricorrono a una posizione strategica, essendo al governo dei comuni e delle regioni interessate dai progetti. A livello nazionale, invece, la presenza e il posizionamento del M5S rispetto a tali vertenze territoriali offre, sino alle elezioni politiche del 2018, una significativa finestra di opportunità politica per gli attori locali. Il M5S sostiene tali campagne sia sul piano della mobilitazione che su quello istituzionale. Infatti, se da un lato gli attivisti pentastellati scendono in strada insieme a comitati, associazioni e abitanti, dall'altro, si muovono a livello istituzionale attraverso interrogazioni parlamentari, ricorsi, question time e, in occasione di un dibattito parlamentare su Tap, arrivano ad occupare il parlamento (Repubblica, 4/12/13). Come racconta un'attivista No Tap,

Li abbiamo visti sempre di fianco a noi, nelle cariche, al telefono col prefetto, cioè sono sempre stati presenti e quindi comunque si sono guadagnati sta fiducia che li abbiamo dato alle votazioni. A Melendugno ha preso il 64% dei voti il 5 Stelle, poi dopo il dietro front (Int. No Tap 1).

Anche attivisti No Snam confermano questa tendenza:

il partito che ha fatto un investimento serio in questa lotta è stato il Movimento 5 stelle (soprattutto) nella stagione politica prima delle elezioni del 2018 [...] A Sulmona abbiamo pure eletto una senatrice (Int. No Snam 2).

Sebbene il M5S a Sulmona prenda circa il 40% di voti, non riesce ad intervenire nel processo autorizzativo relativo alla centrale. L'alleanza con il M5S rappresenta indubbiamente quella più strategica per le

---

campagne territoriali in esame, poiché l'unica in grado di incidere sul livello decisionale determinante, tuttavia, dopo le elezioni politiche del 2018 e la formazione di una coalizione di governo composta dal M5S e dalla Lega, le opportunità a disposizione per gli attori locali invece che espandersi si contraggono. Lo scontro diviene particolarmente acceso tra attivisti No Tap e M5S quando, ad ottobre 2018, il premier Conte dichiara la decisione di proseguire con la realizzazione del gasdotto a causa delle ingenti penali che lo stato dovrebbe pagare. Lo stesso Di Maio dichiara che "Da ministro dello Sviluppo economico ho studiato le carte Tap per tre mesi (e) non è semplice dover dire che ci sono delle penali per quasi 20 miliardi di euro" (CdS, 18/10/19). In questa occasione, attivisti No Tap ed elettori del M5S danno vita ad una protesta simbolica, bruciando le bandiere del M5S e le schede elettorali (Il Fatto Quotidiano, 28/10/18). Un'azione che comunica la totale sfiducia nei partiti e anche nel M5S, che da sempre aveva fatto della vicinanza ai cittadini e dell'antipartitismo i suoi cavalli di battaglia. In seguito alla progressiva omologazione delle forze politiche di destra e di sinistra sul tema delle grandi opere che già avevano contratto gli spazi di agibilità degli attori locali (Piazza, 2011), le promesse disattese da parte del M5S aprono per questi una nuova fase politica caratterizzata da una configurazione del sistema partitico nazionale sfavorevole.<sup>†</sup>

Rispetto alla variabile legata all'interazione tra il livello locale e quello nazionale, in entrambi i casi le campagne si trovano dinanzi ad una configurazione *incoerentemente aperta*, in cui dispongono dell'appoggio di alleati locali e regionali. Tali alleanze sono frutto di un lavoro di pressione operato dagli attivisti, ovvero un esito politico della mobilitazione (Gamson, 1990), ma sono al contempo strumentali e precarie. Nei casi osservati, lo scontro tra i livelli di governo non è avvenuto solo tra attori di colore politico diverso, ma anche tra attori facenti parti dello stesso partito. Le frizioni intorno alle due opere in questione, in sintesi, hanno prodotto anche uno scontro interno sia alle diverse anime del centro-sinistra che, dopo il 2018, al M5S. L'alleanza con gli enti locali si è rivelata importante per gli attivisti territoriali che sono riusciti, tramite le istituzioni, a rallentare l'iter decisionale, a costruire commissioni tecniche di contro-redazione dei progetti, a produrre delibere che hanno ostacolato la realizzazione delle infrastrutture contestate. Tuttavia, è necessario tenere in considerazione che le opere oggetto del conflitto coinvolgono interessi economici e geopolitici che trascendono i confini territoriali e, molto spesso, quelli nazionali. Di conseguenza, il ruolo delle istituzioni locali

<sup>†</sup> Per un'analisi approfondita circa le trasformazioni avvenute nella relazione tra M5S e campagne locali prima e dopo le elezioni politiche del 2018 si vedano Imperatore 2019 e Imperatore 2020.

in questo tipo di conflitti è divenuto sempre meno influente (della Porta et al., 2019) e il tipo di intervento che possono attuare su ambiti come la politica energetica è piuttosto limitato e sicuramente non risolutivo. Lo spazio di manovra che le istituzioni di prossimità al territorio hanno nell'iter decisionale è però significativamente influenzato dal grado di distribuzione dei poteri e si lega dunque alla terza dimensione analizzata, ovvero il grado di accentramento o decentramento delle funzioni e dei poteri. Anche in tal caso, le campagne di protesta si attivano in un contesto che riconosce, sulla base del titolo V della Costituzione, importanti poteri agli enti locali, in particolare alle regioni, negli ambiti di legislazione concorrente come quelli riguardanti, tra gli altri, il governo del territorio e la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia (art. 117 Cost.). Questi spazi di intervento per gli enti territoriali si contraggono nel corso del conflitto soprattutto, come accennato precedentemente, durante il governo Renzi. Sotto la sua leadership, il PD si fa infatti promotore a livello nazionale di due importanti iniziative, ovvero il decreto Sblocca Italia e il Referendum Costituzionale del 2016, orientati a ridistribuire verso l'alto molte delle funzioni delle regioni contribuendo a consolidare la frattura tra movimenti ambientalisti e sinistra partitica. Il decreto Sblocca Italia, poi convertito in legge, ha rappresentato un'occasione per riaprire e rifinanziare, attraverso una procedura semplificata, tutta una serie di cantieri fermi, legati spesso a opere contestate dalla popolazione. Questa semplificazione è avvenuta scavalcando i livelli di governo locali, esautorati di alcune competenze in materia, e in deroga al codice degli appalti, aumentando il rischio di casi di corruzione<sup>‡</sup>. Se si osservano i due conflitti esaminati emerge in maniera evidente come lo Sblocca Italia abbia influenzato il contesto politico in cui mobilitarsi, definendo le infrastrutture energetiche di interesse strategico nazionale e, di conseguenza, concentrando i poteri in materia nelle mani del governo centrale. È proprio appellandosi allo Sblocca Italia che il governo nazionale dichiara sia Tap che Rete Adriatica opere di *interesse strategico* costituenti una *priorità di carattere nazionale* e accentra le decisioni a livello nazionale ed estromettere gli enti territoriali. Nella stessa direzione andava il referendum del 4 dicembre 2016, conclusosi con la vittoria del No, soprattutto attraverso la proposta di modifica del Titolo V della Costituzione che avrebbe riportato al governo centrale numerose competenze che dal 2001 erano diventate "concorrenti" tra stato e regioni. Gli attivisti commentano tali eventi e, in generale, la linea tenuta del

---

<sup>‡</sup> Per quanto attiene al decreto cfr. Sblocca Italia: il testo coordinato del decreto-legge in Gazzetta. [www.altalex.com](http://www.altalex.com). Per le critiche legate ai rischi di corruzione cfr. Libera critica il decreto sblocca cantieri. [Libera.it](http://Libera.it)

governo centrale, con toni molto critici, come si evince dai seguenti estratti:

Il momento del referendum è stato vissuto come una battaglia centrale ma la vittoria del NO non è servita a nulla visto che il governo, sistematicamente, davanti alle difficoltà della multinazionale, accorre in suo aiuto a botte di decreti e cambio delle carte in tavola (Int. No Tap2).

Analizzando il conflitto è evidente che c'è una visione differente del territorio da parte dello Stato centrale e delle comunità. È palese che le autorità centrali hanno cercato di imporsi sulle istituzioni di prossimità e sulla Regione e che quando si crea un dissenso tra Regione e Governo, quest'ultimo forzi la mano arrogandosi delle competenze (Int. NoTap3).

Tali politiche rappresentano, in sintesi, secondo gli attivisti, un tentativo di "asfaltare tutte le lotte territoriali invece di affrontarle una alla volta" (Int. No Snam3).

Comparando le due campagne di protesta si riscontrano dinamiche comuni, in particolare rispetto alla relazione tra attivismo locale e contesto politico, il quale si evolve nel corso dei conflitti indagati contraendosi e lasciando agli attori locali spazi di agibilità pressoché irrilevanti. Tale processo ha luogo in entrambi i casi, indipendentemente dal repertorio di azione utilizzato che nel caso No Tap si radicalizza mentre in quello No Snam, pur portando la protesta in strada, resta prevalentemente su un piano convenzionale di azione.

Se sin qui è stato possibile mostrare i processi che hanno condotto ad una contrazione strutturale delle opportunità politiche degli attori locali, la questione che resta da approfondire riguarda le conseguenze del deteriorarsi di questa dialettica. Cosa succede quando la politica non è in grado di ascoltare ed accogliere le istanze che provengono dai cittadini? Qual è dunque il prezzo per la democrazia?

Se, nel breve termine, la chiusura degli spazi di agibilità politica ha prodotto un inasprimento del conflitto, che si è spostato dal terreno del dialogo istituzionale a quello dello scontro e che ha visto, in entrambi i casi, ampliare la partecipazione alla protesta e radicalizzarne le forme di azione, nel medio-lungo termine questo sembra aver prodotto una significativa frattura intorno al concetto di democrazia e una crisi di fiducia nei confronti della partecipazione convenzionale e delle istituzioni rappresentative. Per capire quanto tali conflitti siano capaci di mutare le percezioni collettive che si producono sul territorio, vale la pena iniziare dall'estratto di Edoardo, attivista No Tap ed ex carabiniere, che mostra in tutta la sua evidenza il processo di presa di coscienza critica che coinvolge gli attivisti:

---

Mi ricordo come un mantra il giuramento che feci quando ero ancora un ragazzino: 'Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana e di osservarne la Costituzione' e non riesco a cancellare dalla mente quel giorno di primavera del 2017 quando nelle campagne di San Basilio ho visto con i miei occhi uomini in divisa manganellare sindaci, consiglieri regionali, e libere istituzioni che avevo giurato di difendere e di salvaguardare. [...] Quello che mi preme è capire se le forze dell'ordine impegnate a difendere il mafiodotto piuttosto che i cittadini siano da considerarsi ancora servitori di questo stato. Oggi penso solo di essere passato da servitore a servo ed infine a schiavo privo ormai dei più basilari diritti individuali (Int. No Tap 4).

Anche attivisti No Snam, come Mario Pizzola – storico volto dell'ambientalismo abruzzese – raccontano con toni duri l'interazione tra comitati territoriali e istituzioni, in particolare nazionali:

in questa vicenda abbiamo attraversato tutto l'arco dei partiti, ben sette governi da Prodi fino all'ultimo di Conte, e tutti si sono schierati in maniera subalterna a servizio della Snam, sono stati i cani da guardia della Snam [...] noi riteniamo che questo sia un fatto gravissimo in una democrazia il cui articolo uno della Costituzione dice che la sovranità appartiene al popolo e nonostante tutti i pronunciamenti negativi che ci sono stati se ne sono infischiate (Int. No Snam 2).

Una percezione condivisa persino dalle stesse istituzioni locali, come racconta la sindaca di Sulmona, Annamaria Casini, che commenta la decisione del governo centrale di esautorare tutti i livelli di confronto ed emanare il decreto autorizzativo per la realizzazione della centrale come

una doccia fredda nel territorio [...] da un punto di vista della democrazia e della possibilità dei territori di poter decidere il proprio futuro questa presa di posizione così forte e improvvisa è stata veramente uno schiaffo al principio di autodeterminazione (Int. NoSnam1).

È interessante notare che quando anche il M5S “tradisce” i comitati locali e gli attivisti No Tap danno luogo all'azione simbolica di bruciare le bandiere del partito e le tessere elettorali, il fulcro del messaggio che questi vogliono mandare non riguarda la sfiducia nei confronti di un solo partito ma dell'intero sistema democratico, segnalato dal fatto di bruciare le tessere elettorali: “noi non è che vogliamo votare un altro partito, noi non vogliamo votare più persone che ci prendono in giro” (Int. No Tap 2).

Quello che si legge in queste parole è una crisi generale di fiducia nei confronti delle istituzioni e dei partiti, un senso di spaesamento rispetto alle politiche che queste dispiegano sui territori, un interrogativo, se non

---



una ferma convinzione, riguardante chi e quali interessi le istituzioni rappresentino. L'imposizione di decisioni calate dall'alto, decretate scavalcando le volontà espresse dalle comunità e dagli enti locali, o schierando le forze dell'ordine sul territorio, produce in coloro che partecipano alla campagna la percezione di essere irrilevanti, di non contare come cittadini. Rianalizzando il conflitto, un attivista si chiede retoricamente cosa importasse alle istituzioni "di quei quattro pecorari in mezzo alle montagne che si oppongono alla prima multinazionale del paese" (Int. No Snam 3), facendo emergere come al centro della percezione che gli attivisti maturano nel corso degli eventi vi sia la consapevolezza di essere marginali e di non avere a disposizione le risorse per contare nell'iter decisionale. In parallelo alla disillusione e alla sfiducia che matura in questi contesti, il conflitto innesca anche processi di radicalizzazione delle identità e delle forme di azione. Come racconta un attivista No Tap "la reazione fisica, vedere la vecchina del paese scaraventata contro un muretto, ha creato una consapevolezza anche in chi pensava che con le carte e con i ricorsi si potesse vincere. Questi arrivano e arrivano con i manganelli e gli scudi e se trovano la strada occupata se la aprono" (Int. No Tap 5). La conseguenza di questa presa di coscienza è l'inasprirsi della conflittualità e l'espandersi in tutto il movimento di pratiche di lotta non convenzionali come blocchi dei mezzi e di strade strategiche, sanzionamento dei cantieri ed altre azioni volte ad interrompere la realizzazione dell'opera.

Nel corso del conflitto, emerge - e si acuisce - una radicale frattura tra visioni di democrazia e partecipazione e che sembra non più componibile. Il *metadiscorso della democrazia* (della Porta, 1999), il tema della procedura stessa che porta ad una determinata policy, diviene centrale nel conflitto, come traspare, per concludere, da questo estratto:

Sarebbe stupido dire che siamo contrari al tubo, perché noi siamo seduti sopra a chissà quanti milioni di tubi in questo momento, ma ci sono delle questioni che vanno oltre un tubo del gas [---] qui a Lecce si sta completamente calpestando il principio di autodeterminazione di un popolo sul proprio territorio. Se un'intera popolazione è contraria, questo va almeno tenuto in considerazione. Invece lo stato italiano sta mandando l'esercito e la polizia in difesa di una ditta privata e usando un modus operandi che è quello di arrivare coi manganelli e dire io questa cosa la devo fare, se ti metti in mezzo se riesco ti stronco con multe, carte e denunce, sennò ti spacco la testa. Questo è fascismo (Int. No Tap 5).

## 6. CONCLUSIONI

Focalizzandosi sull'interazione tra contesto politico e protesta locale,

---

questa ricerca consente di evidenziare i mutamenti nelle opportunità e nelle percezioni collettive che derivano da tale interazione. Un primo elemento da evidenziare riguarda gli esiti politici (Gamson, 1990) prodotti attraverso l'attivazione dal basso delle comunità locali sia in termini *strutturali* (Kitschelt, 1986), riuscendo ad ampliare le opportunità a propria disposizione costruendo una alleanza con il M5S o riuscendo a far istituire commissioni ad hoc per la valutazione tecnica dell'opera, che in termini *sostanziali* (*Ibidem*), riuscendo ad ottenere per un certo periodo di tempo un blocco della policy contestata, che si hanno grazie alla negazione del parere favorevole all'infrastruttura o ai ricorsi mossi dai comuni contro le autorizzazioni rilasciate dal governo. Al contempo, i risultati ottenuti facendo pressione sulle istituzioni locali sono sviliti da una trasformazione strutturale che ha luogo con il processo di accentramento dei poteri decisionali sopra descritto, che rende gli enti locali sempre meno influenti nei processi decisionali legati alle *issue* in questione (della Porta et al., 2019) e, successivamente, dalla riconfigurazione del sistema partitico nazionale dopo il 2018, che presenta un quadro estremamente sfavorevole alla protesta locale indipendentemente dal partito e dalla posizione da esso ricoperta, variabili che invece nella letteratura politologica sono individuate come rilevanti nella ridefinizione delle opportunità politiche (Krisi, 1995). Da un lato - in termini generali - la capacità di intermediazione dei partiti tra società civile e istituzioni, messi in discussione con l'ascesa del M5S, tornano ad imporsi nello scenario partitico corrente, dall'altro - a livello locale - si assiste ad una doppia dinamica che vede un progressivo sradicamento dei partiti dal territorio e, al contempo, un depauperamento del loro ruolo su policy di vitale importanza per il territorio, come tali casi dimostrano.

Un secondo elemento da registrare riguarda il progressivo contrarsi delle opportunità politiche indifferentemente dalle pratiche di azione e dall'attore che pone le istanze. Nei casi indagati si osserva un protagonismo di attori eterogenei che variano dalle componenti istituzionali ai comitati locali, passando per organizzazioni della sinistra antagonista, e che - in base alla propria identità politica (Tilly, 1978) - ricorrono a repertori di azione che variano da forme più convenzionali ad altre più radicali. Se alcuni autori (Piven e Cloward, 1977) sostengono che l'azione radicale sia la sola capace di conseguire dei risultati - quantomeno per la componente moderata del movimento le cui richieste risultano in tale contesto più ragionevoli - mentre altri (Chenoweth e Stephan, 2011) sostengono invece che siano le forme di azione non violenta quelle che hanno maggiore probabilità di ottenere il risultato auspicato, i casi comparati mostrano una chiusura e un'indisponibilità a negoziare verso tutti gli attori,

---

tutte le posizioni - da quelle che oppongono un netto rifiuto di realizzare l'opera a quelle che, come le istituzioni locali, propongono tracciati diversi - e tutti i repertori di azione, che si rivelano parimenti inefficaci rispetto all'obiettivo ultimo.

Il terzo aspetto che emerge dalla presente indagine, riguarda gli esiti della chiusura del contesto politico nei confronti delle istanze provenienti dal territorio. Nel breve termine, questa produce un inasprimento del conflitto e, laddove l'opera inizi a materializzarsi come nel caso legato a Tap, anche uno scontro fisico. L'accentuarsi della protesta produce un inasprimento delle politiche repressive (Piven e Cloward, 1977) che portano a gestire il dissenso come una mera questione di ordine pubblico. La chiusura e la repressione da parte delle istituzioni possono, da un lato, scoraggiare la protesta (Kriesi, 1995) e, dall'altro, radicalizzare il repertorio di azione degli sfidanti rafforzandone l'identità collettiva e la coesione tra gli attori (*Ibidem*). Nel medio-lungo termine, inoltre, l'assenza di dialogo con le istituzioni produce delle trasformazioni, a livello culturale e biografico, nei codici culturali, nei valori, nelle identità e nelle percezioni che, in modo individuale e collettivo, gli attivisti sviluppano rispetto alla partecipazione politica, e che interessa - come si deduce dagli estratti delle interviste - attori provenienti da culture politiche diverse, dal carabiniere all'attivista ambientalista, dal sindaco all'attivista della sinistra antagonista.

Nel conflitto si aprono delle profonde crepe intorno ai quei valori democratici che dovrebbero essere patrimonio comune e, in mezzo a quegli interstizi, si sviluppano nuove percezioni che da un lato possono disincentivare la partecipazione portando i cittadini ad allontanarsi dalla gestione della cosa pubblica e, dall'altro, far emergere modelli di partecipazione alternativi. A tal proposito, alcuni autori (della Porta e Piazza, 2008) identificano una tensione tra modelli di democrazia *top down*, riconducibili al modello dominante di democrazia rappresentativa, e modelli *bottom up*, fondati invece su forme di partecipazione dal basso più inclusive e decentrate (Offe, 1985). Proprio osservando la mobilitazione dei comitati locali, urbani e territoriali, Luigi Bobbio (1999) commentava come questa fosse "figlia diretta della democrazia, delle sue promesse di cittadinanza, di autogoverno (e al contempo apra) un solco, difficilmente colmabile, tra il generale e il particolare, tra il nazionale e il locale". Questo solco, questa frattura, si esprime con forza nei conflitti territoriali, all'interno dei quali la protesta locale evidenzia e questiona l'approccio DAD (Decidere, Annunciare, Difendere) con cui le istituzioni si rapportano ai territori (Kemp, 1992). Inoltre, come emerge più volte nelle interviste, le istituzioni politiche vengono percepite come colluse con le élite

---

economiche (della Porta et al., 2019), a loro servizio, a difesa degli interessi delle aziende piuttosto che di quelli dei cittadini. E d'altronde, come sottolineano Gordon e Jasper (1996), "quando tu cerchi di persuadere i consiglieri (...) loro possono credere al Sierra Leone Club più di quanto credano te. Per questa ragione, la plausibilità delle retoriche è inevitabilmente connessa con le risorse organizzative". La possibilità degli attori locali di avere successo mettendo in discussione consolidati interessi economici va esplorata tenendo dunque conto della radicale asimmetria di risorse che innerva le società contemporanee.

Laddove venga negato il diritto e il desiderio di prendere parola sui propri territori, questo torna a manifestarsi attraverso la protesta, e la posta in gioco si amplia, andando ad includere - e spesso a porre al centro del conflitto - il diritto stesso delle comunità di poter decidere per il proprio futuro. Il focus viene spostato dal problema originario - legato ad una specifica policy - alla correttezza del processo che ha condotto a determinate decisioni (Bobbio, 1999) ovvero alla sua scarsa democraticità (Spector e Kitsuse, 1987). Questo deficit di democrazia conduce spesso i cittadini, nel corso del conflitto, a sperimentare nuove pratiche decisionali basate sulla partecipazione orizzontale e dal basso. In altri casi, però, la frustrazione di tali aspettative di partecipazione può lasciare spazio, più che al *cittadino protestario/insoddisfatto*, per dirla con le categorie di Almond e Verba (1963), ad una profonda disillusione e sfiducia, producendo apatia e nichilismo, tratti caratterizzanti del cittadino *apatico*. Approfondendo l'indagine sui conflitti territoriale emerge, quindi, che tra i costi che si celano dietro al paradigma della *growth machine* vi è anche un significativo costo in termini di sottrazione di spazi democratici che paga la collettività tutta. La gestione del territorio riguarda oggi più che mai interessi economici e politici esterni al territorio stesso e che seguono processi globali di accumulazione di ricchezza. Le proteste come quelle qui indagate invitano perciò a riflettere sul ruolo che la politica sta avendo e potrà avere nella mediazione tra questi interessi economici e quelli del territorio e delle comunità che li abitano. Lunghi dall'essere marginali nella lettura delle fratture che (s)compongono la società, i conflitti territoriali offrono invece una finestra per affacciarsi sul mondo e guardare alle conseguenze intrinseche dell'economia neoliberale a partire dai territori che ne rappresentano una cartina tornasole, un prezioso termometro per misurare la democrazia, un'occasione, infine, per riconoscere che tali cittadini non possono essere gli esclusi dalla società. Sono essi stessi la società.

---

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDRETTA, M., DELLA PORTA, D. (2002). Changing forms of environmentalism in Italy: the protest campaign on the speed railway system. *An International Journal*. 7(1): 59-77.
- BOBBIO, L. (1999). Un processo equo per una localizzazione equa. in L. Bobbio e A. Zeppetella (a cura di), *Perchè proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali* (pp. 185-237). Milano: FrancoAngeli.
- DELLA PORTA, D. (1999). Protest, Protesters and Protest Policing. in M. Giugni, D. McAdam e C. Tilly (a cura di), *How Movements Matter* (pp.66-97). University of Minnesota Press.
- DELLA PORTA, D. (2014). In-Depth Interviews. in D. della Porta (a cura di), *Methodological Practices in Social Movements Research* (pp.228-261). Oxford: Oxford University Press
- DELLA PORTA, D., ET AL. (2019). LULUs Movements in Multilevel Struggles: A Comparison of Four Movements in Italy. *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*. Fascicolo 3:477-513
- DELLA PORTA, D., PIAZZA, G. (2008). *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*. Milano: Feltrinelli
- DELLA PORTA, D., DIANI, M. (1997). *I movimenti sociali*. Roma: Carocci Editore
- DELLA PORTA, D., RUCHT, D. (2002). The dynamics of environmental campaign, *An International Journal*. 7(I): 1-14
- EISINGER, P. K. (1973) The Condition of Protest Behaviour in American Cities. *American Political Science Review*. 67(1):11-28
- GAMSON, W.A (1990) *The Strategy of Social Protest*. Belmon: Wadsworth
- GORDON, C., JASPER, J. (1996). "Overcoming the 'NIMBY' Label: Rhetorical and Organizational Links for Local Protestors," *Research in Social Movements. Conflicts and Change*. 19:153-175
- HARVEY, D. (2008). The right to the city. *New Left Review*. Sett-Ott 2008:23-40
- IMPERATORE, P. (2019). Struttura locale delle opportunità politiche e campagne Locally Unwanted Land Use (LULU): che ruolo per la sinistra tradizionale e per il Movimento 5 Stelle? Il caso di studio di Carrara. *Quaderni di Scienza Politica*. Anno XXVI:273-300
- (2020) Territori e protesta: la relazione tra opportunità politiche e mobilitazione nei casi No TAP e No Grandi Navi. *Polis*. 3:621-644
- KEMP, R. (1992). *The politics of radioactive waste disposal*. Manchester: Manchester University Press
- KITSCHOLT, H. (1986). Political opportunity structures and political political protest: anti-nuclear movements in four democracies. *British*

- Journal of Political Science*. XVI:57-85
- KOOPMANS, R. (1999). Political. Opportunity. Structure. Some Splitting to Balance the Lumping. *Sociological Forum*. Mar. 1999 Vol. 14(1):93-105
- KRIESI, H. (1995). The Political Opportunity Structure of New Social Movements: Its Impact on Their Mobilization. in C. J. Jenkins, B. Klandermans (a cura di), *The Politics of Social Protest: Comparative Perspective in States and Social Movements* (pp.167-198). University of Minnesota Press-UCL Press: Minneapolis-London
- LIPSKY, M. (1965). *Protest and City Politics*. Chicago: Rand McNally & Co.
- LOGAN, J. R., MOLOTOCH, H. L. (1987). *Urban Fortunes. The Political Economy of Place*. Berkeley: University of California
- MEYER, S.D., MINKOFF, C.D. (2004). Conceptualizing Political Opportunity. *Social Forces*. Volume 82, Issue 4(1):1457-1492
- MOSCA, L. (2004). Cooperazione e conflitto tra opportunità politiche e temi della mobilitazione. in D. della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana* (pp.171-198), Soveria Mannelli: Rubbettino
- OFFE, C. (1985). New Social Movements: Changing Boundaries of the Political. *Social Research*. 52:817-68
- PIAZZA, G. (2011). Locally unwanted land use' movements: the role of left-wing parties and groups in trans-national conflict in Italy. *Modern Italy*. 16(3):329-344
- PICCIO, D. (2016). The impact of Social Movements on Political Parties. in L. Bosi et al. (a cura di), *The Consequences of Social Movements* (pp.263-284). Cambridge University Press
- PIVEN, F. F., CLOWARD, R. (1977) *Poor People's Movements*. New York: Pantheon
- SPECTOR, M., KITSUSE, J. (1977). *Constructing Social Problems*. Menlo Park: Cummins
- STEPHAN, M.J., CHENOWETH, E. (2011). Why Civil Resistance WorksThe Strategic Logic of Nonviolent Conflict. *International Security*. 33(1):7-44
- TARROW, S. (1989). *Democracy and Disorder: Protest and Politics in Italy 1965-1975*. New York: Oxford University Press
- TARROW, S. (2015). *War, States, and Contention: A Comparative Historical Study*. Cornell University Press: Cornell
- TILLY, C. (1978). *From Mobilization to Revolution*. New York: McGraw-Hill
- VERBA, S., ALMOND, G. (1963). *The civic culture: Political attitudes and democracy in five nations*. Princeton University Press
-

## Sitografia

- BRINDISI REPORT (2018). Luigi sei meglio di Vasco. 9 Febbraio. Disponibile online: <http://www.brindisireport.it/politica/luigi-sei-meglio-di-vasco-di-maio-accolto-come-una-rock-star-a-brindisi.html>
- CORRIERE DELLA SERA (2019). Tap, Di Maio: «Penali da 20 miliardi». Calenda: «Il ministro fa la sceneggiata». La rivolta di 3 parlamentari M5S. 18 Ottobre. Disponibile online: [https://www.corriere.it/cronache/18\\_ottobre\\_27/Tap-tre-parlamentari-m5s-contro-conte-sbaglia-non-ci-possono-essere-penali-lo-stop-lavori-a3a14958-d9eb-11e8-81e3-2cc49421c289.shtml](https://www.corriere.it/cronache/18_ottobre_27/Tap-tre-parlamentari-m5s-contro-conte-sbaglia-non-ci-possono-essere-penali-lo-stop-lavori-a3a14958-d9eb-11e8-81e3-2cc49421c289.shtml)
- GRIG (2018). Che cosa ne vogliamo fare del gasdotto dei terremoti. 12 dicembre. Disponibile online: <https://gruppodinterventogiuridicoweb.com/2018/12/12/che-cosa-ne-vogliamo-fare-del-gasdotto-dei-terremoti/>
- IL CENTRO (2014). Il governo: gasdotto opera strategica. Va avanti il progetto. 14 settembre. Disponibile online: <https://www.ilcentro.it/l-aquila/il-governo-gasdotto-opera-strategica-va-avanti-il-progetto-1.355799>
- IL CENTRO (2017). Sì alla centrale del gas, Sulmona e l’Abruzzo contro il governo. 23 Dicembre. Disponibile online: <https://www.ilcentro.it/l-aquila/s%C3%AC-alla-centrale-del-gas-sulmona-e-l-abruzzo-contro-il-governo-1.1788626>
- IL CENTRO (2018). I candidati pentastellati: no al gasdotto della Snam. 3 Marzo. Disponibile online: <https://www.ilcentro.it/l-aquila/i-candidati-pentastellati-no-al-metanodotto-della-Snam-1.1822663>
- IL FATTO QUOTIDIANO (2017). Tap, via libera alla rimozione degli ulivi in Puglia. Scontri tra polizia e manifestanti. 28 Marzo. Disponibile online: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/03/28/Tap-via-libera-alla-rimozione-degli-ulivi-in-puglia-per-la-costruzione-del-gasdotto/3481248/>
- IL FATTO QUOTIDIANO (2018). No Tap, bruciano le bandiere del M5S. Anche le schede elettorali vanno al rogo: ‘Questa terra non in vendita, dimmettetevi’ 28 ottobre. Disponibile online: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/10/28/no-Tap-bruciano-le-bandiere-del-m5s-anche-le-schede-elettorali-vanno-al-rogo-questa-terra-non-in-vendita-dimmettetevi/4725508/>
- LECCE PRIMA (2017). Nel cantiere Tap blindato con zona cuscinetto. Il sindaco Poti: “Diritti sospesi” 14 Novembre. Disponibile online: <https://www.lecceprima.it/politica/cantiere-Tap-blindato-zona-cuscinetto.html>
- NIMBY FORUM (2018). L’era del dissenso. Osservatorio Nimby Forum 13a
-

- edizione 2017/2018. Disponibile online: [https://www.nimbyforum.it/wp-content/uploads/2019/04/Nimby\\_forum\\_2018\\_doppia.pdf](https://www.nimbyforum.it/wp-content/uploads/2019/04/Nimby_forum_2018_doppia.pdf)
- REPUBBLICA (2015). Tap, Regione estromessa “È un’opera strategica”. 29 gennaio. Disponibile online: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/01/29/Tap-regione-estromessa-e-unopera-strategicaBari01.html?ref=search>
- REPUBBLICA (2018). “Tap arriverà comunque a Brindisi”: la precisazione del governatore Emiliano. *la Repubblica*, 19 ottobre. Disponibile online: [https://bari.repubblica.it/cronaca/2018/10/19/news/tap\\_brindisi-209414791/](https://bari.repubblica.it/cronaca/2018/10/19/news/tap_brindisi-209414791/)
- REPUBBLICA (2013). Alla Camera seduta sospesa: deputati M5S occupano banchi del governo, è bagarre. 4 Dicembre. Disponibile online: [https://www.repubblica.it/politica/2013/12/04/news/m5s\\_occupa\\_i\\_banchi\\_alla\\_camera-72694761/?ref=search](https://www.repubblica.it/politica/2013/12/04/news/m5s_occupa_i_banchi_alla_camera-72694761/?ref=search)

## Interviste

- Int. NoSnam1, Annamaria Casini, Sulmona, 11/12/19
- Int. NoSnam2, Mario Pizzola, Campo di Giove, 24/8/19
- Int. NoSnam3, Savino Monterisi, Campo di Giove, 25/8/19
- Int.No Tap1, Serena Fiorentino, Soletto, 22/1/19
- Int.No Tap2, Gianluca Maggiore, Melendugno, 21/1/19
- Int.No Tap3, Alberto Santoro, disponibile online: <https://asud.net/la-battaglia-noTap-dagli-albori-a-oggi-intervista-ad-alberto-santoro/>
- Int. NoTap4, Edoardo Serra, disponibile solo in formato video
- Int. NoTap5, Alessandro de Iaco, Lecce, 23/1/19
-



# **CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E CORRUZIONE NEL SISTEMA PORTUALE ITALIANO**

## **Analisi e rappresentazioni secondo la prospettiva della Commissione Parlamentare Antimafia**

di *Marco Antonelli\**

### *Abstract*

---

*Organised crime and corruption in the Italian port system. The analysis and representation of Antimafia Parliamentary Commission*

The article presents the result of a qualitative research into organized crime and corruption in the Italian port system. It is a first attempt to outline the presence and activities of organized crime groups in the seaports through the analysis of institutional reports provided by the Italian Antimafia Parliamentary Commission (Cpa).

The results show that organized crime groups are historically involved in legal and illegal markets in the Italian ports, especially because of external factors such as institutional weakness. Moreover, the study demonstrates that Cpa's analysis of the ongoing seaport's situation is not continuous.

### *Keywords*

---

Organised crime; Mafia; Corruption; Ports

\* MARCO ANTONELLI è dottorando di ricerca in Scienze Politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, dove collabora con l'Osservatorio su Politica e Istituzioni (OPI) e il Master in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione (APC). Ha svolto attività di ricerca occupandosi dello studio della presenza delle mafie in aree di migrazione, il rapporto tra criminalità organizzata, corruzione, sistemi illegali e governo locale, e le proiezioni di questi fenomeni all'interno dei porti.

Email: marco.antonelli@sp.unipi.it

Il contributo è un prodotto di ricerca del progetto MIUR PRIN 2017 – 2017CRLZ3F: PolitiCanti. The Politicisation of Corruption and Anticorruption Strategies in Italy.

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.4>

---

## 1. INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni il dibattito scientifico sui fenomeni di criminalità organizzata si è ampliato, investendo ampi settori delle scienze sociali (Varese, 2017). Tra questi studi un ampio filone ha riguardato l'analisi delle manifestazioni criminali in particolari contesti sociali, economici e spaziali, analizzando le implicazioni tra questi e le particolari caratteristiche di alcune aree. L'articolo si inserisce all'interno di questa tendenza, analizzando le proiezioni della criminalità organizzata, in particolare di stampo mafioso, nei porti, uno spazio che possiede una natura peculiare e che rappresenta un'opportunità unica per operare in diversi mercati (Antonelli, 2020a; Dna, 2018). Per farlo, seguiremo un approccio che studia questi fenomeni come situati, rigettando una logica "mafio-centrica" (Sciarrone, 2019) e analizzando, pertanto, le reti di relazioni che questi attori sono in grado di attivare, anche in termini di reticoli corruttivi. L'assunto è che per spiegare le modalità di manifestazione della criminalità organizzata sia necessario analizzare i meccanismi di funzionamento del contesto all'interno del quale queste si producono e riproducono, nonché tenere in considerazione l'evoluzione del dibattito sul tema, in particolare quello prodotto dagli attori istituzionali più qualificati.

I sistemi portuali, infatti, si presentano come un insieme particolarmente complesso e articolato, in cui una pluralità di attori locali e internazionali, pubblici e privati (Meersman et al., 2010), opera in uno spazio ristretto, caratterizzato da dicotomie e ambivalenze (Antonelli, 2020a). Il porto è un nodo fondamentale di una rete logistica globale per il commercio (Huybrechts, 2002) e l'industria (Lee & Cullinane, 2005), ma non si tratta solo di una infrastruttura materiale, è anche luogo di connessione tra territori e tra culture, e dunque luogo di scambio e contaminazione (Bottalico, 2019). In particolare, nel caso italiano, che ha una storica tradizione marittima, il settore portuale è centrale per l'economia locale e nazionale (Spirito, 2018).

Recentemente alcuni studi hanno analizzato come le attività della criminalità organizzata nei porti possano manifestarsi sia nei mercati illegali (Easton, 2020; Eski & Buijt, 2017; Sergi, 2020a, 2020b) – tra cui il traffico di stupefacenti, armi, rifiuti e prodotti contraffatti, e il contrabbando – sia nei mercati legali (Antonelli, 2020a; Sciarrone, 2009; Sergi, 2020c). La letteratura che analizza il caso italiano, però, sembra ancora in una fase embrionale, (Antonelli, 2020; Sergi, 2020c, 2020a). Infatti, come sostiene Kleemans, «street segments and "pockets of crime" have been investigated in great detail, but important logistical nodes such as airports and harbours have largely been neglected» (Kleemans 2018: 9).

---

Lo scopo dell'articolo è, pertanto, quello di contribuire al nascente dibattito sul tema presentando un'analisi in profondità dell'evoluzione della situazione nei porti italiani e una mappatura degli interessi e delle attività legate ai gruppi di criminalità organizzata e dei fenomeni corruttivi secondo il punto di vista offerto dalle istituzioni pubbliche, in particolare della "Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere" (d'ora in avanti "Cpa"). Considerata la limitata letteratura sul tema, lo studio potrebbe essere considerato come uno tra i primi tentativi di analisi diacronica delle manifestazioni criminali nel sistema portuale italiano attraverso l'analisi di relazioni istituzionali. Si tratta, dunque, di analizzare in modo critico il discorso pubblico sul tema delle proiezioni mafiose nei porti secondo i più autorevoli e quotati organismi statali che, per il proprio ruolo, contribuiscono in modo determinante a definire le cornici interpretative nell'opinione pubblica.

Il tema è dunque rilevante da un punto di vista analitico perché consente sia di esplorare le intersezioni tra criminalità organizzata e il concetto di spazio portuale (territoriale, economico, sociale), sia di analizzare lo sviluppo nel tempo della dimensione istituzionale. Ciò consente non solo di generare ulteriori ipotesi di ricerca, ma anche di definire una più ampia cornice di analisi su un oggetto di studio ancora poco esplorato.

## **2. IL SISTEMA PORTUALE ITALIANO E LE OPPORTUNITÀ CRIMINALI**

In Italia il dibattito sulle definizioni di criminalità organizzata e mafia è spesso fonte di sovrapposizione, anche a causa del poliedrico scenario criminale che caratterizza il Paese (Sergi, 2017). Infatti, in diversi mercati operano vari tipi di gruppi autoctoni e stranieri, alcuni dei quali, al pari delle tradizionali mafie di origine italiane, agiscono con modalità mafiosa, così come riconosciuto anche da alcune recenti sentenze (Dia, 2019). Consapevoli di questa complessità e del dibattito corrente, in questo studio considereremo la mafia come una particolare forma di criminalità organizzata, in grado di utilizzare la violenza in modo professionale e specializzata nell'uso del capitale sociale (Sciarrone, 2009).

Questa definizione ci consente di focalizzare l'attenzione sui fattori interni ed esterni alle organizzazioni mafiose che ne facilitano la riproduzione nello spazio e nel tempo (Sciarrone, 2019; Sciarrone & Storti, 2014). Alcune ricerche hanno dimostrato come anche il funzionamento e il malfunzionamento dell'istituzione pubblica possa contribuire a generare occasioni per reticoli corruttivi e gruppi criminali di consolidarsi (Della Porta & Vannucci, 2007; Varese, 2011). E proprio il rapporto tra

---

forme criminali e istituzioni pubbliche è uno degli elementi che contribuisce a spiegare la particolare persistenza delle mafie in Italia, attraverso intersezioni, scambi e convergenze (Dalla Chiesa, 2010; Sales, 2015; Sales & Melorio, 2019).

Secondo questa prospettiva il porto si presenta come «social opportunity structure and offender convergence settings» (Kleemans, 2018: 2), cioè come un'infrastruttura che offre l'occasione di costruire rapporti di collaborazione a vari livelli e un ambiente nel quale possono convergere gli interessi criminali di più soggetti. Il porto moderno, infatti, è un complesso economico che si sviluppa sul mare e ha forti ricadute anche sul territorio retrostante (Soriani, 2002). Il punto di vista adottato prende in considerazione il porto come luogo “di confine” (Mezzadra & Neilson, 2014), di separazione tra diverse entità statuali, ma anche come luogo di incontro, di transito e di scambio tra una pluralità di attori (Bottalico, 2019). Le opportunità offerte dai porti – in termini di spazi, possibilità di commercio, risorse a disposizione – rendono questi spazi particolarmente attrattivi per le mafie e, in alcuni casi, vulnerabili agli interessi criminali di vario tipo (Antonelli, 2020a).

Si tratta, dunque, di un contesto polisemantico, dove alla complessità della struttura di governance, istituzionale, economica e sociale, si sovrappone la complessità delle attività criminali che lì possono presentarsi (Sergi, 2020a). Alcuni studi hanno descritto il porto come «centres of moral corruption and decadence» (Hooydonk, 2007: 28), in cui, accanto ai meccanismi di regolazione formale, si affiancano valori e tradizioni informali che consentono agli attori presenti lo scambio di risorse e informazioni secondo prassi peculiari (Sergi, 2020a; Sergi & Storti, 2020). Vi è dunque una costante domanda di regolazione, in particolar modo in quei reticoli che assumono le caratteristiche di network corruttivi (Della Porta & Vannucci, 2007). Questi possono generarsi con facilità nelle aree di confine (Jancsics, 2019; Yang, 2009) e, nel caso dei porti, sembrano avere un forte impatto sul funzionamento dei mercati, in particolare quello del lavoro (Block 1991; Jacobs 2006). Questa particolare struttura può avere un duplice effetto sulle attività dei gruppi mafiosi: sia creare un contesto di illegalità diffusa in cui operare con maggiore facilità (Sciarrone, 2014), sia generare un contesto in cui vi è una domanda di regolazione mafiosa degli scambi illegali (Gambetta, 1992; Vannucci, 2012), i cui meccanismi di governance possono assumere forme mutevoli (Vannucci, 2018). Anche nel sistema portuale italiano, pertanto, sembrano esservi le condizioni per una stretta connessione e, per certi versi, una sovrapposizione e compenetrazione tra dimensione legale e illegale (Sciarrone & Storti, 2019). Un dato che sembra emergere anche in alcuni recenti studi, in cui si

---

analizza come il crimine organizzato possa agire seguendo tre traiettorie: *trafficking, infiltration e governance* (Sergi, 2020c).

In questo scenario, il caso italiano è particolarmente significativo per diversi fattori. Il primo è geografico: l'Italia è un Paese quasi completamente circondato dal mare, al centro del Mar Mediterraneo, in una posizione che lo rende un porto naturale, baricentrico rispetto alle linee di collegamento con le rotte che dai mercati americani e asiatici si congiungono con il territorio europeo. Inoltre, nonostante alcuni problemi strutturali, la dimensione economica del comparto è in grado di generare 46,7 miliardi di euro (Unioncamere, 2019). Dal punto di vista della governance, i porti italiani rientrano nella categoria dei *landlord port* (Brooks & Cullinane, 2007): le sedi Autorità di Sistema Portuale – soggetti di natura pubblica – gestiscono le infrastrutture dei 58 porti di rilevanza nazionale distribuiti sul territorio, assegnandone l'utilizzo a imprese private sulla base di concessioni.

Sebbene diversi attori istituzionali abbiano nel tempo segnalato le proiezioni criminali all'interno dei porti italiani, alcune ricerche mostrano come questa attenzione non sia sempre stata organizzata in modo strutturato e si sia concentrata maggiormente sulle attività legate ai mercati illegali (Antonelli, 2020). Nonostante ciò, le prime mappature indicano che tra il 2010 e i 2017 il 24% dei porti di rilevanza nazionale sono stati oggetto di qualche attività da parte di gruppi di criminalità organizzata, tra cui, con maggiore persistenza, della 'ndrangheta e di gruppi di origine cinese (Antonelli, 2020).

### 3. METODO E CONTESTO

In questo articolo proveremo ad esplorare il punto di vista istituzionale sulla presenza della criminalità organizzata e della corruzione in ambito portuale cioè indagare come alcuni attori pubblici hanno affrontato la questione nel corso del tempo, individuandone le linee evolutive. Un'analisi che si inserisce all'interno di un più ampio progetto di ricerca durante il quale sono stati raccolti anche ulteriori fonti di studio che hanno contribuito ad orientare l'analisi.

Il punto di vista adottato è quello di uno degli organismi più qualificati sul tema, la “Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere”, attraverso l'analisi dei riferimenti agli spazi portuali nelle relazioni pubblicate in tutte le legislature in cui essa è stata costituita. Infatti, tutti i dati presentati nella sezione “Risultati” sono stati estrapolati dall'analisi dei documenti prodotti dalla Cpa, di cui rappresentano la narrazione sul tema.

---

La Cpa è una commissione d'inchiesta parlamentare bicamerale istituita con apposita legge per la prima volta in Italia nel 1962<sup>1</sup>, con il compito di verificare l'attuazione della legislazione antimafia e valutarne eventuali migliorie, e di studiare lo sviluppo dei fenomeni mafiosi in Italia, potendo indagare con poteri analoghi a quelli dell'autorità giudiziaria. Questa è composta da senatori e deputati, nominati dai Presidenti del Senato e della Camera, tenendo conto delle competenze dei commissari e rispettando la proporzione del numero dei componenti dei gruppi parlamentari.

La Cpa pubblica, senza una definita periodicità, relazioni conclusive sulle attività svolte o relazioni tematiche su particolari eventi, dando conto dei risultati delle inchieste condotte attraverso audizioni e missioni sul campo, e avanzando eventuali proposte di modifiche normative. Le relazioni rappresentano una valida fonte di dati che rispecchiano la narrazione istituzionale ufficiale della Cpa, e che offrono la possibilità di valutarne eventuali percorsi evolutivi. Lo studio, infatti, analizza tutte le relazioni approvate tra la III e XVII legislatura, in particolare tra il 1962 e il 2018, di cui circa venti contengono riferimenti al contesto portuale<sup>2</sup>.

I dati raccolti presentano alcuni limiti che meritano di essere preliminarmente affrontati. Il primo elemento che emerge è la significativa eterogeneità dei documenti presi in esame: nonostante provengano dallo stesso organismo, ciascuna relazione affronta specifici temi che in quella legislatura sembrano assumere maggiore rilevanza, e pertanto vengono enfatizzati. Questo si lega ad un ulteriore elemento di criticità, che riguarda la composizione della Cpa, che si modifica nel corso del tempo, sia perché varia da una legislatura all'altra, sia perché vi è un certo grado di volatilità anche all'interno delle singole legislature. Inoltre, il lavoro della Commissione risente della fluttuazione e delle instabilità dei vari governi, considerando che, di prassi, i ruoli apicali dell'organismo vengono assegnati sulla base dell'appartenenza alla maggioranza o all'opposizione<sup>3</sup>. Infine, è da segnalare la mancanza di relazioni (o sezioni) specifiche sul tema oggetto dello studio in ciascuna legislatura, pertanto tutti i riferimenti sono stati estrapolati a partire da relazioni afferenti a varie tematiche.

Nonostante questi limiti, i dati raccolti rappresentano una delle fonti più accurate per uno studio diacronico di lungo periodo circa la narrazione istituzionale sugli interessi criminali nei porti, in particolare da

---

<sup>1</sup> L'istituzione della C.P.A. è, come per tutte le commissioni d'inchiesta, subordinata all'approvazione di una specifica legge da approvare in ogni legislatura.

<sup>2</sup> Questi sono documenti ufficiali pubblicamente disponibili sul sito del Parlamento italiano, nella sezione riservata agli organismi bicamerali.

<sup>3</sup> Fino alla XI legislatura era nella prassi assegnare la Presidenza della C.P.A. ad un esponente dell'opposizione, mentre a partire dalla XII legislatura il Presidente è stato espressione della maggioranza parlamentare.

---

parte di un organismo con specifiche competenze, poteri investigativi e con la peculiarità di essere composto da rappresentanti eletti, espressione di partiti politici. Sebbene altre fonti possano considerarsi altrettanto accurate per l'analisi delle evoluzioni più recenti – come le relazioni della Direzione Nazionale Antimafia (Antonelli, 2020) – la Cpa è l'unica tra queste ad essere operativa fin dai primi anni della Repubblica italiana.

Per rispondere agli obiettivi dello studio, l'unità di analisi all'interno delle relazioni è stata il porto e i riferimenti sono stati individuati a partire dalla ricerca di alcune parole chiave come “porto”, “sistema portuale”, “marittimo” declinati anche al plurale. La raccolta dati ha consentito di elaborare un dataset all'interno del quale ogni stringa si riferisce ad una specifica manifestazione di gruppi criminali (relativa a operazioni di polizia, sequestri o segnalazioni), con variabili contenenti informazioni relative al porto (di partenza e di arrivo), alla sua collocazione, al tipo di gruppo criminale, all'attività svolta e all'eventuale risposta istituzionale. Considerata la natura della fonte, non tutti i riferimenti presentano informazioni in tutte le variabili.

Per questo motivo si è scelto di adottare un approccio qualitativo, che consenta di determinare e descrivere in modo più approfondito la narrazione prodotta dall'organismo parlamentare. L'analisi del contenuto delle relazioni, che in una prima fase sarà di natura descrittiva, consente, inoltre, di generare ulteriori spunti analitici e di ricerca relativi alle modalità di manifestazione dei fenomeni oggetto della ricerca. A questo scopo lo studio verrà svolto rispettando la sequenza temporale di pubblicazione, così da identificare eventuali *pattern*.

Stante gli obiettivi della ricerca, e consapevoli del dibattito presente in letteratura (Varese, 2017) e delle difficoltà definitorie caratterizzanti il caso italiano (Sergi, 2017), i riferimenti a criminalità organizzata e mafia all'interno dell'articolo rispettano la classificazione effettuata dalla Cpa, di cui non viene alterata la valutazione in merito alla definizione dei vari attori coinvolti. Questi limiti devono pertanto essere considerati come premessa e contenuto dell'analisi.

#### **4. RISULTATI**

Sebbene la legge istitutiva della prima Commissione risalga alla III legislatura, le attività iniziano nella seguente, mentre traccia dei primi documenti pubblicati si può individuare solo a partire dalla V legislatura, dove, però, non vi è alcun riferimento al tema dei porti.

A partire dalla VI legislatura, l'attenzione della Cpa si è focalizzata sulla mafia siciliana. L'obiettivo della Commissione era di fare una prima

---

ricostruzione del fenomeno mafioso, ed è in questa fase che è possibile rintracciare i primi richiami alla centralità dei porti nell'operato di Cosa nostra. Nella relazione conclusiva, infatti, la Commissione denuncia diverse situazioni critiche, per le quali viene indicata la necessità di maggiori approfondimenti: l'utilizzo del porto di Trapani per smistare i prodotti derivanti dalla sofisticazione dei vini, la «gestione mafiosa del porto di Mazara del Vallo» (Cpa, 1976a: 1099) da parte dell'associazione liberi armatori e il contrabbando di sigarette in diverse zone delle coste sicule.

Nella stessa legislatura, la Commissione acquisisce e inserisce come allegati alla relazione una serie di materiali di varia natura, provenienti da osservatori locali (in gran parte da forze dell'ordine, ma anche associazioni di categoria ed esperti), che approfondiscono in particolare il contrabbando di sigarette e tabacchi, nonché il traffico di stupefacenti. Si tratta di documenti che descrivono il ruolo di alcuni scali siciliani come luogo di ingresso e partenza della merce illecita (Cpa, 1976b, 1976c). La Cpa, sebbene si sia prodigata nella pubblicazione, manca di una analisi ed elaborazione dettagliata del materiale, che rischia di assumere le sembianze di una semplice giustapposizione.

Secondo questi documenti, sembra possibile ipotizzare che le organizzazioni criminali coinvolte in traffici illeciti marittimi, in particolare contrabbando di sigarette, abbiano operato seguendo i flussi e le opportunità offerte dal mercato e dai contesti locali. Le modifiche fotografate dalla Commissione tra la metà degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Settanta sembrano mostrare come le organizzazioni dedite al contrabbando abbiano tentato di mutare le proprie modalità di azione, che dipendevano dall'azione repressiva delle forze dell'ordine, dalla disponibilità di tratte di navigazione sicure, dalla possibilità di utilizzare le imbarcazioni più adatte e da un punto di arrivo in cui trovare un supporto logistico. A seconda delle variazioni delle condizioni, i gruppi di contrabbandieri hanno ri-orientato la propria azione, adottando modalità diverse, ciascuna delle quali presupponeva risorse (territoriali, materiali e umane) specifiche, che ricollocavano i costi, i rischi e i benefici del traffico tra gli attori partecipanti all'impresa.

Nelle legislature seguenti, almeno fino ai primi anni Novanta, le informazioni sull'interesse delle mafie nei porti sono sempre più sporadiche all'interno delle relazioni della Cpa. In soli due documenti pubblicati vi sono alcuni riferimenti, entrambi legati al contesto siciliano. Il primo è contenuto nella relazione sul contrasto alla mafia nella Sicilia Occidentale e riguarda l'operatività all'interno del porto di Trapani di una società di commercializzazione del pesce gestita da mafiosi (Cpa, 1989). Il secondo, invece, è contenuto nella relazione di minoranza della X

---



legislatura, dove i commissari segnalano una “pax mafiosa” a Mazara del Vallo garantita proprio dalla presenza del porto (Cpa, 1990), che diventa luogo di pacificazione perché offre opportunità di sviluppo a tutti i gruppi criminali interessati.

Anche nella XI legislatura i riferimenti ai porti sono saltuari, ma è possibile registrare uno sviluppo da parte della Cpa che inizia a prendere in considerazione gli interessi delle organizzazioni criminali negli scali diversi da quelli siciliani. È il caso della Puglia, dove, analizzando le attività illecite dei gruppi locali, i porti vengono riconosciuti come porta di accesso e luogo di incontro per le attività illecite, soprattutto in virtù della loro collocazione geografica (Cpa, 1993). Si tratta di un’ipotesi ripresa anche in un’altra relazione, relativa alla presenza delle mafie in aree non tradizionali, e in particolare in Liguria, nella quale i commissari sostengono che i collegamenti marittimi offerti da tre porti (La Spezia, Savona e Genova) «fanno sì che il territorio regionale sia stato prescelto dalla criminalità organizzata» (Cpa, 1994: 141) per i traffici illeciti di droga e armi. Un punto di vista che, ancora una volta, mette maggiormente in luce le capacità operative dei gruppi criminali e guarda ai collegamenti commerciali come fattore facilitante. Una tesi ulteriormente ribadita in relazione al territorio dell’alta Toscana: «anche la provincia di Massa Carrara è interessata ad un notevole traffico di sostanze stupefacenti, facilitato dalla presenza del porto di Marina di Carrara» (Cpa, 1994: 142). Nella stessa relazione, inoltre, si fa riferimento ai traffici illeciti marittimi che coinvolgono la Sardegna, nonché agli interessi di gruppi criminali in due porti del Nord-Est: Venezia e Marghera.

Nella legislatura seguente, la XII, gli unici richiami al tema oggetto della ricerca sono contenuti nella relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia (Cpa, 1996). Anche in questo caso, oltre ad un generico riferimento al contrabbando tra Montenegro e Italia, la Cpa si interessa al settore degli appalti, denunciando rapporti poco trasparenti tra criminalità organizzata, pubblica amministrazione e politica, nel risanamento del porto di Bari.

Dopo una prima fase in cui la Cpa sembra focalizzare l’interesse sui traffici illeciti che coinvolgono i porti e le coste siciliane, approfondendo le modalità operative e i mutamenti delle organizzazioni criminali, nei decenni seguenti l’attenzione sembra farsi più saltuaria e la prospettiva di indagine sembra muoversi maggiormente sulle occasioni di infiltrazione anche nell’economia legale, in particolare negli appalti di lavori per la costruzione o ammodernamento degli scali. L’analisi dei traffici illeciti non viene del tutto trascurata, ma lo studio dei commissari è rivolto principalmente alla ricostruzione di una dimensione “macro” – che tiene

---

conto delle zone di partenza e di arrivo della merce, delle principali rotte e delle strutture organizzative dei gruppi criminali – mentre non viene svolto uno studio approfondito del funzionamento e malfunzionamento dei canali di ingresso delle merci, tra cui i porti.

Agli inizi degli anni Duemila, durante la XIII legislatura, la Cpa ha prodotto una serie di relazioni al cui interno è possibile rintracciare numerosi e diversi riferimenti alle proiezioni della criminalità organizzata all'interno degli spazi portuali. Si tratta, infatti, di una legislatura particolarmente prolifica per la Commissione, che realizza diversi approfondimenti, sia su territori specifici, sia su alcuni traffici illeciti. Nel primo caso, due distinte relazioni sono particolarmente utili per la ricerca: una sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Campania (Cpa, 2000a), l'altra sullo stesso tema in Calabria (Cpa, 2000b). In quest'ultima sono numerosi i riferimenti al porto di Gioia Tauro, oggetto in quel periodo di alcuni procedimenti penali in corso, di cui vengono descritti i risultati. Lo sforzo della Cpa restituisce una duplice natura del porto, sia come occasione per le cosche di 'ndrangheta di trafficare merce illecita, sia come settore dove infiltrarsi nell'economia legale. A mero titolo esemplificativo, la Commissione si concentra sugli interessi mafiosi nelle attività di movimentazione dei containers, del rifornimento di gasolio, dei servizi di pulizia e del rifornimento di acqua in banchina attraverso la costituzione di società *ad hoc* operanti nell'economia legale.

Il caso del porto di Gioia Tauro è menzionato anche nella Relazione conclusiva della XIII legislatura, dove l'attenzione è posta non solo sulle capacità operative della 'ndrangheta nell'economia legale, ma, soprattutto, sulle inefficienze e le sottovalutazioni dei soggetti pubblici. I commissari ricordano come la Prefettura di Reggio Calabria avesse definito una semplice «smagliatura» la presenza nelle attività portuali di imprese vicine alla 'ndrangheta» (Cpa, 2001a: 59) e che «non si è potuto constatare alcuna significativa azione di prevenzione negli organismi territoriali facenti capo alla prefettura di Reggio Calabria» (Cpa, 2001a: 61) per cui vi è stata una «totale assenza di coordinamento e di pianificazione del controllo amministrativo che, [...] anziché costituire un ostacolo alle imprese di mafia, le agevola, con silenzi, connivenze, negligenza» (Cpa, 2001a: 62).

Tra le relazioni approvate nella XIII legislatura, vi sono anche due approfondimenti sul fenomeno della tratta di esseri umani (dove viene sottolineata la centralità dei porti di Ancona, Bari, Brindisi e Trieste) (Cpa, 2000c) e sul contrabbando di tabacco. Quest'ultimo fenomeno viene analizzato nel dettaglio e, rispetto all'analisi condotta alcuni decenni prima, la Cpa descrive una situazione molto più articolata, in cui il territorio italiano svolge una funzione sia di transito sia di arrivo della

---

merce. Il porto di Gioia Tauro, per esempio, viene indicato come luogo privilegiato di smistamento verso altri scali attraverso la movimentazione di container, mentre nei porti di Ancona, Bari e Brindisi la merce viene trasportata a bordo di traghetti in partenza da Patrasso, Corfù, Igoumenitsa, Spalato (Cpa, 2001b).

In questa relazione la Cpa sembra soffermarsi con grande attenzione più sui porti di partenza, rispetto ai porti di arrivo, individuando così come punto critico della filiera illegale la quasi totale permeabilità di alcuni scali esteri, che tende a ridurre l'impatto positivo delle misure di controllo adottate in Italia, soprattutto nei porti minori, dove le attività ispettive sono limitate. La Cpa ricostruisce il *modus operandi* utilizzato da alcuni trafficanti, che sfruttano piccoli scali collocati in contesti geopolitici instabili, come l'area balcanica. Infatti, nei porti dove la vigilanza è scarsa e l'ampiezza contenuta, i traffici illeciti sembrano essere produttivi, poiché consentono ai tir che trasportano merce illegale di entrare nell'area portuale e dirigersi sull'imbarcazione in poco tempo, e allo stesso tempo, di lasciare l'area portuale velocemente, diventando difficilmente rintracciabili una volta entrati nella rete stradale locale.

In termini più generali, è possibile affermare che le relazioni prodotte dalla Cpa dall'inizio degli anni Duemila si concentrano maggiormente sui flussi illegali di merci e sugli elementi che presuppongono questi traffici (mutamenti politici ed economici, debolezza delle autorità di controllo nei porti di partenza, facilità di approvvigionamento da parte dei gruppi criminali e capacità di creare partnership su determinate rotte).

Una nota a parte merita la relazione sull'infiltrazione mafiosa nei cantieri navali di Palermo, del 1998, nella quale la Commissione si muove su due assi principali di analisi: la rassegna e ricostruzione di tutte le denunce e i procedimenti penali e amministrativi riguardanti le attività lecite e illecite riguardanti i cantieri, e le azioni, ma, soprattutto, l'inerzia, dell'apparato pubblico nel monitorare la situazione (Cpa, 1998). Per quanto riguarda le attività di gruppi di cosa nostra, la Commissione individua sia l'infiltrazione nell'economia legale sia in traffici illeciti. Nel primo caso, diverse testimonianze segnalano la capacità di aggiudicazione di appalti per servizi di varia natura (pulizia di ambienti e uffici) sia una gestione della manodopera locale basata sullo sfruttamento di lavoro nero, condizioni di insicurezza, e atti di intimidazione di vario genere per sedare eventuali rivolte. Secondo la ricostruzione della Cpa, il cantiere era anche il luogo di occultamento di rifiuti tossici e speciali.

Accanto all'azione criminale dei gruppi mafiosi, dalla relazione emerge un ulteriore dato di estremo interesse che riguarda le risposte istituzionali. I commissari riscontrano una profonda permeabilità della

---

struttura portuale, anche in termini di vulnerabilità degli accessi all'area portuale, in considerazione dei reiterati furti di macchinari e materiali. Nonostante gli esiti di alcune inchieste, si identifica un certo grado di inattività da parte della Prefettura locale, che non agisce né in termini di coordinamento dell'azione di prevenzione né in termini di controllo sul contesto produttivo e sociale dei cantieri, dove reti di imprese opache hanno continuato ad operare. Questa inattività si coniuga con le «inadeguatezze, ritardi e comportamenti sostanzialmente omissivi della direzione provinciale del lavoro, dell'Inail e dell'Azienda sanitaria locale» (Cpa, 1998: 72).

Come nel caso di Gioia Tauro, dunque, anche a Palermo il radicamento mafioso nelle aree di insediamento del porto e il malfunzionamento dell'apparato istituzionale – a prescindere dalla natura commerciale o cantieristica – creano condizioni ottimali affinché lo spazio portuale sia sfruttato dai gruppi mafiosi per operare nell'economia legale e illegale.

L'intuizione avuta dalla Cpa per i cantieri navali del porto di Palermo, però, resta un caso isolato. Infatti, già a partire dalla XIV legislatura, non saranno più pubblicate relazioni così dettagliate su singoli casi di studio. Allo stesso tempo, però, prosegue la tendenza ad ampliare il fronte di analisi, prendendo in considerazione – seppure, talvolta, solo attraverso episodiche citazioni – un numero più elevato di porti. Questo avviene fin dalla relazione annuale presentata nel 2003, dove si discute del contrabbando nel porto di Salerno, del porto di Brindisi come polo di attrazione criminale, nonché di altri scali utilizzati come porta di ingresso per gli stupefacenti (Trieste, Ravenna, Napoli, Venezia) o per il traffico di esseri umani (Palermo), o, come quello di Genova, per il contrabbando di tabacchi organizzato da soggetti legati alla camorra (Cpa, 2003).

Questa attenzione crescente ha portato la Commissione ad udire i rappresentanti di alcune Autorità Portuali per delineare un quadro generale sulla situazione criminale all'interno degli scali, un obiettivo ritenuto utile per il Parlamento e il Governo «sia per attuare eventuali modifiche normative sia per incentivare le attività di prevenzione e repressione, nella convinzione che è necessario predisporre un piano di intervento nazionale per dotare i porti internazionali italiani di strumenti tecnologici ed organizzativi» (Cpa, 2003: 321). Tra gli elementi emersi spiccano i traffici illeciti, l'infiltrazione nei subappalti gestiti dai concessionari, la selezione della manodopera portuale, nonché la presenza all'interno delle aree portuali di persone con precedenti penali (anche per reati commessi in porto) formalmente autorizzati poiché lavoratori di una qualche ditta certificata. La Cpa, dichiarando di voler svolgere un approfondimento sulle realtà di tutto il Paese, individua come misure necessarie un maggior

---

coordinamento dei controlli, del lavoro di intelligence e del monitoraggio.

In questo caso, dunque, l'attività svolta dalla Cpa ha una duplice funzione, che risulta significativo esplicitare. Da una parte, inizia un lavoro di rassegna più preciso e analitico rispetto alle proiezioni criminali all'interno degli scali portuali, riconoscendo come questi si prestino per una molteplicità di attività illecite in cui le organizzazioni mafiose possono operare. Dall'altra svolge una funzione di stimolo – per quanto poco efficace – nei confronti del Parlamento per un innalzamento della soglia di attenzione rispetto al tema specifico. Infatti, in questo caso la Commissione svolge anche un ruolo propulsivo rispetto alla componente istituzionale, indagandone l'azione e l'inerzia, confrontandosi con gli operatori del settore per individuare criticità e proporre soluzioni.

Come dimostrato anche nella relazione conclusiva, nella XIV legislatura la Cpa sembra tenere maggiormente in considerazione gli interessi della criminalità organizzata all'interno dei porti (Cpa, 2006). Da un'analisi dei contenuti, emerge una vera e propria mappatura di proiezioni criminali che, in tempi e con modalità diverse, hanno investito molti scali italiani in tutta la penisola. Si segnalano, infatti, gli interessi della 'ndrangheta nei porti di Tropea, di Badolato e di Cetraro. Lo stesso si trova in altri porti nazionali, dove sono stati stroncati ingenti traffici illeciti, come Monfalcone. Tra i porti menzionati, spazio viene dedicato ad Ancona, al centro di reti di contrabbando, così come agli scali di Napoli e Genova, dove gli stessi traffici vengono condizionati da gruppi criminali di origini cinesi (Cpa, 2006). Eventi criminali non strettamente legati ai traffici illegali hanno investito lo scalo di Brindisi, dove sono stati evidenziati «una serie di rapporti di corruzione e di concussioni verso le imprese, che vedevano i loro protagonisti all'interno dell'Amministrazione Comunale e dell'Autorità portuale» (Cpa, 2006: 624). La Cpa, inoltre, ha avanzato l'ipotesi che dinamiche analoghe possano avvenire nei porti laziali, dove gruppi mafiosi potrebbero inserirsi negli appalti connessi ai lavori di ristrutturazione delle aree portuali, in cui si è creato «un contesto ambientale ad “elevato rischio” per possibili infiltrazioni da parte della criminalità organizzata e comunque di sicuro “interesse” per personaggi inseriti a pieno titolo in consorterie delinquenziali» (Cpa, 2006: 748).

Anche in questa legislatura la Cpa pone grande attenzione sul caso di Gioia Tauro, sebbene l'analisi sia in qualche modo circoscritta, secondo i commissari, dall'impossibilità di prendere in considerazione le informative di polizia sottoposte a tutela investigativa. Infatti, gran parte dello studio si limita a riprendere elementi già presentati nelle precedenti relazioni o da altri organi istituzionali. Nel farlo, la Commissione individua pregi e difetti della situazione di Gioia Tauro, affidando molte aspettative

---

all'implementazione di programmi economici, piani strategici (anche in termini di controlli e sicurezza) e interventi strutturali che nei primi anni Duemila sono stati sottoscritti a più livelli. La Cpa rimarca l'importanza di uno studio approfondito delle cause e condizioni che hanno reso concreti questi interessi «in quanto il modello di infiltrazione mafiosa del porto di Gioia Tauro potrebbe essere usato anche in altre sedi per intercettare i flussi dei grandi investimenti nazionali ed internazionali» (Cpa, 2006: 219).

Durante la XV legislatura la Cpa prosegue l'analisi sul porto di Gioia Tauro, anche grazie ad un focus particolare sulla 'ndrangheta, alle cui attività viene riservata un'apposita relazione (Cpa, 2008). Il punto di vista adottato dalla Cpa sembrerebbe riconoscere alla 'ndrangheta un ruolo dominante in tutti gli aspetti economici, politici e criminali ruotanti attorno allo scalo, a cui viene dedicato parte di un capitolo. Si descrive la "subalternità alla 'ndrangheta" dei concessionari del porto, il "sostanziale dissolvimento di qualunque legittima concorrenza" e il condizionamento mafioso de "l'intera gamma delle attività interne e dell'indotto". Si evince, pertanto, un certo grado di allarmismo che, in modo forse più marcato rispetto al passato, guarda al porto come un ambiente in cui la 'ndrangheta opera trasversalmente detenendo un controllo capillare e pervasivo. Quest'analisi viene affrontata, però, prescindendo da uno studio approfondito del contesto economico e sociale del porto, mostrando ancora una volta come l'attenzione maggiore da parte della Cpa venga posta sui fattori di agenzia dei gruppi criminali.

Durante la XVI legislatura la Commissione sembra affrontare il tema in modo più circoscritto, ma introducendo elementi di dettaglio e innovativi rispetto al passato. Infatti, nella relazione sulla situazione nel Mezzogiorno, viene segnalato come le organizzazioni criminali dedite al traffico di prodotti contraffatti e al contrabbando di sigarette dalla Cina si avvalgano «di appositi canali telematici per la spedizione della merce contraffatta a mezzo di corrieri espressi privati» (Cpa, 2012: 113). Inoltre, nelle coste pugliesi, le modalità operative delle organizzazioni operanti nel traffico di esseri umani sembrerebbero subire una variazione, poiché vengono utilizzati yacht e barche a vela da diporto, meno soggetti ai controlli della Guardia di Finanza e delle Capitanerie di Porto.

Accanto a queste novità, vengono confermate alcune evidenze già emerse in precedenza: l'utilizzo dei porti di Napoli, Salerno, Gioia Tauro e Livorno per il traffico di stupefacenti dal Sud America, lo sfruttamento dei porti di Bari e Brindisi per attività criminose diversificate, e il tentativo di infiltrazione nelle opere riguardanti l'ammodernamento dei porti campani. Nella relazione conclusiva ulteriori elementi sembrano emergere

---

soprattutto in relazione al caso ligure, dove oltre ai porti di Genova, Vado Ligure e La Spezia per il traffico di stupefacenti, i condizionamenti della criminalità organizzata si manifestano anche nell'economia legale, in particolare nella costruzione del nuovo porto di Ventimiglia (Cpa, 2013). Infine, ancora una volta, vengono segnalate le criticità legate al porto di Gioia Tauro, ma anche i potenziali strumenti di contrasto, come la sottoscrizione di un protocollo di legalità tra Autorità portuale e Prefettura, per il controllo preventivo degli operatori economici attivi nell'area.

Infine, nella XVII legislatura, all'interno della relazione conclusiva, è possibile riscontrare come la Commissione abbia operato tenendo in particolare attenzione il ruolo di alcuni porti nelle dinamiche criminali italiane e, per la prima volta, internazionali. Infatti, appositi sopralluoghi e audizioni sono stati compiuti per i casi italiani di Gioia Tauro, Genova e Trieste, e un ulteriore approfondimento ha riguardato lo scalo di Rotterdam. A Gioia Tauro viene riconosciuto un ruolo centrale nel traffico di stupefacenti, dove la 'ndrangheta può «contare anche sulle complicità e il supporto di tecnici e lavoratori per le operazioni di transhipment della droga dai container a terra» (Cpa, 2018: 53). Dinamiche analoghe vengono registrate anche nel porto di Genova: «alla Commissione è stato sottolineato il coinvolgimento di sindacalisti e lavoratori portuali nel traffico di stupefacenti controllato dalla 'ndrangheta» (Cpa, 2018: 107). La Cpa mette dunque a fuoco un elemento di estremo rilievo che appartiene pienamente agli aspetti funzionali del porto: la "cattura" da parte delle mafie di forza lavoro in grado di svolgere un ruolo informativo e/o logistico per gli affari dei clan, soprattutto nei traffici illeciti, attraverso accordi corruttivi e collusivi.

## 5. CONCLUSIONE

Provando a sintetizzare i risultati sin qui ottenuti dall'analisi dei lavori della Cpa, è possibile riscontrare come si siano susseguite diverse fasi in cui l'attenzione verso il tema dei porti ha avuto maggiore o minore intensità.

Naturalmente, le considerazioni che verranno presentate risentono in modo marcato di una serie di macro-fattori che hanno inciso sulle capacità operative della Commissione e, di conseguenza, sulla qualità delle singole relazioni. Tra di essi è necessario richiamare il contesto politico che, nell'arco di più di sessant'anni è stato condizionato da momenti più o meno conflittuali tra le forze partitiche presenti in Parlamento, generando spesso divisioni sugli esiti raggiunti nelle varie relazioni (facendo emergere la necessità di presentare anche le c.d. "relazioni di minoranza"). Inoltre, la stessa instabilità politica che, in particolar modo nella

---

Prima Repubblica, ha prodotto un notevole avvicendamento nelle compagini governative e nei gruppi parlamentari, si è di fatto riversata anche sull'organizzazione della Commissione, costretta ad operare in un sistema di maggioranze variabili e con tempistiche non ben definite. Infine, la Cpa ha operato spesso senza porsi in continuità con i lavori svolti precedentemente: alcuni eventi criminali, sviluppi processuali, ricorrenze o proposte di riforme legislative hanno dettato l'agenda dei lavori della Commissione, riducendone la capacità programmatica.

Come si è visto, la Cpa si è occupata in modo non continuativo di criminalità organizzata e porti, e nella maggior parte dei casi lo ha fatto in relazione a fatti emersi grazie a inchieste giudiziarie. È possibile individuare almeno quattro distinte fasi in cui si è evoluto questo interesse in termini di produzione di informazioni: I fase: inattività (III, IV e V legislatura); produzione limitata (VI legislatura), inerzia (VIII, IX, X, XI, XII legislatura<sup>4</sup>) e dinamismo (XIII, XIV, XV, XVI, XVII).

Fig. 1. Sviluppo dell'analisi della CPA in riferimento ai sistemi portuali

Legislatura	Fase	Riferimenti ai sistemi portuali
III	Inattività	Riferimenti assenti; scarsa produzione documentale
IV		
V		
VI	Produzione limitata	Produzione documentale consistente localizzata sulla Sicilia; attenzione ai traffici marittimi (in particolare contrabbando) e agli aspetti organizzativi
VIII	Inerzia	Limitata produzione documentale; attenzione ai traffici illeciti in regioni specifiche, anche in relazione al Nord Italia
IX		
X		
XI		
XII		
XIII	Dinamismo	Maggiore produzione documentale; attenzione a mercati leciti e illeciti; analisi di casi studio (in particolare Gioia Tauro); produzione di relazioni su specifici traffici (anche marittimi)
XIV		
XV		
XVI		
XVII		

Fonte: elaborazione dell'autore

<sup>4</sup> In occasione della VII legislatura l'istituzione della CPA non è stata confermata.



Se in una prima fase le difficoltà politiche della Cpa hanno reso difficile la produzione di relazioni, nel periodo successivo, agli inizi degli anni Settanta, la Commissione concentra la propria analisi sul territorio che in quel periodo storico era ritenuto maggiormente esposto ai fenomeni di criminalità organizzata, cioè la Sicilia. La forte tensione di quella legislatura non si riscontra successivamente, quando la Commissione sembra limitarsi a riproporre evidenze già emerse o segnalare – in modo più o meno generico – episodi criminali che coinvolgono i porti. Si tratta, quindi, di una fase di inerzia in cui l'unica novità degna di interesse, che si inserisce all'interno di uno sviluppo più complessivo, riguarda l'attenzione verso gli scali del Nord Italia. Fino a questo punto, dunque, il tema della presenza della criminalità organizzata nei porti emerge quasi come incidentale rispetto alle altre analisi prodotte dalla Cpa. Un cambio di paradigma avviene intorno alla metà degli anni Novanta, quando, oltre ad aumentare nuovamente la produzione di relazioni, la Commissione avvia una serie di studi di caso che consentono un maggior approfondimento e dinamismo sul tema. Una crescita di attenzione della Cpa che raggiunge il suo punto apicale in occasione della XVII legislatura, in cui l'analisi della situazione dei principali porti italiani diventa uno degli scopi dichiarati in occasione delle visite ispettive nei territori.

Nonostante questo sviluppo positivo della Commissione, gli elementi di originalità emersi negli ultimi venticinque anni sono talvolta circoscritti all'interno di ciascuna esperienza legislativa, presentandosi, pertanto, come compositi e variegati. La Cpa, infatti, è stata in grado di cogliere i mutamenti del fenomeno anche grazie a positive intuizioni in termini di organizzazione del lavoro, di modalità di analisi e di prescrizione circa gli aspetti su cui intervenire, ma, ciò che sembra mancare è una continuità nelle analisi, sia dal punto di vista contenutistico, sia di indirizzo metodologico. Ciò che per altri temi può presentarsi come produzione incrementale di conoscenza, nella maggior parte delle questioni relative ai porti sembra assumere la configurazione di analisi a compartimenti stagni. Vi è un processo di annullamento dell'apprendimento incrementale di conoscenze, pertanto il lavoro di analisi resta settoriale sia dal punto di vista tematico, sia temporale.

La conseguenza è che la discontinuità nell'analisi non ha consentito ad oggi di considerare il tema come rilevante e meritevole di attenzione specifica attraverso azioni mirate (come la costituzione di un Comitato *ad hoc*, la calendarizzazione programmata di esperti sul tema, o un apposito spazio nelle relazioni conclusive). Questa scarsa dinamicità della Commissione ha pertanto contribuito al protrarsi di un certo grado di immobilismo della politica rispetto al tema portuale, in termini di

---

produzione normativa e di politiche pubbliche.

Allo stesso tempo, l'analisi condotta ci consente di riscontrare come le manifestazioni della criminalità organizzata nel sistema portuale italiano siano storicamente presenti e diffuse, sia negli scali maggiori, sia in quelli minori, a prescindere dalla collocazione geografica all'interno del Paese. In ambito portuale, inoltre, viene confermata la natura multiforme dei gruppi criminali, che sono in grado di operare in mercati diversi, sia illegali (tra tutti, il traffico di stupefacenti e il contrabbando), sia nell'economia legale, dove mostrano particolare interesse agli appalti per lavori che riguardano opere di costruzione o ammodernamento, spesso grazie ai rapporti corruttivi instaurati con amministratori pubblici. Inoltre, nel caso delle mafie e in particolare della 'ndrangheta, emerge la natura adattiva di queste realtà, in grado di trovare diversi spazi di operatività in contesti anche a non tradizionale insediamento (Sciarrone, 2009) – grazie alla collaborazione con lavoratori del porto – e in grado di operare in diversi tipi di traffici illeciti (Sergi, 2020c). Anche se la Cpa concentra l'attenzione sui fattori di agenzia dei gruppi criminali, l'analisi mostra la rilevanza dei fattori di contesto che contribuiscono alla proliferazione della attività illegali (Sciarrone & Storti, 2014): l'inefficacia e inefficienza istituzionale (data da ritardi, immobilismo, scarsa capacità organizzativa e di controllo), la presenza di un contesto di illegalità diffusa e la debolezza del tessuto economico e imprenditoriale locale, soprattutto nell'ambito della cantieristica e dei servizi portuali. Ci sono, dunque, una pluralità di fattori che contribuiscono alle proiezioni criminali nei porti, e, sebbene in forme diverse, tendono a ripresentarsi in modo ricorrente nel tempo.

Il tema della corruzione, invece, sembra trovare spazio nell'analisi della Cpa solo in tempi più recenti. Sebbene sia in qualche modo una preconditione necessaria per lo svolgimento di gran parte delle attività illegali condotte in porto, in particolare dei traffici illeciti, essa non viene sempre messa in relazione con le attività della criminalità organizzata, ma, in modo indiretto, sembra essere riconosciuta come costante nel settore. Questo conferma che la corruzione è un fenomeno in cui le organizzazioni criminali, in particolare mafiose, non sono necessariamente coinvolte, potendo essere del tutto assenti o avere un ruolo marginale (Vanucci, 2018).

Lo studio sulla narrazione istituzionale sulla presenza della criminalità organizzata e della corruzione all'interno dei sistemi portuali, pertanto, sembra meritare ulteriori approfondimenti in grado di offrire una visione complessiva più ampia e articolata.

---

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- ANTONELLI, M. (2020). An exploration of organized crime in Italian ports from an institutional perspective. Presence and activities. *Trends in Organized Crime*.
- ANTONELLI, M. (2020a). I sistemi portuali e gli spazi della criminalità organizzata. In E. Dundovich. *Partecipazione, conflitti e sicurezza* (pp. 17-28). Pisa: Pisa University Press.
- BLOCK, A.A. (1991). *The business of crime: a documentary study of organized crime in the American economy*. Boulder, Colo ; Oxford: Westview.
- BOTTALICO, A. (2019). Antwerp and Genoa. Two ports in transition between traditional labour systems and global production networks. *Etnografia e ricerca qualitativa* (2/2019): 195-218.
- BROOKS, M.R. & CULLINANE, K. (2007). *Devolution, port governance and port performance*. Oxford: Elsevier.
- CPA (1976a). *Relazione conclusiva* (No. VI leg. Doc. XXIII n. 2). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (1976b). *Documentazione allegata alla Relazione conclusiva Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere* (No. VI leg. Doc. XXIII n. 1/VIII Vol. quarto, tomo quattordicesimo, parte prima). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (1976c). *Documentazione allegata alla Relazione conclusiva Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere* (No. VI leg. Doc. XXIII n. 1/VIII Vol. quarto, tomo quattordicesimo, parte seconda). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (1989). *Relazione sulle risultanze dell'indagine del gruppo di lavoro della Commissione incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla mafia nella Sicilia occidentale* (No. X leg. Doc. XXIII n. 4). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (1990). *Relazione di minoranza* (No. X leg. Doc. XXIII n. 12-bis). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (1993). *Relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia* (No. XI leg. Doc. XXIII n. 7). Commissione Parlamentare di
-

inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (1994). *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali* (No. XI leg Doc. XXIII n. 11). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (1996). *Relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia* (No. XII leg Doc. XXIII n. 6). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (1998). *Relazione sull'infiltrazione mafiosa nei Cantieri Navali di Palermo* (No. XIII leg Doc. XXIII n. 21). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2000a). *Relazione sulla criminalità organizzata in Campania* (No. XIII leg Doc. XXIII n. 46). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2000b). *Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria* (No. XIII leg Doc. XXIII n. 42). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2000c). *Relazione sul traffico degli esseri umani* (No. XIII leg Doc. XXIII n. 49). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2001a). *Relazione conclusiva* (No. XIII leg Doc. XXIII n. 57). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2001b). *Relazione sul fenomeno criminale del contrabbando di tabacchi lavorati esteri in Italia e in Europa* (No. XIII leg Doc. XXIII n. 56). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2003). *Relazione annuale* (No. XIV leg Doc. XXIII n. 3). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2006). *Relazione conclusiva* (No. XIV leg Doc. XXIII n. 16). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

CPA (2008). *Relazione annuale sulla 'ndrangheta* (No. XV leg. Doc.

---

- XXIII n. 5). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (2012). *Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno* (No. XVI leg. Doc. XXIII n. 9). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (2013). *Relazione conclusiva* (No. XVI leg. Doc. XXIII n. 16). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- CPA (2018). *Relazione conclusiva* (No. XVII leg. Doc. XXIII n. 38). Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.
- DALLA CHIESA, N. (2010). *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*. Milano: Melampo.
- DELLA PORTA, D. & VANNUCCI, A. (2007). *Mani impunte: vecchia e nuova corruzione in Italia*. Roma: Laterza.
- DIA. (2019). *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia - I semestre 2019* (No. Doc. LXXIV n. 4). Roma: Direzione Investigativa Antimafia.
- DNA. (2018). *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - luglio 2019*. Roma: Direzione Nazionale Antimafia.
- EASTON, M. (2020). Policing flows of drugs in the harbour of Antwerp: a nodal-network analysis. In T. Vanelander & C. Sys (eds.), *Maritime Supply Chains* (pp. 115-134). Elsevier.
- ESKI, Y. & BUIJT, R. (2017). Dockers in Drugs: Policing the Illegal Drug Trade and Port Employee Corruption in the Port of Rotterdam. *Policing: A Journal of Policy and Practice* 11(4): 371–386.
- GAMBETTA, D. (1992). *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.
- HOOYDONK, E. VAN. (2007). *Soft values of seaports: a strategy for the restoration of public support for seaports*. Antwerp: Garant.
- HUYBRECHTS, M. (2002). *Port competitiveness: an economic and legal analysis of the factors determining the competitiveness of seaports*. Antwerp: De Boeck.
- JACOBS, J.B. (2006). *Mobsters, unions, and feds: the Mafia and the American labor movement*. New York; London: New York University Press.
- JANCSICS, D. (2019). Border Corruption. *Public Integrity* 21(4): 406–419.
- KLEEMANS, E.R. (2018). Organized Crime and Places. In Gerben J.N.
-

- Bruinsma and Shane D. Johnson. *The Oxford Handbook of Environmental Criminology*.
- LEE, T.-W. & CULLINANE, K. (2005). *World shipping and port development*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- MEERSMAN, H., VAN DE VOORDE, E. & VANELSLANDER, T. (2010). Port competition revisited. *Review of Business and Economics* 2: 210–232.
- MEZZADRA, S. & NEILSON, B. (2014). *Confini e frontiere*. Bologna: Il Mulino.
- SALES, I. (2015). *Storia dell'Italia mafiosa: perché le mafie hanno avuto successo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- SALES, I. & MELORIO, S. (2019). *Storia dell'Italia corrotta*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- SCIARRONE, R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.
- SCIARRONE, R. (2014). *Mafie del Nord: strategie criminali e contesti locali* (Fondazione Res.). Roma: Donzelli.
- SCIARRONE, R. (2019). *Mafie del Nord: strategie criminali e contesti locali* (Fondazione Res.-Nuova edizione accresciuta e aggiornata.). Roma: Donzelli.
- SCIARRONE, R. & STORTI, L. (2014). The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany. *Crime, Law and Social Change* 61(1): 37–60.
- SCIARRONE, R. & STORTI, L. (2019). *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*. Bologna: Il Mulino.
- SERGI, A. (2017). *From Mafia to Organised Crime: A Comparative Analysis of Policing Models*. Londra: Palgrave Macmillan.
- SERGI, A. (2020a). *The Port-Crime Interface: A Report on Organised Crime & Corruption in Seaports*. University of Essex.
- SERGI, A. (2020b). Playing Pac-Man in Portville: Policing the dilution and fragmentation of drug importations through major seaports. *European Journal of Criminology*.
- SERGI, A. (2020c). Policing the port, watching the city. Manifestations of organised crime in the port of Genoa. *Policing and Society*.
- SERGI, A. & STORTI, L. (2020). Survive or perish: Organised crime in the port of Montreal and the port of New York/New Jersey. *International Journal of Law, Crime and Justice* 63: 100424.
- SORIANI, S. (2002). *Porti, città e territorio costiero: le dinamiche della sostenibilità*. Bologna: Il Mulino.
- SPIRITO, P. (2018). *Il futuro del sistema portuale meridionale tra Mediterraneo e Via della seta*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- UNIONCAMERE. (2019). *VIII Rapporto sull'economia del Mare*.
-

Unioncamere.

VANNUCCI, A. (2012). *Atlante della corruzione*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.

VANNUCCI, A. (2018). Costi di transazione e meccanismi di governance nel mercato della corruzione. *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche* (1/2018): 25–64.

VARESE, F. (2011). *Mafie in movimento: come il crimine organizzato conquista nuovi territori*. Torino: Einaudi.

- (2017). What is Organised Crime? In *Redefining Organised Crime. A Challenge for the European Union?* Oxford: Hart Publishing.

YANG, D. (2009). The economics of anti-corruption: Lessons from widespread customs reform. In S. Rose-Ackerman. *The international handbook on the economics of corruption*. Cheltenham, UK: Edward Elgar.

---





## **IL MONDO DI MEZZO DOPO MAFIA CAPITALE**

### **Riflessioni sul trattamento linguistico del fenomeno mafioso**

di *Emilia Lacroce*\*

#### *Abstract*

---

*The Middle-earth after Mafia Capitale: reflections on the linguistic processing of the mafia phenomenon.*

The judiciary inquiry named *Mafia Capitale* or *Middle-earth*, which has launched a lively debate at several levels since 2014, finished his judicial process in October 2019. According to the judges, this was not a mafia-type criminal association. This article aims to contribute to the debate from a linguistic point of view, trying to analyse how the actors involved in the interpretive process have selected and placed on the public scene specific types of narrative. The media played a major role in this case, but often using interpretation frames with important critical issues.

#### *Keywords*

---

Mafia; media; linguistic practices

\* EMILIA LACROCE è dottoressa di ricerca in Sociologia, Storia e Cultura Politica. Dal 2012 collabora con il Master interuniversitario in *Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione*, attivo presso l'Università di Pisa. Il suo principale tema di ricerca riguarda il fenomeno mafioso e le sue rappresentazioni.

Email: [emilia.lacroce@gmail.com](mailto:emilia.lacroce@gmail.com)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.5>

---

## 1. INTRODUZIONE

Presidente: Va beh Buzzi, però – guardi – il processo. . . questo credo che sia diventato un processo di quattromilioni di pagine, comprese anche le. . .

Buzzi: Eh sì! Eh sì, sì.

Presidente: Quindi abbiamo già da leggere gli atti processuali.

Buzzi: Certo. Mi scusi, Presidente.

Presidente: La critica letteraria la facciamo poi in un altro momento  
(Tribunale di Roma 2017).

La sera del 22 ottobre 2019, con la pronuncia definitiva della Corte di Cassazione, è calato un pesante sipario, almeno mediaticamente inteso, su uno dei casi di cronaca, e di studio, più dibattuti degli ultimi anni. I giudici della Suprema Corte hanno infatti definitivamente escluso la qualificazione di associazione di tipo mafioso (ex 416 bis c.p.) per tutti gli imputati del processo noto alle cronache come *Mafia Capitale*.

In questo intervento si intenderà con l'espressione *Mondo di mezzo* la denominazione diffusa nel corso della conferenza stampa del 2 dicembre 2014, e affiancata dalla Procura di Roma all'altra etichetta, di maggiore successo mediatico, *Mafia Capitale*, per un'indagine che ha portato a numerosi arresti, ipotizzando l'esistenza nella Capitale di una mafia autoc-tona, "originaria e originale"<sup>1</sup>, capace di esprimere l'uso della minaccia e della violenza alternato a scambi corruttivi, al fine di commettere vari reati, in particolare nella gestione delle risorse pubbliche. I reati contestati riguardavano in particolare i settori dei servizi sociali, dell'accoglienza, dell'emergenza abitativa, del Comune di Roma e sue società partecipate.

Gli indagati dell'inchiesta *Mondo di mezzo* erano circa un centinaio, tra funzionari, politici, professionisti, imprenditori e altro, riconducibili alcuni al circuito relazionale di Massimo Carminati, altri a Salvatore Buzzi e al suo ruolo di vertice nella cooperativa "29 giugno", entrambi considerati dall'accusa membri apicali dell'organizzazione criminale, operante nel territorio romano dall'anno 2011 circa<sup>2</sup>.

Sin dall'incipit della vicenda l'interesse dell'opinione pubblica, dei media e degli studiosi, si è concentrato quasi esclusivamente sulla dicotomia mafia - non mafia, una disputa resa ancora più accesa dalla

---

<sup>1</sup> Intervento del Procuratore Giuseppe Pignatone nel corso della conferenza stampa del 2 dicembre 2014 sui risultati dell'indagine.

<sup>2</sup> L'inchiesta ha portato, nel suo filone principale, a tre ordinanze di custodia cautelare emesse a dicembre 2014 e giugno 2015, che disponevano l'arresto preventivo di 76 persone. Il periodo di attività dell'organizzazione, secondo quanto ricostruito dalla pubblica accusa, risale al 2011, ed è oggetto di interpretazioni divergenti nei diversi gradi di giudizio.

complessità del fenomeno mafioso, della sua definizione, non solo giuridica, e dalla portata simbolica e culturale di un'etichetta altamente performativa (Benigno, 2015).

Il filone principale del processo ha conosciuto un andamento piuttosto mutevole nel corso dei diversi gradi di giudizio. In sintesi, i giudici del processo di I grado hanno escluso, nel luglio 2017, la mafiosità dell'organizzazione, delineando il profilo di due associazioni per delinquere semplici, mentre i colleghi della Corte d'Appello hanno ribaltato la situazione riconoscendo, un anno dopo, un'associazione criminale unica e di tipo mafioso. Nell'ottobre del 2019 la Corte di Cassazione ha messo la parola fine sulla vicenda giudiziaria, tornando in sostanza all'interpretazione della sentenza di I grado e assolvendo alcuni imputati per non aver commesso il fatto (Corte di Cassazione, 2019).

In una situazione così stabilizzata è possibile tornare a riflettere sul *Mondo di mezzo*, in una prospettiva che non debba forzatamente offrire argomenti all'uno o all'altro schieramento all'interno della dicotomia mafia-non mafia.

L'obiettivo delle riflessioni che seguono è quello di offrire un punto di vista sul trattamento linguistico del caso romano, su come cioè gli attori coinvolti nel processo interpretativo del fenomeno hanno selezionato e immesso nella scena pubblica precise tipologie narrative, con determinate caratteristiche, grazie alle quali è stato possibile evidenziare l'archivio culturale di riferimento di tali narrazioni.

In tale processo, i media hanno svolto un ruolo di primo piano, che sarà di seguito analizzato a partire da un breve inquadramento teorico e con un riferimento specifico alla carta stampata. La fiction, intesa come "ecosistema narrativo" complesso, sarà qui brevemente considerata solo in alcuni esempi nei quali incrocia la narrazione giornalistica.

Un punto di vista di questo tipo consente di rileggere il fenomeno *Mondo di mezzo* da una prospettiva nuova e più ampia, che allargando lo sguardo al trattamento linguistico del fenomeno mafioso nel nostro Paese ad opera di diversi attori, permette di evidenziare rischi e criticità che determinate cornici interpretative portano con sé.

## **2. CAMPI SEMANTICI E METAFORE: IL RUOLO DEI MEDIA**

Per quanto breve, una rapida rassegna della letteratura sui media e sul giornalismo risulta necessaria ai fini di un inquadramento generale del tema in questione.

Pur all'interno di differenti prospettive, ciò che emerge con chiarezza è la tendenza dei media ad intervenire nel racconto del crimine attraverso

---

meccanismi di semplificazione, spettacolarizzazione e tendenza all'individualismo<sup>3</sup>, secondo alcuni connaturati al processo di massificazione (Abruzzese, 2003). Tali orientamenti si ritrovano immersi in uno scenario in costante cambiamento, in cui il web e i social networks svolgono un ruolo fondamentale, che non riguarda solo la pratica giornalistica ma anche e soprattutto la cultura giornalistica e l'approccio alla professione e alle notizie (Splendore, 2017). Il campo di studi sul giornalismo, i cosiddetti *Journalism studies*, ha offerto e continua a offrire riflessioni fondamentali su questi temi, nonostante la difficoltà ad incrociare gli studi sul fenomeno mafioso, dando vita ad un comune percorso di ricerca che si ritiene fortemente necessario (Splendore, 2019).

Le tendenze evidenziate in letteratura si ritrovano anche nel trattamento mediatico del caso *Mondo di Mezzo*, per il quale è tuttavia necessario aggiungere un fattore determinante e non trascurabile: la forte dipendenza del giornalismo italiano dalle fonti giudiziarie della notizia<sup>4</sup>.

Tale dipendenza emerge dalle modalità narrative dei fatti criminali, e non è neutra: i discorsi dell'autorità giudiziaria hanno una natura complessa e sono generati con finalità specifiche, avendo come obiettivo primario la repressione di un fenomeno e non la narrazione tout court dello stesso. Questo rapporto così stretto tra giornalismo e magistratura crea una sorta di dipendenza dal sistema giudiziario come fonte primaria della notizia e, di conseguenza, influenza le modalità di costruzione della narrazione. Le interpretazioni iniziali del tema in questione, che viene offerto al pubblico, hanno quindi un vizio originario, rappresentato dal filtro di tali definizioni primarie.

Ricerche recenti hanno dimostrato inoltre una notevole presenza delle opinioni della magistratura all'interno delle narrazioni sulla criminalità organizzata nella stampa italiana, che dedica invece uno spazio limitato agli studiosi del fenomeno (Di Ronco e Lavorgna, 2018).

Oltre ai rapporti col potere giudiziario, il caso in questione coinvolge anche un altro aspetto della cultura giornalistica, rappresentato dall'orientamento nei confronti del mercato. Anche i prodotti sulle mafie e la criminalità in genere, inseriti nella logica di profitto dell'industria culturale, devono risultare appetibili per un determinato tipo di pubblico. Tale aspetto non sempre è messo in risalto in letteratura, probabilmente perché, proprio a causa della natura complessa dell'oggetto della narrazione, il giornalista che si occupa di mafie o criminalità in genere è spesso visto nell'unica accezione di "giornalismo militante", che guarda ai propri

---

<sup>3</sup> Su tali meccanismi si veda nello specifico Schudson 1989 e 1995, Jewkes 2004, Rizzuto 2012, 2018a, 2018b, Polesana 2010.

<sup>4</sup> Cfr inter alia Colonnello 2012 e Ferrarella 2018.

destinatari principalmente come cittadini, più che in qualità di lettori-consumatori. Tuttavia, la dimensione del consumo all'interno del mercato culturale non è irrilevante ai fini della costruzione della notizia, soprattutto in termini di scelta della cornice interpretativa, che si traduce in apparati retorici che tengano presente la dimensione emotiva del lettore/spettatore (Bisogno, 2015 e Rizzuto, 2018a).

Tali processi influenzano fortemente il prodotto editoriale e, nello specifico, le modalità narrative prescelte dall'autore. Nell'analisi di una parte della produzione giornalistica sul *Mondo di Mezzo* è emerso uno schema interpretativo ricorrente, un *frame* direbbe Erving Goffman (Goffman, 1969 e 2001), che ha consentito di definire in una certa maniera, e non in altre, un fenomeno criminale perseguito dai magistrati con lo strumento del 416 bis del codice penale, ma come fenomeno romano, autotono, che non rappresentava una filiazione dalle mafie cosiddette tradizionali. È attraverso tali cornici interpretative che i giornalisti, nella loro veste di produttori di discorsi, riconoscono e raccolgono le notizie, assegnano delle etichette semantiche corrispondenti alle proprie categorie interpretative avendo presente i destinatari ultimi, i lettori.

Tali riflessioni scaturiscono da una particolare rilettura che del concetto goffmaniano di *frame* hanno dato alcuni studiosi dei media (Gitlin, Gamson e Modigliani in particolare), che si sono soffermati sulla competizione tra differenti "pacchetti interpretativi" (Gamson e Modigliani, 1989) che sta alla base delle questioni politiche rilevanti nel dibattito pubblico. In questa prospettiva, dunque, i temi più rilevanti per l'opinione pubblica sono considerati come socialmente costruiti: il loro significato è cioè definito a partire da quei pacchetti interpretativi utilizzati dai diversi produttori di discorsi per inquadrarli. Ciascun pacchetto è organizzato intorno ad un preciso *frame*, espresso, come si vedrà, attraverso campi semantici, metafore e riferimenti simbolici ricorrenti.

Seguendo questo specifico filone di riflessioni, il giornalista viene considerato nella sua fondamentale funzione di *symbolhandler* (Gitlin, 1980), costruttore e gestore di simboli, comunicatore di un determinato e socialmente costruito punto di vista e dunque di un preciso archivio linguistico e simbolico di riferimento.

Gli spunti analitici offerti dal trattamento mediatico del fenomeno *Mondo di mezzo* non sono stati originati da uno sguardo quantitativo, bensì da una non esaustiva riflessione qualitativa sulle notizie e sui narratori, andando ad indagare il processo di *framing* che emerge dai prodotti culturali. Tale osservazione ha fatto emergere un *frame* che potrebbe essere identificato con l'etichetta "mafie tradizionali": un pacchetto interpretativo, cioè, che ha come propri centri semantici costanti i riferimenti

---

alle mafie tradizionali, in particolare Cosa Nostra, e ai contesti cosiddetti a tradizionale presenza del fenomeno mafioso nel Sud Italia.

Si tratta certamente di un *frame* ampiamente utilizzato sin dagli anni '70 nelle "narrazioni" delle mafie nei territori del Centro - Nord Italia, dunque non peculiare del caso *Mondo di mezzo*, ma che tuttavia fa emergere proprio l'estrema singolarità del caso romano. Infatti, nonostante venga descritto dai magistrati come fenomeno assolutamente autoctono del contesto capitolino, a differenza dei processi di espansione delle mafie di genesi storica in territori non tradizionali come quelli del Centro - Nord Italia, il pacchetto interpretativo utilizzato è simile, in particolare da un punto di vista lessicale. Tale prospettiva è ben rappresentata dalle prime pagine dei principali quotidiani italiani all'indomani degli arresti del dicembre 2014 (fig.1): i titoli indugiano su etichette semantiche tipicamente riferite a Cosa Nostra (la "coppola", la "cupola"), ancorate ad una determinata prospettiva semantica e fortemente situate in un preciso contesto culturale e simbolico. In questa modalità espositiva quasi scompare il metodo corruttivo, che sin dalla conferenza stampa degli inquirenti è stato descritto come un aspetto fondamentale del fenomeno romano. Il solo *Corriere della Sera* nel suo titolo fornisce al lettore una chiave di lettura, una pista interpretativa maggiormente in linea con le caratteristiche fattuali descritte dagli inquirenti.

Figura 1: *i principali quotidiani italiani all'indomani degli arresti*



Gli esempi di seguito presentati sono stati individuati all'interno di un repertorio che ha come data di inizio rappresentativa la pubblicazione sull'Espresso, nel dicembre 2012, dell'inchiesta dal titolo "I quattro Re di Roma", che meriterebbe una trattazione specifica. Ai fini di questo

intervento è sufficiente sottolineare il ruolo del patrimonio lessicale di quell'inchiesta sulle cornici interpretative successive, con particolare riferimento alle caratteristiche di quelli che diventeranno due anni dopo i protagonisti del *Mondo di Mezzo*. La metafora del regno è linguisticamente il filo conduttore di tutta l'inchiesta giornalistica, che procede attraverso strategie argomentative precise. "Re di Roma" diventerà un topos dominante lungo tutta la vicenda del *Mondo di Mezzo*, in particolare nel corso del processo.

Il nome del "Cecato" viene sussurrato con paura in tutta l'area all'interno del grande raccordo anulare, dove lui continua a essere ritenuto arbitro di vita e morte, di traffici sulla strada e accordi negli attici dei Parioli. L'unica autorità in grado di guardare dall'alto quello che accade nella capitale.[...] Per le grandi mafie Roma resta una città aperta. Possono investire liberamente in ristoranti, negozi e immobili a patto di non pestare i piedi ai quattro re (L'Espresso 2012)

In generale, l'archivio lessicale di riferimento dei giornalisti<sup>5</sup>, le metafore e le similitudini, riprendono tratti culturali e organizzativi delle mafie tradizionali, che risultano però profondamente distanti dalle specificità del contesto e del gruppo criminale descritto dall'inchiesta. Si pensi per esempio al termine "cupola", utilizzato a ridosso degli arresti soprattutto dal quotidiano *La Repubblica*, probabilmente sfruttando le possibilità polisemiche della parola, che indica uno dei simboli di Roma, la Cupola della Basilica di San Pietro, ma anche la struttura di governo di Cosa Nostra, nota anche come "commissione", indicata per la prima volta da Tommaso Buscetta nelle sue dichiarazioni, e strettamente riferita alla sola Cosa Nostra siciliana (La Repubblica, 2014a e Corte di Cassazione, 1992).

«"Ho arruolato sei assessori la scuderia ormai è pronta" e la cupola infiltrò la sinistra» (La Repubblica, 2014b).

«La cupola mafiosa su Roma» (La Repubblica 2015a).

Alla stessa sfera semantica appartengono anche i riferimenti ai "codici d'onore":

Ci sono regole non scritte nella "Mafia Capitale". Un codice d'onore che separa i "giusti" dagli "infami", quelli che sono degni di stare dentro e quelli che devono invece capire che "tanto, nella strada comandiamo sempre noi,

---

<sup>5</sup> Si intende qui in senso generale, comprendendo anche i titolisti, che nelle redazioni spesso sono persone diverse dagli autori del contenuto dell'articolo.

non comanderà mai uno come te. Nella strada tu c'avrai sempre bisogno di noi" (La Repubblica, 2014c).

Dall'analisi del lessico utilizzato, si osserva inoltre la persistenza nella narrazione di un immaginario specifico, con riferimenti costanti ad altri luoghi fissati nell'immaginario collettivo come spazi criminali, quali Chicago, Corleone, Scampia. Tale processo non è mai neutro e contribuisce costantemente ad un'operazione di stereotipizzazione già in atto (Amossy, 2010).

La mafia a Roma non indossa coppole e lupare [...] A Roma gli omicidi sono derubricati come vendette per motivi di corna proprio come accadeva nella Sicilia degli albori di Cosa Nostra (Angeli, 2016: 8).

La costruzione mediatica del fenomeno (costruzione, non invenzione) è dunque un elemento fondamentale della circolarità del processo ermeneutico, ancor più perché nella maggior parte dei casi immette nel processo di interpretazione immagini di un modello criminale, quale quello corleonese e della Cupola, che in base alle risultanze di oltre quindici anni di indagini e di riflessioni scientifiche, non esiste più o ha profondamente mutato i propri modelli di governance.

Accanto al *frame* "mafie tradizionali", sono osservabili alcuni ancoraggi (Moscovici, 2005) ricorrenti nelle rappresentazioni del *Mondo di mezzo*: la mafia come soggetto onnipotente ed unico, a cui vengono attribuite le caratteristiche di un potere legittimo, quelle di una monarchia per esempio.

Dopo gli arresti legati all'indagine la sede del Comune di Roma, il Campidoglio, viene descritto come "regno della mafia" (La Repubblica, 2015b) e la parola "Maxiprocesso" è utilizzata con riferimento al processo *Mondo di mezzo*: anche in questo caso si osserva l'utilizzo di una terminologia che fa riferimento ad un preciso immaginario culturale e simbolico, in questo caso il Maxiprocesso contro Cosa Nostra (La Repubblica, 2015c).

Si tratta in ogni caso di modalità narrative inquadrare all'interno di un *frame* profondamente radicato in un complesso di rappresentazioni dalla profonda risonanza culturale: i riferimenti alle mafie cosiddette tradizionali, i simboli, la sfera semantica utilizzata, vanno a formare un pacchetto interpretativo maggiormente attraente per il pubblico, poiché crea una certa risonanza all'interno delle narrazioni culturali del passato dell'intero Paese (Gamson e Modigliani, 1989).

A tale complessità è necessario aggiungere un ultimo tassello, in questa sede solamente accennato, quello cioè dell'apparato di finzione

---



generato dal fenomeno *Romanzo criminale*.

Un elemento determinante infatti di quella matassa inestricabile rappresentata dal processo interpretativo sul caso *Mondo di mezzo*, è certamente costituito dalle varie forme di rappresentazione transmediale che hanno coinvolto nel corso degli anni alcuni tra i protagonisti delle vicende più recenti, generando un vero e proprio “ecosistema narrativo” identificabile con l’etichetta *Romanzo Criminale*, dal titolo del romanzo (De Cataldo, 2002) cronologicamente genesi dell’evoluzione ecosistemica della struttura narrativa.

Si utilizza qui il concetto di “ecosistema narrativo” così come teorizzato all’interno dei *media studies*, per riferirsi a «quelle orchestrazioni di mondi durevoli, persistenti e condivisi» (Bisoni et al., 2013) che caratterizzano il panorama mediale attuale (Innocenti, Pescatore 2012). La letteratura sul tema registra infatti, con particolare attenzione al tema criminale, una costante espansione dei confini dell’universo narrativo, che accomuna per esempio *Romanzo criminale* ad un altro ecosistema, diverso nella sua complessità, quale è *Gomorra*.

Dell’ecosistema narrativo sul caso *Mondo di Mezzo* fa parte, tra gli altri, anche *Suburra* (Bonini e De Cataldo, 2013) nelle sue differenti versioni mediali.

La presenza di tale ecosistema narrativo all’interno delle narrazioni giornalistiche e del processo penale è molto rilevante, come è possibile notare sin dall’ordinanza di custodia cautelare del dicembre 2014. L’interesse dei soggetti intercettati e coinvolti poi nel processo per la rappresentazione che delle vicende romane emerge in *Romanzo criminale* e *Suburra* è notevole. Più volte gli inquirenti che trascrivono i dialoghi annotano commenti sul film o la serie tv *Romanzo criminale*, e sul più recente romanzo *Suburra* (Tribunale di Roma, 2017).

Chi parla presenta alcuni protagonisti della vicenda a partire da rappresentazioni socialmente riconoscibili e riconosciute, nel quale l’ecosistema narrativo *Romanzo criminale*, ma anche la narrazione mediatica, costituiscono un punto di riferimento imprescindibile.

D – [...] ma tu ti sei letta il romanzo *Suburra*? (in libreria dal 17 settembre 2013) ... leggete *Suburra*...

F - ... ma pure i cinque re di Roma, i quattro re di Roma me spiega un po’... (Tribunale di Roma, 2017: 633).

È all’interno del processo penale che la presenza dell’ecosistema narrativo è emersa con maggiore evidenza, mostrando la sua rilevanza analitica ai fini di un più ampio e coerente inquadramento del percorso ermeneutico sul fenomeno. Basti qui citare la presenza dei frontespizi di

---

*Romanzo Criminale* e *Suburra* all'interno degli atti depositati dagli avvocati difensori e la costante riproposizione del medesimo immaginario di riferimento ad opera di diversi imputati e testimoni.

### **3. IL MONDO DI MEZZO COME SVOLTA LINGUISTICA: UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA**

In conclusione, all'interno della polifonia discorsiva sul *Mondo di Mezzo* è possibile riconoscere una dimensione intertestuale molto accentuata, che travalica i confini letterari e cinematografici contaminandosi con una miriade di discorsi "altri", atti giudiziari, verbali, intercettazioni, che influenzano in maniera marcata la percezione del rapporto tra ambiti narrativi diversi, quali il racconto giornalistico o quello di finzione.

Grazie a questo punto di vista è stato possibile osservare un utilizzo problematico dell'etichetta "mafia" da parte dei media. Ciò che è emerso è infatti un ancoraggio a categorie di comprensione spesso stereotipate, che rafforzano una determinata tradizione di interpretazione del fenomeno mafioso, piuttosto che contraddirla, denotando un fenomeno con delle caratteristiche, anche linguistiche, geograficamente e socialmente delimitato al solo meridione d'Italia. In sostanza, molte delle narrazioni giornalistiche sul *Mondo di Mezzo* sono inserite all'interno del *frame* qui denominato "mafie tradizionali".

Grazie a tali riflessioni è possibile però fare un passo ulteriore, provvisorio certo, che andrà approfondito, ma che consente un allargamento di prospettiva sul trattamento linguistico del fenomeno mafioso nel nostro Paese. L'impianto accusatorio definito dalla Procura di Roma nel dicembre 2014 ha in sostanza dato avvio ad una possibilità di lettura del fenomeno assimilabile ad una vera e propria svolta linguistica, *linguistic turn*.

Con questo termine generalmente si indica, in sintesi, quel rinnovato interesse nei confronti del linguaggio che ha caratterizzato una parte degli studi filosofici del XX secolo (pensatori quali Wittgenstein, Heidegger, Gadamer, per citarne solo alcuni). In questo senso, il caso *Mondo di mezzo* ha rappresentato un'opportunità per rinnovare il dibattito sul trattamento linguistico del fenomeno mafioso, prestando particolare attenzione al processo ermeneutico che genera l'etichetta "mafia" e agli attori che producono e riproducono specifiche rappresentazioni (Lacroce, 2020).

Si definisce il fenomeno *Mondo di mezzo* come svolta linguistica nella misura in cui tale caso e il successivo dibattito hanno reso evidenti ed osservabili alcuni dei pacchetti interpretativi (*frame*) utilizzati da specifici attori sociali per raccontare le mafie, contribuendo contemporaneamente alla loro messa in discussione. Nel 2014 infatti, al momento degli arresti,

---

la narrazione dell'interesse espansivo delle mafie tradizionali nelle regioni del Centro e Nord Italia era ormai consolidata, mediaticamente ma non solo, in termini di migrazioni dal contesto di origine accompagnata spesso da metafore riferite all'archivio lessicale della patologia ("cancro", "metastasi", etc.) (Sciarrone, 2009 e 2014).

Il caso in esame, il cui alto livello di attenzione mediatica è un aspetto analiticamente rilevante e da tener sempre presente, ha reso inutilizzabile tale tipo di narrazione, poiché il gruppo mafioso individuato nell'ipotesi degli inquirenti era autoctono, rendendo necessario l'utilizzo di cornici interpretative preesistenti che potessero essere adattate al fenomeno romano e soprattutto potessero incontrare l'archivio culturale e simbolico dei lettori.

Ciò ha avuto delle conseguenze durevoli a più livelli. In primo luogo sul piano dei prodotti culturali, con specifico riferimento non solo alla carta stampata, ma anche all'ecosistema narrativo nato attorno al caso romano, rendendo evidenti le problematiche connesse all'utilizzo del frame "mafie tradizionali" applicato al fenomeno romano e al suo contesto. In secondo luogo, seppur in diversa misura, sul piano del dibattito scientifico, poiché ha costituito l'input per rinnovare un interessante confronto sullo "spazio ermeneutico" (Visconti, 2015) del 416 bis alla luce delle decisioni dei giudici di merito e di legittimità sul caso<sup>6</sup>. Tali conseguenze, che andrebbero approfondite anche alla luce del dibattito sulla sentenza della Corte di Cassazione del 22 ottobre 2019, hanno certamente contribuito a far riemergere alcune forme pregresse di concettualizzazione in tema di mafie, chiamando in causa teorie complesse e variegate, che spaziano dal "familismo" di Banfield alla questione meridionale.

Una prospettiva di questo tipo consente di tornare a valorizzare la dimensione ermeneutica del fenomeno criminale, che poteva emergere in maniera così chiaramente problematica solo in un territorio a non tradizionale presenza e con un mancato coinvolgimento delle mafie storiche.

Si tratta di una conclusione provvisoria, che necessita di ulteriori approfondimenti che tengano conto degli accadimenti all'indomani della sentenza della Corte di Cassazione: le motivazioni della sentenza e le reazioni a tali motivazioni, le prime uscite pubbliche dei protagonisti della vicenda, il trattamento linguistico del fenomeno criminale nel dibattito politico, solo per citare alcuni esempi.

---

<sup>6</sup> Si segnalano in particolare le posizioni, apertamente in polemica con il punto di vista della Procura, portate avanti da due quotidiani nazionali, *Il Foglio* e *Il Dubbio*. Per quanto riguarda il dibattito sul piano tecnico-giuridico si rimanda, tra gli altri, a Visconti 2015a, 2015b e 2016; Insolera 2015; Apollonio 2016; Fornari 2016; Zuffada 2017. Per le scienze sociali, inter alia Lupo 2014b, dalla Chiesa 2015, Martone 2017, Sciarrone 2017, il numero monografico della rivista *Meridiana* n. 87 (2016) e Ciccarello 2019.

---

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI****Letteratura scientifica**

- ABBATE, L. (2017). *La lista. Il ricatto alla Repubblica di Massimo Carminati*. Milano: Rizzoli.
- ABBATE, L., LILLO, M. (2015). *I re di Roma. Destra e sinistra agli ordini di Mafia capitale*. Milano: Chiarelettere.
- ABRUZZESE, A. (2003). Televisione. In *Lessico della comunicazione*. Roma: Meltemi: 575-580.
- AMOSSY, R. (2010). *La présentation de soi: ethos et identité verbale*. Paris: Presses Universitaires de France.
- ANGELI, F. (2016). Il mondo di sotto. Cronache della Roma criminale, Roma: Castelveccchi.
- APOLLONIO, A. (2016). Rilievi critici sulle pronunce di “Mafia capitale”. Tra l’emersione di nuovi paradigmi e il consolidamento nel sistema di una mafia soltanto giuridica. *Cassazione penale*, 1: 125-147.
- BENIGNO, F. (2015). *La mala setta: alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, Torino: Einaudi.
- BISOGNO, A. (2015). *La TV invadente: il reality del dolore da Vermicino ad Avetrana*, Roma: Carocci.
- BISONI, C., INNOCENTI, V., PESCATORE, G. (2013). Il concetto di ecosistema e i media studies: un’introduzione, in *Media Mutations - Gli ecosistemi narrativi nello scenario mediale contemporaneo. Spazi, modelli, usi sociali*, Modena: Mucchi Editore: 11-26.
- BONINI C., DE CATALDO G. (2013). *Suburra*, Torino: Einaudi.
- CICCARELLO, E. (2019). *La costruzione sociale della mafia. Il caso della criminalità organizzata a Roma*, tesi di dottorato, dottorato in Mutamento sociale e politico, XXX ciclo, Università degli studi di Firenze e Torino.
- COLONNELLO, P. (2012). Voglio poter scegliere, non essere scelto. Sulle basi di una regolamentazione necessaria per la cronaca giudiziaria. *Problemi dell’informazione*, 2: 140-153.
- CORTE DI CASSAZIONE (1992). sez. I, sentenza n. 80, 30 gennaio, c.d. Maxi processo.
- CORTE DI CASSAZIONE (2019). sez.VI penale, dispositivo della sentenza, processo Massimo Carminati e altri, 22 ottobre.
- DALLA CHIESA, N. (2015). A proposito di «Mafia Capitale». Alcuni problemi teorici, in *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 1(2): 1-15.
-

- DE CATALDO, G. (2002). *Romanzo Criminale*, Torino: Einaudi.
- DI RONCO, A., LAVORGNA, A. (2018). Changing representations of organized crime in the Italian press. *Trends in Organized Crime*, 21(1): 1-23.
- FERRARELLA, L. (2018). Non per dovere ma per interesse (dei cittadini): i magistrati e la paura di spiegarsi. *Questione Giustizia*, 4 (web).
- FORNARI, L. (2016). Il metodo mafioso: dall'effettività dei requisiti al "pericolo d'intimidazione" derivante da un contesto criminale? Di "mafia" in "mafia", fino a "Mafia Capitale". *Diritto Penale Contemporaneo* (web), 9 giugno.
- GAMSON, W., MODIGLIANI, A. (1989). Media Discourse and Public Opinion on Nuclear Power: A Constructionist Approach, in *American Journal of Sociology*, 95(1): 1-37.
- GITLIN, T. (1980). *The whole world is watching: mass media in the making and unmaking of the new left*, Berkeley: University of California press.
- GOFFMAN, E., (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: Il mulino.
- GOFFMAN, E., (2001). *Frame analysis: l'organizzazione dell'esperienza*, Roma: Armando.
- INNOCENTI, V., PESCATORE, G. (2012). Dalla crossmedialità all'ecosistema narrativo, in *Il cinema della convergenza. Industria, racconto, pubblico*, Milano: Mimesis: 127-138.
- INSOLERA, G. (2015). Guardando nel caleidoscopio. Antimafia, Antipolitica, Potere giudiziario. *L'Indice Penale*, 3: 223-252.
- JEWKES, Y. (2004). *Media and crime*, London: Sage.
- LACROCE E. (2020). Il Mondo di mezzo e la sua rappresentazione: cortocircuiti narrativi e definizione di identità. In E. Dundovich (a cura di), *Partecipazione, conflitti e sicurezza*. Pisa University Press: Pisa.
- MARTONE, V. (2017). *Le mafie di mezzo: mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Roma: Donzelli.
- MOSCOVICI, S. (2005). *Le rappresentazioni sociali*, Bologna: Il mulino.
- POLESANA, M. (2010). *Criminality show: la costruzione mediatica del colpevole*, Roma: Carocci.
- RIZZUTO, F. (2012). *Lo spettacolo delle notizie*, Aracne, Roma.
- RIZZUTO, F. (2018a). *La società dell'orrore: terrorismo e comunicazione nell'era del giornalismo emotivo*, Pisa: Pisa University Press.
- RIZZUTO, F. (2018b). Media, minori e giustizia...un cortocircuito comunicativo? *Minori Giustizia*, 2: 215-225.
- SCHUDSON, M. (1989). The sociology of news production. *Media, Culture and Society*, 11(3): 263-282.
-

- SCHUDSON, M. (1995). *The power of news*, Cambridge, MA Harvard University Press.
- SCIARRONE, R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove: radicamento ed espansione*, Roma: Donzelli.
- SCIARRONE, R. (2014, a cura di). *Mafie del Nord: strategie criminali e contesti locali*, Roma: Donzelli.
- SCIARRONE, R. (2017). *Il Mondo di mezzo e l'area grigia*, rivistailmullino.it (web).
- SPLENDORE, S. (2017). *Giornalismo ibrido: come cambia la cultura giornalistica italiana*, Roma: Carocci.
- SPLENDORE, S. (2019). Internazionalizzare gli studi sul giornalismo di mafia, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*. 4(4): 41-56.
- TRIBUNALE DI ROMA (2014). Ordinanza nei confronti di Massimo Carminati e altri, 28 novembre.
- TRIBUNALE DI ROMA (2017). processo Massimo Carminati e altri, I grado, udienza del 27 marzo.
- TRIBUNALE DI ROMA (2018). Sentenza Bolla Claudio e altri, 10 dicembre.
- VISCONTI, C. (2015a). A Roma una mafia c'è. E si vede... . *Diritto Penale Contemporaneo* (web).
- VISCONTI, C. (2015b). Mafie straniere e 'ndrangheta al Nord. Una sfida alla tenuta dell'art. 416 bis?, *Diritto Penale Contemporaneo*, 1: 353-381.
- VISCONTI, C. (2016). *La mafia è dappertutto (falso!)*, Roma- Bari: Laterza.
- ZUFFADA, E. (2017). Per il Tribunale di Roma "Mafia capitale" non è mafia: ovvero, della controversa applicabilità dell'art. 416-bis ad associazioni criminali diverse dalle mafie storiche, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 23 giugno (web).

### **Articoli di quotidiani**

- ABBATE, L. (2012), I quattro re di Roma. *l'Espresso*, 12 dicembre 2012.
- ANGELI, F. (2014a). di Scoppia parentopoli. La Cupola piazza all'Ama tutti i suoi uomini. "Sistema scardinato". *la Repubblica*, 5 dicembre 2014.
- ANGELI, F. (2014c). E il boss Carminati detta il codice criminale. "Con noi devi sape' poco e nun fa' la spia". *la Repubblica*, 6 dicembre 2014.
- ANGELI, F. (2015b). Il nuovo tesoretto dopo i soldi nel muro. Ecco i
-

- conti segreti di “Mr. Tangente”. *la Repubblica*, 8 febbraio 2015.
- ANGELI, F. (2015c). di “Mafia Capitale”, prime sentenze. E adesso Odovaine patteggia. *la Repubblica*, 4 novembre 2015.
- BONINI C. (2015a). *la Repubblica*, 11 aprile 2015.
- FAVALE M., VITALE G. (2014b). *la Repubblica*, 3 dicembre 2014.
- LUPO, S. (2014). Questa di Roma proprio mafia non è. *Il Foglio*, 12 dicembre.
-





## **ESSERE STRANIERI IN CARCERE**

### **Criticità e carenze del sistema penitenziario nella gestione della detenzione multiculturale e plurireligiosa**

di *Carlotta Vignali\**

#### *Abstract*

---

*Being foreign nationals in prison. Penitentiary deficiencies and critical issues facing the multicultural and pluri-religious prison population*

Starting from a research project undertaken in three Italian prisons, the essay is a sociological analysis on the multiethnic prison context. The study exposes the ways in which prison administration tries to manage the basic needs and necessities proper to a multicultural and pluri-religious prison population, highlighting deficiencies and concerns. Specific paragraphs examine the prison de-radicalization strategies: due to the mix of the general predominance of security measures and the increasingly concerned about jihadist's radicalization, many of the prevention techniques used by the administration risk not to adhere to prisoners' fundamental rights, and consequently to compromise religious freedom.

#### *Keywords*

---

Prison; Multiethnicity; Religious Freedom; Radicalization;

\* CARLOTTA VIGNALI è è dottoranda in Sociologia presso l'Università di Pisa e Osservatrice Antigone per la Toscana. L'area di interesse concerne la sociologia del penitenziario. Ha approfondito il tema della tortura, dell'abuso di potere e dei movimenti ultras. Nel 2018 è stata *visiting student* presso l'Università di Winchester, sotto la supervisione del Prof. Vincenzo Scalia.

Email: [carlotta.vignali@sp.unipi.it](mailto:carlotta.vignali@sp.unipi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.6>

---

## 1. INTRODUZIONE

Registrando una prima fase di significativo aumento negli anni Novanta, la popolazione detenuta italiana ha conosciuto un considerevole incremento negli ultimi decenni. In questo scenario, tuttavia, le logiche che si celano dietro il massiccio ricorso all'incarcerazione non sembrano impattare in egual misura su tutta la popolazione, ma, in linea con il fenomeno che Wacquant (2013) ha definito *iperincarcerazione*, sono i segmenti più fragili della società i principali destinatari delle logiche securitarie dispiegate dall'apparato penal-punitivo. Infatti, differenziandosi dal più generale concetto di incarcerazione di massa, la dinamica descritta da Wacquant circa il contesto statunitense pone enfasi sul meccanismo selettivo che sottace all'aumento degli arresti, i quali, lungi dal riguardare con la stessa probabilità ogni abitante, si rivelano di gran lunga più frequenti nei confronti della microcriminalità, dei soggetti poveri e indigenti, delle minoranze etniche e degli stranieri. Con l'obiettivo di dare piena realizzazione alle politiche di *law & order* e nell'intento di rimuovere gli *indesiderabili* dal tessuto sociale, queste tendenze, dapprima consolidatesi nel contesto anglosassone neolibérale, non hanno tardato a espandersi nel mondo occidentale. Facendo del ricorso alla penalità l'unica e immediata risposta alle problematiche sociali, tali logiche hanno prepotentemente inciso sul sistema carcerario, rendendo la reclusione una vera e propria forma di *detenzione sociale* – avrebbe detto Margara (2007): divenendo i principali luoghi di stanziamento degli *esclusi* dalla società, gli istituti di pena sembrano assumere la forma di veri e propri contenitori di marginalità sociale.

Nello specifico italiano, tale processo di criminalizzazione degli strati più deboli della popolazione, attualmente sorretto dall'inquietante connubio consolidatosi tra il bisogno di sicurezza espresso dalla popolazione, il dilagante populismo penale e il prevalere del giustizialismo sul garantismo, ha reso in particolar modo lo *straniero*, il *migrante* – diffusamente e aprioristicamente percepiti come *nemico conveniente* (Bauman, 2001) – i principali bersagli dei meccanismi repressivi e punitivi, innalzando il coinvolgimento di costoro nelle maglie del sistema penale e, conseguentemente, comportando una svolta in senso multi-etnico del contesto carcerario. In questo scenario, i luoghi di detenzione sembrano dunque configurarsi sempre più come microcosmi multiculturali che, da un lato sono contraddistinti da una serie di specifiche e inedite dinamiche relazionali intramurarie, e che, dall'altro lato, comportano una consequenziale proliferazione dei bisogni, dei diritti e delle necessità propriamente connesse a una popolazione detenuta fortemente eterogenea.

Partendo da tali presupposti, questo contributo, frutto del lavoro di ricerca intrapreso nelle case circondariali di Lecce, Pisa e Firenze Solliciano, ha l'obiettivo di analizzare la posizione dello straniero nella realtà penitenziaria, evidenziando le criticità relative al suo stato di detenzione, con particolare riferimento alle carenze in termini di rispetto dei diritti umani e, nello specifico, del diritto al culto. Nel tentativo di analizzare nel profondo le sfaccettature che contraddistinguono le dinamiche sociali interne, l'indagine si è affidata agli strumenti propri della ricerca qualitativa, rivolgendo interviste semistrutturate tanto a personale penitenziario, quanto a detenuti ed ex-detenuti.

## **2. LA SELETTIVITÀ DEL PROCESSO DI CRIMINALIZZAZIONE E LA POSIZIONE DELLO STRANIERO**

Affinché si possa procedere all'analisi del massiccio ricorso allo strumento penale e punitivo come principale strategia adottata dagli apparati di potere per rispondere al sentimento di *panico morale* (Cohen, 1972), risulta doveroso fornire qualche preliminare delucidazione in merito alle forme che tende ad assumere il concetto di *sicurezza* nell'attualità. A tal proposito, in un celebre studio, Baratta (2001: 19-36) indica come, durante l'epoca globale, la progressiva erosione delle certezze circa la condizione sociale, l'ambiente circostante e l'incolumità fisica – *security, certainty* e *safety* (Bauman, 2000) – abbia comportato il consolidamento del *modello del diritto alla sicurezza*, il quale, basato sull'ipertrofia degli apparati polizieschi e di controllo, finisce per soffocare il più democratico *modello della sicurezza dei diritti*, orientato invece ad assicurare i principali postulati dello Stato di diritto. In questa fase, segnata da una scellerata degenerazione della democrazia, alla quale si associa una profonda crisi di giustizia, sebbene si riveli oggettivamente più stringente in termini di libertà personali, il primo modello, delineandosi come una risposta tangibile e immediata alla richiesta di *sicurezza* – intesa come protezione dal pericolo e prevenzione del delitto –, sembra avere grande risonanza nei sistemi governativi occidentali, compreso quello italiano. Traducendo automaticamente la gestione della sicurezza in ferrea politica criminale, la propensione verso l'adozione del *modello del diritto alla sicurezza*, sembra sorretta dall'intersezione di tre diversi fattori, tra loro complementari.

Il primo coincide con l'esigenza politica di giustificare il ricorso ad azioni repressive e punitive tramite l'identificazione di un *nemico*. In un contesto contraddistinto dall'incertezza, ogni tipo di coesione tra i vari – e, se vogliamo, tradizionali – tipi di soggettività compresenti nel tessuto sociale sembra costretto a svanire, decretando la nascita di inedite forme

---

di soggettività, edificate a partire dalla dicotomia amico/nemico, supportata da un'incessante pratica massmediatica: tutti coloro che non si identificano con la maggioranza composta dai gruppi socialmente affermati, sono percepiti come *nemici*, categoria nella quale confluiscono i *diversi*, gli *indesiderati*, che, nella maggior parte dei casi sono rappresentati da stranieri, migranti e, alla stregua dei sentimenti islamofobi manifestatisi negli ultimi due decenni, musulmani (Bauman, 2001; Kundani, 2014). Attraverso quest'operazione di individuazione di classi di rischio di tipo deviante e criminale, le logiche securitarie proposte dal populismo penale non solo giustificano sé stesse concretizzando e personificando il concetto di pericolo in determinate categorie di persone, ma, facendo leva su questo stesso securitarismo, mirano all'ininterrotta ricerca del consenso.

Il secondo aspetto, correlato al precedente, e sorretto dalla retorica secondo cui le questioni di giustizia si risolverebbero unicamente nel ricorso e nel ripristino della legalità, coincide con l'avanzata richiesta di giustizia da parte dell'opinione pubblica. Una volta identificato il *nemico*, infatti, subentra la necessità di punirlo: in linea con una percezione prettamente vendicativa della punitività, all'espressione di un preponderante e maggioritario sentimento giustizialista si accosta la continua domanda di inasprimento di pene e sanzioni (Manconi, Graziani, 2020: 81-84).

Infine, nel tentativo di placare il flusso dei sentimenti collettivi scaturiti dai fenomeni descritti nei primi due punti, il terzo fattore ha a che vedere con la gestione politica e amministrativa delle questioni securitarie. Identificati i *nemici* della società e accolta la richiesta sociale di maggiore protezione e penalità, le istituzioni, affidandosi al principio che la criminologia critica definisce di *selettività del processo di criminalizzazione* (Quassoli, 1999; Sarzotti, 2007), scelgono di indirizzare le politiche punitive verso le categorie più deboli della popolazione – rappresentate pubblicamente come *nemiche* per l'appunto –, rendendo gli appartenenti alla fasce marginali della società i soggetti maggiormente attenzionati e sanzionati (Manconi, Graziani, 2020: 112). Nello specifico italiano, tali politiche securitarie sono state nel corso degli anni integrate con una serie di stringenti provvedimenti in tema di gestione dell'immigrazione<sup>1</sup>, che hanno contribuito all'ulteriore indebolimento della posizione dello straniero sul territorio: se da un lato l'ampliamento del ventaglio di reati e

---

<sup>1</sup> Si pensi ai Pacchetti Sicurezza del 2008 e del 2009, alla legge Minniti-Orlando del 2017 e ai tanto discussi – e oggi attenuati – Decreti Sicurezza del 2018 e del 2019 che, nell'intento di contrastare la clandestinità e disciplinare il disordine sociale per mantenere il decoro urbano, hanno inasprito la gestione dell'immigrazione, orientandola in senso prettamente securitario.

illeciti connessi allo *status* di irregolarità<sup>2</sup> dello straniero rende per costoro estremamente probabile l'azione in contravvenzione, dall'altro lato il persistere delle condizioni di fragilità, dello stigma e dei vincoli legati alla clandestinità, tende a facilitare l'ingresso degli stranieri irregolari nei circuiti illeciti, con lo sperato obiettivo di trarre dall'illegalità una forma di sostentamento per la sopravvivenza (Melossi, 2008).

È proprio a partire da questi drammatici presupposti che comincia l'*iter* che, muovendo da una preliminare posizione di svantaggio ravvisabile già in fase processuale e giudiziaria<sup>3</sup>, finisce per condurre un considerevole numero di stranieri all'interno dei penitenziari, luoghi in cui, una volta divenuto detenuto, lo straniero è nuovamente costretto a interfacciarsi con una serie di inedite condizioni lui sfavorevoli.

### 3. I NUMERI DEGLI STRANIERI NEL CONTESTO DETENTIVO ITALIANO

Un primo indicatore quantitativo in merito all'impatto dell'incarcerazione sugli stranieri è desumibile dai dati registrati alla fine del 2019 circa il tasso di detenzione in Italia: sottraendo dal totale della popolazione nazionale – che, alla data di rilevazione contava 60.391.000 residenti – il dato degli stranieri regolari – pari a 5.255.000 presenze –, il tasso di carcerazione degli italiani corrisponde allo 0,07%. Calcolando il medesimo dato per la categoria straniera, complessivamente composta dai residenti e dall'indicativo numero di stranieri irregolari – circa 640.000 al momento della rilevazione –, il tasso di detenzione sale a 0,34% (Manconi, Graziani, 2020: 112).

Riconducibile a svariate cause politiche, economiche e sociali – parte delle quali sono state precedentemente esposte –, tale andamento determina una sovrarappresentazione della componente straniera nel contesto detentivo, tendenza che, cominciata negli anni Novanta – momento che segna un generale incremento della popolazione carceraria –, è divenuta una costante della realtà penitenziaria italiana. Se il dato relativo al 1991 segnala la presenza straniera di 5.365 reclusi su 35.469, con un'incidenza pari al 15,1% sul totale, nel 1999 la percentuale si eleva al 26,2%,

---

<sup>2</sup> Misure penali sono previste, ad esempio, per l'ingresso e il soggiorno in condizioni di clandestinità, per l'inottemperanza al provvedimento di espulsione o per l'impossibilità di rilevazione delle impronte digitali (delitto di alterazione delle creste papillari).

<sup>3</sup> Si noti da un lato la tendenza degli organi giudiziari e di polizia ad associare aprioristicamente agli stranieri l'etichetta di pericolosità e inaffidabilità e, dall'altro lato le problematiche connesse allo stato di indigenza, che non permettono allo straniero né di potersi affidare a un legale di ufficio – con tutti gli svantaggi che questo comporta –, né di pagare le sanzioni conseguenti all'inosservanza delle norme, decretando conseguentemente il passaggio della materia in ambito penale (si veda: Quassoli, 1999).

---

corrispondente a 13.317 unità, che, nel giro di pochi anni, aumenteranno, fino a toccare il picco del 37,5% nel 2007<sup>4</sup>. Nell'ultimo decennio, pur variando di qualche punto percentuale, il dato non è mai sceso sotto il 32%, contando ad oggi 17.602 presenze straniere su 54.277 persone ristrette, con un'incidenza del 32,4% sul totale<sup>5</sup>.

La generale sovrarappresentazione dei detenuti stranieri non riguarda in egual misura tutti gli istituti di pena italiani, ma tende a concentrarsi maggiormente nel Nord Italia, mostrando al contrario cifre molto più esigue nelle regioni meridionali. Probabilmente costituendo un polo di maggiore attrattività tanto per le attività lecite, quanto per quelle illecite, le zone del settentrione ospitano penitenziari che arrivano a contare elevatissime percentuali di stranieri in detenzione, come nel caso di Liguria, Veneto e Toscana, in cui la presenza straniera supera la metà delle persone in detenzione, con dati rispettivamente pari al 53,3%, 52,7% e 50,4%. All'estremo opposto si pongono Campania, con una percentuale del 13,4%, Puglia, con il 14% e Sicilia con un dato pari al 18%<sup>6</sup>. Si tenga conto che, all'interno di questo quadro generale, in alcuni istituti penali del Centro Nord – è il caso, ad esempio, delle case circondariali di Pisa e Firenze, oggetto di studio di questo lavoro di ricerca –, la presenza straniera supera il 60% del totale dei ristretti.

Sono oltre 140 i paesi da cui provengono i reclusi stranieri, ma, tra questi, risultano maggiormente rappresentati: Marocco, con il 18,4% di presenti sul totale degli stranieri, Albania, con il 12,1%, Romania, con il 12% e Nigeria, con una percentuale pari al 10%. Nello specifico caso della detenzione femminile, invece, cinque nazioni – Romania, Nigeria, Bosnia e Erzegovina e Brasile – concorrono a comporre oltre il 50% sul totale delle recluse non italiane (Associazione Antigone, 2020: 19-22).

Contrariamente alla diffusa – e totalmente supportata da un potente impianto mediatico – convinzione maturata dal senso comune di una particolare propensione degli stranieri alla criminalità, se confrontati ai delitti imputati e alla durata delle pene inflitte agli italiani, i reati ascritti agli

---

<sup>4</sup> MINISTERO DELLA GIUSTIZIA: <https://bit.ly/3aQwCsd>

<sup>5</sup> MINISTERO DELLA GIUSTIZIA: <https://tinyurl.com/y9qd4odv>

Il dato aggiornato al 30 settembre 2020 registra un generale calo di unità conseguente ai provvedimenti adottati dal D.A.P. per far fronte all'emergenza coronavirus (il dato del 29 febbraio 2020 indicava la presenza di 61.230 detenuti, di cui 19.899 stranieri). Tali soluzioni emergenziali, tuttavia, non sono state sufficienti per superare il cronico problema del sovraffollamento: l'attuale numero di persone detenute (54.277) oltrepassa di migliaia di unità la capienza regolamentare (50.570).

<sup>6</sup> *Ibidem*. Per le ridotte porzioni del territorio e per l'esiguo numero della popolazione reclusa non sono state adottate come termine di paragone: Valle D'Aosta, con il 66,4% di detenuti stranieri e Trentino-Alto Adige, con una presenza straniera pari al 63%. All'opposto, è stata tralasciato il caso della Basilicata, dove il dato percentuale scende al 10%.

---

stranieri e le conseguenti condanne si rivelano di più lieve entità: il 35,8% dei crimini commessi dagli stranieri ha a che vedere unicamente con la violazione della legge sulle sostanze stupefacenti; inoltre, è massiccia la presenza di stranieri con pene di breve durata: costoro, infatti, da un lato corrispondono al 44,5% del totale delle persone cui siano state somministrate condanne inferiori a un anno e, dall'altro, a dimostrazione di una scarsa concessione delle misure alternative, essi compongono ben il 44,5% del totale dei reclusi con residuo pena inferiore a un anno (ivi: p. 20).

Ancora, a queste significative cifre è doveroso associare il dato relativo ai detenuti stranieri privi di una sentenza passata in giudicato: il 35,6% dei detenuti di origine straniera, infatti, non dispone di una condanna definitiva e, in molti casi, si trova in attesa di primo giudizio (*ibidem*). Tale andamento induce a riflettere sul (troppo) frequente utilizzo della misura della custodia cautelare che, nel caso degli stranieri, lungi dal rappresentare un provvedimento applicabile unicamente per motivi di particolare pericolosità, finisce spesso per essere una prassi: non è raro, infatti, che molti di essi, pur rientrando nei termini di imputazione idonei per attendere la sentenza senza l'arresto preventivo<sup>7</sup>, siano costretti a soggiornare negli istituti di pena in attesa del primo grado di giudizio, poiché, in quanto sprovvisti di appoggi e garanzie esterne, non solo risultano privi di un domicilio presso cui stanziare, ma, al contempo – e spesso proprio per questo stesso motivo – sono ritenuti maggiormente inclini alla reiterazione di reato o al pericolo di fuga (Quassoli, 2004: 97-100).

#### **4. ESSERE STRANIERI IN CARCERE: PRINCIPALI CRITICITÀ EMERGENTI DALL'INTERSEZIONE TRA GLI ASPETTI INFORMALI E FORMALI DELLA QUOTIDIANITÀ DETENTIVA**

Se, a causa della selettività del controllo e dell'associazione della variabile etnica alla pericolosità e all'inaffidabilità, le dinamiche poliziali, processuali e giudiziarie sembrano ricadere in maniera svantaggiosa sugli stranieri, l'ultimo anello di questa catena discriminatoria è costituito dal carcere, luogo in cui tende a riprodursi la condizione di esclusione e marginalità che riguarda larga parte degli stranieri presenti sul territorio italiano. All'interno del penitenziario, infatti, il detenuto straniero è costretto a interfacciarsi con una serie di difficoltà e vulnerabilità, tali da incidere sia sul rapporto tra reclusi, sia – e forse soprattutto – sul rapporto tra il detenuto e l'istituzione. In base all'analisi di tali dinamiche, il processo

<sup>7</sup>Intendendo principalmente l'assenza della pericolosità sociale e la lieve entità del capo di imputazione ascritto.

di etnicizzazione sembra impattare su almeno due dimensioni che caratterizzano la realtà penitenziaria: la prima, dal carattere più astratto, ha a che vedere con l'informalità delle relazioni intramurarie e dello svolgimento della vita quotidiana; la seconda, più strettamente formale, riguarda l'accessibilità dei detenuti stranieri a una serie di basilari servizi interni, i quali, lungi dal rappresentare meri aspetti burocratici, sono spesso correlati all'effettiva possibilità di godere dei diritti fondamentali.

Analizzando la prima delle due dimensioni proposte, occorre preliminarmente osservare che, proprio data la fluidità e l'informalità che caratterizzano le interrelazioni e le dinamiche organizzative della vita interna, risulta impraticabile qualsivoglia generalizzazione in merito alla posizione dello straniero nella complessità delle relazioni intramurarie. Ciononostante, alcune generali tendenze sembrano suggerire significativi spunti di riflessione. Per quanto il proliferare di differenti culture ed etnie all'interno degli istituti di pena abbia contribuito a rimodulare il tradizionale concetto di "cultura carceraria" (Clemmer, 1940; Sykes, 1958), rendendo l'universo penitenziario un variegato composto di gruppi etnici e linguistici e di sottoculture ad essi connesse, ciò che sembra davvero degno di nota è l'intreccio tra queste dinamiche e gli – informali – assetti regolativi posti in essere dall'istituzione. Ben lontani dal rappresentare un esempio di interculturalità, per gli stranieri gli spazi detenutevi finiscono per diventare luoghi in cui esclusione e segregazione raggiungono la loro massima espressione. Un concreto esempio di queste tendenze è riscontrabile nella decisione adottata da molti istituti carcerari di suddividere la popolazione reclusa in base all'etnia di appartenenza o alla provenienza geografica. In questo senso, seguendo logiche discrezionali, le direzioni scelgono di procedere alla circuitazione informale degli spazi di reclusione, dividendo la struttura in apposite "sezioni etniche". Tali decisioni non solo rilevano poiché sembrano segnalare l'adozione di un criterio discutibile e discriminatorio nella mappatura dei circuiti interni, ma si dimostrano al contempo cruciali negli effetti che producono: a causa delle condizioni di fragilità, della scarsa – o nulla – capacità economica e della vulnerabilità dei soggetti che li popolano, i reparti ideati in base alla provenienza geografica, si riducono a meri agglomerati di povertà, scarso igiene e alienazione, che amplificano frustrazione e sofferenza (Sbraccia, 2011). Per quanto questo tipo di sezioni si dimostri di difficile gestione, generalmente gli operatori penitenziari giustificano tale scelta per un verso, esponendo l'attenzione solidaristica rivolta ai detenuti che richiedono di condividere gli spazi con persone della stessa origine o provenienza e, per altro verso, esplicitando la necessità di placare la conflittualità tra le diverse etnie, al fine di mantenere inalterati gli equilibri interni.

---



Quest'ultimo aspetto, tuttavia, sembra sollevare una contraddizione: sebbene molti detenuti, per una sorta di strategia di sopravvivenza intramuraria, tendano a identificarsi con uno specifico gruppo di appartenenza – spesso ideato su base etnica –, non sono rari i casi di coesione, intesa e vicinanza intragruppali, a prescindere dal luogo di provenienza. Ciò detto, non mancano episodi di screzi o scontri interni, i quali, tuttavia, non sembrano essere specificatamente correlati a divergenze interculturali, ma, nella maggior parte dei casi, paiono riconducibili alla mancata capacità di far fronte alle esigenze primarie e materiali della quotidianità detentiva. A partire da questa lettura è dunque possibile sostenere che: essendo spesso i detenuti stranieri – e al contempo i reparti etnici – relegati in condizioni di forte indigenza, ne consegue un maggiore coinvolgimento di costoro negli episodi di tensione. In quest'ottica, dunque, un più mirato impegno dell'amministrazione penitenziaria nel garantire gli standard minimi di vivibilità e nel sopperire alle basilari e più specifiche necessità dei detenuti stranieri, potrebbe forse contribuire a una parziale riduzione degli attriti.

Quest'ultimo fattore ci permette di affrontare la seconda delle due dimensioni sopraesposte, nonché la questione relativa agli ostacoli di carattere formale che intralciano l'accesso degli stranieri ad alcune aree dei diritti fondamentali. In virtù della concretezza e della tangibilità che contraddistinguono questo secondo aspetto di indagine, l'analisi in merito a tali privazioni risulta di più agile praticabilità.

Per quanto, paradossalmente, in un primo momento il carcere si riveli un effettivo luogo di minimale presa in carico – *prison care* – per quegli stranieri che, spesso a causa della loro condizione di irregolarità, marginalità o invisibilità sul territorio non sono mai stati seguiti dai servizi amministrativi e sociosanitari (Sbraccia, 2007), nelle successive fasi di detenzione emergono consistenti negligenze dell'istituzione nei confronti costoro. Stante la generale drammaticità delle condizioni degli istituti di pena – in termini di sovraffollamento, carenze strutturali e penuria di risorse –, i detenuti stranieri, già segnati dalla sopradescritta intensificazione delle vulnerabilità e delle frustrazioni connesse allo svolgimento della vita quotidiana, sono costretti a far fronte a una condizione di ulteriore svantaggio, tanto nell'accesso ai servizi, quanto nella possibilità di usufruire dei benefici penitenziari, fattori che spesso si traducono nel mancato rispetto dei basilari diritti della persona. Considerata la massiccia presenza straniera tra le mura degli istituti penali italiani, la scarsa attenzione rivolta a questa ampia fascia della popolazione detenuta appare quantomeno contraddittoria. Se posta a confronto con questo fattore, l'amministrazione penitenziaria sembra incline a giustificare le

---

inosservanze relative alla gestione intramuraria della componente straniera seguendo due principali linee di pensiero: nelle strutture di detenzione in cui la presenza straniera è contenuta – come nel caso del Sud Italia –, queste disattenzioni tendono ad essere spiegate proprio in virtù della quantitativamente irrisoria componente multi-etnica; al contrario, nei casi in cui le percentuali straniere raggiungono livelli molto elevati – come in svariati istituti del Nord –, l'istituzione si dimostra ancor più immotivatamente<sup>8</sup> miope nell'effettiva presa in carico delle necessità proprie dei reclusi stranieri, di sovente sottovalutandone la portata.

Entrando nello specifico, la posizione sfavorevole dello straniero nel contesto penitenziario, può essere interpretata suddividendo il tema in quattro macroaree: la prima ha a che vedere con la possibilità di accesso alle misure alternative alla detenzione; la seconda si concentra sulle difficoltà comunicative con il mondo esterno; la terza racchiude gli aspetti relativi alla mediazione linguistica e culturale e l'ultima concerne la libertà religiosa.

Di cruciale importanza risulta il primo fattore. Non diversamente da quanto precedentemente esposto in merito al frequente utilizzo della custodia cautelare anche nei casi in cui non sia stata conclamata pericolosità sociale alcuna, per gli stranieri reclusi risulta assai difficoltosa la concessione delle misure alternative alla detenzione. Precisamente per le medesime ragioni da cui muove il consistente ricorso alla custodia cautelare nella fase che anticipa il giudizio e, dunque, per l'assenza di garanzie esterne, quali la residenza, l'alloggio e la ritenuta affidabilità, spesso il detenuto straniero che si trovi nei termini per usufruire delle misure alternative alla detenzione, si vede negata la possibilità di intraprendere tali percorsi di recupero. Ridotte dalle fattispecie penali per le quali la normativa italiana prevede – in ottica prettamente securitaria – le espulsioni come soluzioni sostitutive o alternative alla detenzione (d.lgs. 286/1998, art. 16), se numericamente confrontate con le casistiche relative agli italiani – a parità di reato e residuo pena –, le possibilità di accesso all'esecuzione penale esterna per gli stranieri risultano notevolmente inferiori: stando all'ultima rilevazione di Antigone (2020: 20) essi costituiscono unicamente il 17,5% degli utenti presi incarico dagli UEPE. Tenuto conto degli esiti positivi prodotti dalle misure alternative in ottica di reinserimento e rieducazione – basti pensare al calo del dato relativo alla recidiva

---

<sup>8</sup> In questo secondo caso gli operatori non sembrano fornire validi motivi per giustificare le negligenze ravvisate. Se qualche volta la carenza di risorse è utilizzata per motivare la mancata presa in carico delle specifiche esigenze maturate dai detenuti non autoctoni, di sovente le inosservanze in materia non sembrano essere né colte, né problematizzate.

o al davvero esiguo numero di revoche di tali benefici (Associazione Antigone, 2019: 65-66, 2020: 49) –, l'accesso negato a questo tipo di soluzioni, considerate parte integrante del percorso rieducativo, non solo si rivela disfunzionale in ottica di riabilitazione e prevenzione, ma incide al contempo sul diritto del detenuto straniero a ricevere un trattamento completo ed equiparabile a quello pensato per i reclusi italiani che presentino gli stessi requisiti.

Relativamente al secondo aspetto, inerente al contatto con il mondo esterno, non è raro che il recluso straniero, spesso lontano dalla famiglia di origine e privo di una solida rete sociale sul territorio, si trovi in una condizione di totale isolamento e distacco dai propri affetti. Non solo la lontananza geografica rende pressoché impossibile l'organizzazione dei colloqui interni, ma le lungaggini che riguardano i rapporti con Ambasciate e Consolati, così come i vincoli posti per le verifiche delle utenze telefoniche, molto spesso rendono complessa anche la semplice comunicazione telefonica con gli Stati esteri. Quest'ultimo aspetto evidenzia la generale arretratezza tecnologica del sistema carcerario: sebbene in seguito alla diffusione della pandemia da Covid19 la realtà penitenziaria abbia cominciato – seppur con estremo ritardo – a interfacciarsi con i più innovativi sistemi di comunicazione, fino a pochi giorni prima del drammatico affermarsi della situazione emergenziale molti degli istituti di pena italiani non disponevano neppure delle più minimali piattaforme pensate per la videocomunicazione, di fatto negando alla popolazione detenuta la possibilità di usufruire delle risorse del web. L'accesso alla videocomunicazione potrebbe essere un valido punto di partenza per garantire il rispetto del diritto all'affettività anche per coloro che, in virtù della lontananza geografica, si vedono impossibilitati nel beneficiare degli incontri con i propri cari, nell'auspicio che queste soluzioni siano mantenute, in maniera integrativa – e non sostitutiva – rispetto alle tradizionali forme di colloquio (ivi: 180).

La terza questione sollevata, non del tutto sconnessa del tema dello scambio comunicativo, ha a che vedere con le inefficienze ravvisabili in termini di mediazione linguistica e culturale. In tal senso, infatti, nonostante multietnicità e plurilinguismo siano ormai da decenni diventati tratti distintivi degli istituti di pena italiani, l'amministrazione penitenziaria risulta impreparata nell'affrontare le esigenze direttamente connesse alla presenza di una popolazione reclusa altamente eterogenea. Specificatamente al personale di mediazione linguistica e culturale, la disciplina penitenziaria mostra un significativo anacronismo: il secondo comma dell'articolo 35 del d.p.r. 230/200 dispone che l'intervento dei funzionari di mediazione linguistica e culturale debba essere semplicemente

---

«favorito». Noncurante del ruolo cruciale che tali attori giocano nelle dinamiche relazionali e organizzative della vita intramuraria, con questa formula, la normativa<sup>9</sup>, ben lontana dal riconoscimento e dall'istituzionalizzazione della figura del mediatore, destina alla discrezionalità del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e, secondariamente, dei singoli istituti, l'effettivo ricorso al suo intervento. La penuria di professionisti esperti in mediazione<sup>10</sup> all'interno del penitenziario spesso finisce per relegare il detenuto straniero in una condizione di marginalità aggiuntiva, talvolta compromettendone le capacità di comprensione<sup>11</sup> e di comunicazione, tanto con il mondo interno, quanto con quello esterno.

Unitamente al multilinguismo e al multiculturalismo, l'ultimo aspetto di criticità riguarda il carattere sempre più marcatamente multiconfessionale dell'universo carcerario e, più nel dettaglio, l'effettiva possibilità di esercitare il proprio credo. Stante la centralità della religione in carcere, in quanto parte integrante del modello di trattamento adottato dall'amministrazione penitenziaria italiana, e considerati i recenti sviluppi emersi in seguito all'intrecciarsi di questo aspetto con le strategie pensate per il contrasto al proselitismo di matrice *jihadista*, tale fattore sarà approfonditamente trattato nei paragrafi che seguono.

## 5. IL DIRITTO AL CULTO IN DETENZIONE

Posizione particolare nel ventaglio dei diritti scarsamente rispettati all'interno del penitenziario è assunta dal diritto al culto, non solo e non già in virtù dell'imperativo del rispetto della libertà religiosa, ma anche tenuto conto della centralità dell'elemento religioso nel trattamento penitenziario. Storicamente, infatti, la religione ha sempre rappresentato un pilastro all'interno del carcere: partendo dalla sua declinazione in ottica espriativa e redentiva agli albori della detenzione, passando successivamente

---

<sup>9</sup> L'unica innovazione introdotta è la modifica dell'articolo 80 dell'Ordinamento Penitenziario, che, in seguito al d.lgs. 123/2013, ha annoverato il mediatore culturale tra i professionisti esperti di cui l'istituto «può» decidere di avvalersi nell'implementazione del trattamento.

<sup>10</sup> Su scala nazionale, il Ministero della Giustizia formalizza la presenza di soli 67 mediatori culturali istituzionalizzati. Grazie al ruolo attivo di professionisti volontari, l'ultimo dato registrato relativamente al coinvolgimento effettivo dei mediatori rivela la presenza di 165 unità (Associazione Antigone, 2019). Stando ai dati raccolti da Antigone durante le 106 visite svolte nel 2019, solo nel 9% delle strutture monitorate (10 in totale) erano presenti mediatori culturali: [http://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/schede](http://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/schede).

<sup>11</sup> Si segnali che, accanto a una più generale negligenza nella diffusione della carta dei diritti dei detenuti al momento di primo ingresso (nel 26% degli istituti monitorati da Antigone nel 2019 non era prevista la consegna), alcuni penitenziari (8%) non dispongono della carta dei diritti in lingue diverse dall'italiano: [http://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/schede](http://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/schede).

---

all'assolvere una funzione disciplinare, la religione attualmente rappresenta – insieme a lavoro e istruzione<sup>12</sup> – uno dei principali caposaldi del trattamento penitenziario (Salvati, 2010). Nonostante questi fondamentali assunti di partenza, l'amministrazione penitenziaria, ancorata a una visione fortemente cristianocentrica del credo, non sembra mostrarsi, anche sotto questo aspetto, sufficientemente preparata nel far fronte alle esigenze maturate da una popolazione detenuta multiculturale e plurireligiosa.

Sebbene, in virtù della delicatezza del dato e dello scarso interesse istituzionale nel rilevarlo, risulti impossibile fornire una precisa suddivisione dei ristretti a partire dalla variabile religiosa, le stime proposte dal Ministero della Giustizia ne offrono una generale panoramica:

Tab. 1. Religioni professate negli istituti di pena italiani<sup>13</sup>

Religioni	Totale detenuti	Di cui stranieri	Percentuale totale	Percentuale stranieri
Cattolica	36.549	3.641	60,14%	18,31%
Islamica	7.961	7.708	13,13%	38,78%
Ortodossa	2.466	2.379	4,6%	11,96%
Cristiana Evangelica	335	183	0,5%	0,92%
Buddista	112	73	0,18%	0,37%
Hindu	109	101	0,18%	0,51%
Testimoni di Geova	61	21	0,10%	0,11%
Ebraica	57	43	0,09%	0,22%
Anglicana	31	12	0,05%	0,06%
Altro	574	386	0,94%	2,06%
Nessuna	949	386	1,56%	1,94%
Non rilevata	11.565	4.932	19,03%	24,80%
Totale	60.769	19.888	100,0%	100,0%

Contando oltre il 60% dei fedeli detenuti, la religione cattolica è quella più ampiamente rappresentata. Tra questi, solo il 18,3% ha origini straniere. A seguire si colloca l'islam, con una percentuale pari al 13,1%, al cui interno oltre il 38% è composto da stranieri. Gli ortodossi occupano il terzo posto tra le confessioni maggiormente praticate, con una

<sup>12</sup> Le modifiche apportate dal d.lgs. 123/2018 all'articolo 15 dell'Ordinamento Penitenziario, hanno introdotto tra gli elementi del trattamento anche la formazione professionale, i progetti di pubblica utilità, le attività culturali, ricreative e sportive, sollecitando i contatti con il mondo esterno.

<sup>13</sup> Tabella elaborata a partire dai dati forniti dal Ministero della Giustizia in data 24 gennaio 2020.

percentuale del 4,6%, di cui il 12% ha origini estere. Il totale dei dati registrati relativamente agli altri culti segnala una presenza numerica molto più esigua (1,8%), così come coloro che non si identificano con nessuna fede, categoria che si colloca al di sotto del 2% della popolazione detenuta. In questo scenario, tuttavia, a riprova della scarsa attenzione istituzionale nei confronti del credo professato dai reclusi, ben il 24,8% del dato registrato indica i casi in cui la variabile religiosa non sia stata rilevata. Tale inosservanza potrebbe impattare notevolmente in molti istituti del Nord Italia, al cui interno spesso la componente cattolico-italiana risulta minoritaria, in virtù dell'elevato grado di multiculturalismo e pluri-religiosità che caratterizzano le persone ristrette in tali strutture detentive.

Per quanto talvolta l'importanza del fattore religioso sia sottostimata dagli operatori penitenziari, da un punto di vista normativo, per concretizzare la stabilità centralità della religione quale elemento del trattamento, il sistema penitenziario italiano annovera il cappellano tra gli operatori che, alle dirette dipendenze del Ministero della Giustizia, prendono parte all'opera di trattamento. Se, a differenza di ciò che avviene per la figura del mediatore, dunque, quella del funzionario religioso è una presenza sempre garantita e istituzionalizzata, formalizzare l'ingresso del solo ministro di culto cattolico segnala un altro rilevante anacronismo: se il cappellano è a tutti gli effetti un operatore penitenziario, riconosciuto dall'ordinamento e stipendiato dal Ministero, per i ministri degli altri culti, l'*iter* di accesso al carcere risulta decisamente più complesso. Accolta la *richiesta* avanzata dai detenuti circa l'ingresso del rappresentante del proprio credo, per le confessioni che abbiano stipulato un'intesa con lo Stato<sup>14</sup>, la possibilità di accesso è subordinata alla previa autorizzazione da parte della Direzione dell'istituto. Nel caso di fedi prive di intesa, invece, la concessione del nulla osta spetta al Ministero dell'Interno. Al di là di questi passaggi burocratici e meccanismi di controllo che rallentano – e talvolta ostacolano – l'accesso dei ministri di fedi diverse da quella cattolica, il fatto stesso che l'esercizio di uno dei diritti fondamentali – come quello al culto – debba essere ridotto a una preventiva *richiesta*, svuota il diritto in questione della sua stessa essenza. Al tempo stesso, in un contesto contraddistinto dalla convivenza di molteplici confessioni ed essendo la religione uno dei pilastri del trattamento penitenziario, limitare l'offerta trattamentale alla sola istituzionalizzazione del culto cattolico comporta un'applicazione disomogenea del programma rieducativo, di fatto decretando disparità nella fruizione dei servizi penitenziari e nell'esercizio dei basilari diritti umani (Capasso, 2016; Zambelli, 2001).

---

<sup>14</sup> Per un approfondimento in merito alle intese approvate dallo Stato italiano ai sensi dell'articolo 8 della Costituzione: <https://tinyurl.com/y76754rw>

Volendo tradurre numericamente questo aspetto, i dati rilevati da Antigone durante il monitoraggio effettuato nel 2019<sup>15</sup> mostrano come nel 16% degli istituti visitati non entri alcun ministro di culto diverso dal cappellano. Ancora, stando alle cifre riportate dal Ministero della Giustizia, sono 876<sup>16</sup> in totale gli accessi consentiti ai funzionari di alcune delle fedi che dispongano dell'Intesa con lo Stato. Tra le confessioni sprovviste di Intesa, invece, sono 504 i ministri di culto che accedono per conto dei Testimoni di Geova, 82 quelli appartenenti alle Chiese Evangeliche e solo 43 i rappresentanti del credo islamico. Ribadendo l'ingresso ufficiale di almeno un cappellano per istituto e segnalando nuovamente le chiusure aggiuntive nel caso di culti privi di Intesa, a suscitare interesse è il netto divario registrato tra gli accessi dei rappresentanti dei Testimoni di Geova e le guide spirituali musulmane: per quanto entrambe le confessioni non abbiano stipulato l'Intesa con lo Stato, l'accesso dei primi appare di gran lunga più frequente se rapportato a quello degli Imam. Inoltre, intrecciando questi dati con quelli relativi alle religioni professate dai detenuti, la questione diviene ancora più singolare: se, su scala nazionale, per un totale di 61 detenuti Testimoni di Geova sono previsti 504 ministri di culto, nel caso dell'Islam, per 7.961 fedeli reclusi sono previsti unicamente 43 Imam. Tale consistente restrizione nell'accesso dei rappresentanti della religione islamica potrebbe subire l'influenza delle prioritarie logiche di prevenzione all'estremismo violento di matrice *jihadista*, aspetto che negli ultimi anni ha profondamente interessato l'amministrazione penitenziaria. Ulteriori dettagli in merito saranno esposti nel paragrafo successivo.

Di pari passo alla questione dei funzionari religiosi, un altro aspetto che concerne l'esercizio della fede nel penitenziario ha a che vedere con i luoghi di culto. Parimenti all'imprescindibile presenza del cappellano, tutti gli istituti di pena comprendono una o più cappelle dedicate alla professione della fede cattolica. Anche in questo caso, tuttavia, l'attenzione rivolta alle altre fedi risulta di gran lunga inferiore: nel 77%<sup>17</sup> degli istituti monitorati da Antigone nel corso del 2019 non era previsto alcuno spazio dedicato all'esercizio di culti non cattolici. Tuttavia, non si tralasci il fatto che per gli istituti provvisti di zone destinate alla professione religiosa, molto spesso tali locali coincidono unicamente con salette, palestre o biblioteche che al momento effettivo della pratica sono adibite solo provvisoriamente a spazi "sacri", segnalando ancora una volta una superficiale presa in carico della dimensione religiosa intramuraria.

---

<sup>15</sup> OSSERVATORIO ANTIGONE: <https://tinyurl.com/yy57s8co>

<sup>16</sup> MINISTERO DELLA GIUSTIZIA: <https://tinyurl.com/y7ec5jwv>

<sup>17</sup> OSSERVATORIO ANTIGONE: [http://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/schede](http://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/schede)

---

La situazione sembra migliorare in riferimento alla possibilità di condurre una dieta in linea con il proprio credo, soprattutto nei riguardi dell'islam, confessione basata sul rigoroso rispetto di uno specifico regime alimentare. In questo caso, nell'85% degli istituti visitati da Antigone nel 2019<sup>18</sup>, la distribuzione dei pasti teneva conto della possibilità di usufruire del menu musulmano in ogni periodo dell'anno. Tuttavia, nonostante il quadro generale si dimostri positivo, non mancano alcune incongruenze: qualche istituto, ad esempio, dichiara di prestare attenzione all'alimentazione islamica solo durante il Ramadan e, in altri casi, il rispetto del regime alimentare musulmano finisce unicamente per coincidere con la rimozione della carne di maiale dai menu, senza completare le porzioni con alimenti sostitutivi di pari livello nutrizionale (Capasso, 2016: 9-11; Fabretti, Rosati, 2012: 58).

Al netto delle lacune esposte, sembra palese come la libertà religiosa rischi di subire una serie di restrizioni all'interno del contesto carcerario, le quali tendono a gravare in maniera considerevole sull'effettiva possibilità di esercitare il proprio credo per i fedeli non cattolici. In questo scenario, spesso gli operatori penitenziari si rivelano inclini a giustificare lo scarso interesse circa il fattore religioso e le negligenze ad esso connesse da un lato, in virtù della percezione di una diffusa adesione strumentale alla devozione da parte dei detenuti (Fabretti e Rosati, 2012; Sarg e Lamine, 2011) e, dall'altro lato, reputando – senza una specifica motivazione – questa dimensione della vita detentiva meno importante di altri aspetti più concreti. Ferma restando l'effettiva possibilità che il recluso utilizzi la fede in ottica strumentale, non sembra in alcun modo ammissibile il libero arbitrio degli operatori nel quantificare il grado di adesione della persona al credo, né la semplicistica pretesa di includere la maggior parte dei casi in questa categoria. Di contro, infatti, all'interno di un luogo contraddistinto dall'incessante susseguirsi di forme di privazione, disorientamento e alienazione, l'adesione a un percorso di fede non solo si configura come un appiglio per la sopravvivenza intramuraria, ma contribuisce a fornire al recluso spiragli di speranza su cui edificare la proiezione del proprio futuro (Micklethwaite, Winder, 2019; Telesca, 2019).

Ma, al di là di questa lettura strettamente intima e personale della devozione, la religione, come da disciplina penitenziaria, è parte integrante della messa in pratica del mandato costituzionale della finalità rieducativa della pena. Come tale, il diritto al culto non può e non deve essere subordinato agli altri elementi del trattamento: precludere la possibilità di esercitare il proprio credo all'interno del penitenziario, significa intaccare il basilare rispetto di una delle libertà umane fondamentali.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*



## 6. LE STRATEGIE DI CONTRASTO AL PROSELITISMO JIHADISTA

In questa sezione è proposto un approfondimento in merito alle strategie di contrasto adottate dall'amministrazione penitenziaria per far fronte al presunto pericolo di *radicalizzazione* islamica, le quali, unitamente alle carenze strutturali esposte nel precedente paragrafo, talvolta finiscono per incidere sul concreto esercizio della libertà religiosa per i detenuti di fede musulmana.

Negli ultimi anni, il generale clima di allarme che ha pervaso le società occidentali in seguito ai fatti terroristici di stampo *jihadista* ha decretato un incremento delle strategie politico-istituzionali pensate per il contrasto al terrorismo. Anche la realtà penitenziaria è stata coinvolta nel monitoraggio e nella prevenzione del fenomeno, non solo in quanto luogo deputato alla reclusione degli autori delle fattispecie penali correlate al terrorismo, ma anche poiché gli istituti di pena sono di sovente interpretati come terreni particolarmente fertili per la recluta di proseliti dediti all'estremismo violento (Cuthbertson, 2004; Neumann, Basra, 2016).

Prima di passare all'analisi in merito<sup>19</sup> ai meccanismi di prevenzione adottati all'interno delle carceri, occorre preliminarmente chiarire una diffusa confusione lessicale nella trattazione del tema. Con riferimento al fondamentalismo islamico, infatti, risulta frequente l'utilizzo del concetto di *radicalizzazione* come sinonimo intercambiabile di *estremismo violento* o, addirittura, di *terrorismo*. Questa distorsione non si arresta al comune utilizzo dell'espressione nell'opinione pubblica o nel dibattito politico, ma si sviluppa anche nella comunità scientifica, che appare divisa su due correnti di pensiero: la prima, che associa al concetto di *radicalizzazione* non solo la radicale adesione a particolari ideologie, pensieri politici o confessioni religiose – in questo caso l'islam fondamentalista –, ma include sotto questa stessa espressione anche la potenziale propensione alla condotta violenta (Khosrokhavar, 2013: 286; Wilner, Dubouloz, 2010: 7); la seconda, composta invece da coloro che sono fermamente convinti che l'effettivo ricorso alla violenza non debba essere in alcun modo associato al pensiero radicale (Bonelli, Carrié, 2018: 16; Kundani, 2014: 15; Sbraccia, 2017: 191). In linea con questa seconda lettura, è qui proposta un'analisi in merito alle declinazioni che il fenomeno assume all'interno degli istituti di pena, con particolare riferimento alle strategie adottate dal penitenziario per fronteggiare l'avvertito – ma forse amplificato – pericolo di proselitismo *jihadista*.

Tenuto conto della pressoché totale assenza di casi di persone coinvolte in fatti di terrorismo in seguito al rilascio dalle strutture detentive

italiane<sup>20</sup> e concordando con gli studiosi che negano l'esistenza di un legame diretto tra il coinvolgimento nelle frange *jihadiste* e le precedenti esperienze carcerarie (Hamm, 2013; Jones, 2014; Jones, Narag, 2019; Khosrokhavar, 2016), ciò che si intende proporre è un rigetto dell'interpretazione del carcere come *palestra di terrorismo*. Lungi dal rappresentare una costante all'interno del penitenziario, i casi di proselitismo concretamente orientati alla futura messa in atto di condotte terroristiche sembrano rappresentare un'eccezione (Hamm, 2013; Jones, 2014; Ronco, Sbraccia, Torrente, 2019). Al tempo stesso, leggendo il fenomeno in termini di effettiva *radicalizzazione* – intesa quindi come totale devozione alla fede –, spesso la sentita adesione e la rigorosa professione dell'islam, non solo potrebbero segnalare il tentativo di abbandonare la carriera deviante per mezzo della fede, ma, al contempo, potrebbero rispondere al bisogno di appartenenza maturato dal recluso, che disorientato e spersonalizzato, si identifica nella *Umma* – grande comunità musulmana –, in quanto soluzione alternativa alla deprivatione del contesto detentivo (Khosrokhavar, 2004; Rhazzali, 2010; Sbraccia, 2017).

Considerati tali presupposti, dunque, le energie spese dall'amministrazione penitenziaria in termini di prevenzione e monitoraggio del potenziale pericolo *jihadista* sembrano rivelarsi sproporzionate e, talvolta, discriminatorie (Ronco, Sbraccia, Torrente, 2019). Relegando in appositi reparti di Alta Sicurezza gli autori di reati riconducibili al terrorismo, il sistema penitenziario italiano si colloca tra i paesi che adottano una strategia di contenimento<sup>21</sup> nei confronti del fenomeno.

La prospettiva securitaria posta in essere dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, tuttavia, non si arresta alla sola gestione dei detenuti per reati di terrorismo, ma attraverso i meccanismi di monitoraggio pensati per la prevenzione del proselitismo, ricade sull'intera popolazione detenuta, compresi gli ordinari reparti di media sicurezza, all'interno dei quali è stata sviluppata una strategia di gestione del rischio che, a partire dalla semplice osservazione del comportamento e delle caratteristiche dei reclusi, ha lo scopo di identificare e classificare i potenziali estremisti violenti sulla base di una serie di discutibili indicatori fenotipici e comportamentali. Dal 2009, anno di adozione del *Manuale sulla*

---

<sup>20</sup> L'unico caso è quello di Anis Amri, autore dei fatti di Berlino nel 2016.

<sup>21</sup> Il *Radicalisation Awareness Network*, organismo istituito nel 2011 dalla Commissione Europea per il contrasto alla *radicalizzazione*, indica tre differenti approcci per far fronte al proselitismo: modello di contenimento, basato sulla netta separazione degli autori di reati di terrorismo dal resto della popolazione detenuta; modello della dispersione, che prevede il collocamento di costoro nelle ordinarie sezioni di reclusione e modello combinato, che non si affida a uno specifico protocollo, ma alla momentanea valutazione del singolo caso.

---

*radicalizzazione*<sup>22</sup>, tra gli altri, il modo di abbigliare, la crescita della barba, l'intensificazione della preghiera, i media consultati e l'arredamento della stanza di pernottamento sono diventati i principali fattori a partire da cui la persona può essere attenzionata e, conseguentemente, fascicolata come potenziale *radicalizzata* su tre livelli di intensità – alto, medio, basso –. Rientrare in una di queste fasce comporta la segnalazione al Nucleo Investigativo Centrale, sezione della Polizia Penitenziaria cui spetta la gestione della grande criminalità, la quale, in seguito a ulteriori approfondimenti, può decidere di confermare la profilatura del detenuto, innalzando così il livello di attenzione sul soggetto in questione. Per quanto il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria abbia più volte ribadito che la presenza di tali indicatori non comporti l'imprescindibile coinvolgimento nell'estremismo violento, ciò che accade nella realtà dei fatti è che il personale penitenziario, partendo dalla scarsa – o nulla – conoscenza della cultura e della religione islamica (Ronco, Sbraccia, Torrente, 2019; Telesca, 2019), detiene il potere di innalzare i livelli di controllo sui quei soggetti che per tratti somatici, modo di abbigliarsi, schieramento ideologico o forte devozione finiscono per essere catalogati come potenzialmente pericolosi. La scelta di fare affidamento su criteri dai confini tanto labili per la costruzione del profilo del *radicalizzato tipo*, non solo corre il rischio di rivelarsi troppo arbitraria e stigmatizzante nei confronti delle persone attenzionate<sup>23</sup>, ma comporta al contempo un'elevata probabilità di riscontrare falsi positivi, la cui segnalazione rischia di comprometterne libertà di culto, pensiero ed espressione.

## 7. CONCLUSIONI

Il pressoché totale affidamento a un rigido apparato penal-penitenziario come prioritaria soluzione al disagio sociale ha reso i penitenziari italiani meri agglomerati di povertà urbana. Lungi dal rappresentare l'*extrema ratio*, la reclusione sembra la principale risposta alla marginalità sociale. Tra gli abitanti delle nostre *patrie galere*, in larghissima parte popolate da indigenti, tossicodipendenti, malati psico-fisici e stranieri, la componente multietnica è diventata una costante. In questo scenario, il sistema carcerario, ponendosi agli antipodi rispetto all'ideale rieducativo e risocializzante della pena, finisce per riprodurre al suo interno le medesime logiche di esclusione che lo hanno trasformato in un puro agglomerato di

---

<sup>22</sup> MINISTERO DELLA GIUSTIZIA: <https://tinyurl.com/ycok2qbp>

<sup>23</sup> Gli ultimi dati del Ministero della Giustizia indicano la presenza di un totale di 478 attenzionati, di cui 233 rientrano nel più alto livello, 103 nel livello intermedio e 142 nel più basso livello di attenzione. Fonte: Relazione annuale D.A.P. 2018 (2019), p. 41.

---

miseria. In un contesto cronicamente segnato da carenze strutturali, sofferenza e privazione, i detenuti stranieri sembrano porsi in una situazione di ulteriore svantaggio, decretato dalla perpetua disattenzione istituzionale nei confronti delle basilari esigenze maturate da questa categoria di ristretti. Accompagnate da una stigmatizzante gestione della quotidianità detentiva, tali inosservanze, che riflettono la generale deriva selettiva e securitaria della penalità, arrivano a impattare sulla sfera dei fondamentali diritti dei detenuti stranieri, compromettendo il diritto all'affettività, riducendo la possibilità di accesso ai benefici penitenziari e alla completa offerta trattamentale e gravando sulla libertà religiosa. Relativamente a quest'ultimo aspetto, sono i detenuti musulmani a pagare il prezzo più alto dell'estremizzazione delle strategie di controllo, le quali, nel tentativo di rispondere all'implementazione di un sistema di monitoraggio pensato per la prevenzione del proselitismo *jihadista*, sembrano risentire di una sempre più marcata islamofobia.

A partire dall'analisi delle carenze che tristemente contraddistinguono il sistema carcere relativamente al rispetto dei diritti umani, l'intento di questo lavoro è stato quello di offrire una decostruzione circa i principali luoghi comuni che riguardano gli stranieri all'interno del penitenziario, categoria per cui la reclusione assume spesso i connotati di una "detenzione nella detenzione". Ricordando che il carcere dovrebbe configurarsi unicamente come il luogo pensato per scontare la pena e non coincidere – come di sovente avviene – con la pena stessa, ciò che sembra impellente è un ripensamento del sistema penitenziario, che, ridimensionando la dimensione securitaria, renda prioritario il rispetto dei fondamentali diritti umani di (tutti) i detenuti.

Punto di partenza essenziale per il compimento di tale scopo è senza dubbio l'abbandono delle attuali dinamiche di esclusione, in virtù dello sviluppo di politiche che, orientate all'inclusione, limitino ai minimi termini il ricorso alla detenzione. È solamente attraverso l'adozione di soluzioni democratiche e progetti sociali – tanto extramurari, quanto intramurari –, che appare possibile pensare a un – seppur lento – superamento dell'odierna crisi di giustizia.

## **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- ASSOCIAZIONE ANTIGONE (2019). *Il carcere secondo la Costituzione. XV Rapporto sulle condizioni di detenzione.*
- ASSOCIAZIONE ANTIGONE (2020). *Il carcere al tempo del coronavirus. XVI Rapporto sulle condizioni di detenzione.*
- BARATTA, A. (2001). *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?* In M.
-

- Palma e S. Anastasia (a cura di), *La bilancia e la misura* (pp. 19-36). Milano: Franco Angeli.
- BAUMAN, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- BAUMAN, Z. (2001). *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- BONELLI, L., CARRIÉ, F. (2018). *La fabrique de la radicalité. Une sociologie des jeunes djihadistes français*. Paris: Édition de Seuil.
- CAPASSO, S. (2016). La tutela della libertà religiosa nelle carceri. *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale*. 23 maggio. Disponibile online: <https://tinyurl.com/y95fn7o5>.
- CLEMMER, D. (1940). *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- COHEN, S. (1972). *Folk Devils and Moral Panic. The creation of the Mods and Rockers*. London: McGibbon and Kee.
- CUTHBERTSON, I. M. (2004). Prison and the Education of Terrorists. *World Policy Journal*. 20(3): 15-22.
- FABRETTI, V., ROSATI, M. (2012). *L'assistenza religiosa in carcere. Diritto al culto negli istituti di pena del Lazio*. Centre for the Study and Documentation of Religions and Political Institutions in Post-Secular Society.
- HAMM, M. S. (2013). *The spectacular few. Prisoner radicalization and the evolving terrorist threat*. New York: New York University Press.
- JONES, C. R. (2014). Are prisons really schools of terrorism? Challenging the rhetoric on prison radicalization. *Punishment & Society*. 16(1): 73-103.
- JONES, C. R., NARAG, R. E. (2019). *Inmate Radicalisation and Recruitment in Prisons*. London: Routledge.
- KHOSROKHAVAR, F. (2004). *L'islam dans les prisons*. Paris: Balland.
- KHOSROKHAVAR, F. (2013). Radicalization in Prison: The French Case. *Politics, Religion & Ideology*. 2(14): 284-306.
- KHOSROKHAVAR, F. (2016). *Prisons de France. Violence, radicalization, déshumanisation: surveillants et détenus parlent*. Paris: Éditions Robert Laffont.
- KUNDANI, A. (2014). *The Muslims are coming! Islamophobia, extremism and the domestic war on terror*. London: Verso.
- MANCONI, L., GRAZIANI, F. (2020). *Per il tuo bene ti mozzerà la testa*. Torino: Einaudi.
- MARGARA, A. (2007). Il destino del carcere. *Ordine & Disordine*. 17: 17-49.
- MELOSSI, D. (2008). Il giurista, il sociologo e la criminalizzazione dei migranti. *Studi Sulla Questione Criminale*, 3(3): 449-458.

- MICKLETHWAITE, D., WINDER, B. (2019). Religion and Prison. In D. Leeming (ed.), *Encyclopedia of Psychology and Religion* (pp. 1-5). Berlin: Springer.
- NEUMANN, P., BASRA, R. (2016). Criminal Pasts, Terrorist Futures: European Jihadists the New-Crime Terror Nexus. *Prospectives on Terrorism*. 10(6): 25-40.
- QUASSOLI, F. (1999). Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto. *Rivista Italiana di Sociologia*. 40(1): 43-75.
- QUASSOLI, F. (2004). La criminalizzazione dei migranti: Dalle politiche migratorie alle prassi del sistema giudiziario. In F. Berti & F. Malevoli (a cura di), *Carcere e detenuti stranieri. Percorsi trattamentali e reinserimento* (pp. 91-101). Milano: Franco Angeli.
- RHAZZALI, M. K. (2010). *L'Islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*. Milano: Franco Angeli.
- RONCO, D., SBRACCIA, A., TORRENTE, G. (2019). *Prison de-radicalization strategies, programmes and risk assessment tools in Europe*. Roma: Antigone Edizioni.
- SALVATI, A. (2010). L'assistenza religiosa in carcere. *Amministrazione in Cammino*. 23 maggio. Disponibile online: <https://tinyurl.com/y6vj9xg7>.
- SARG, R., LAMINE, A. (2011). La religion en prison. Norme structurante, réhabilitation de soi, stratégie de résistance. *Archives de sciences sociales des religions*. 153(1): 85-104.
- SARZOTTI, C. (2007). *Processi di selezione del crimine*. Milano: Giuffrè.
- SBRACCIA, A. (2007). More or less eligibility? Prospettive teoriche sui processi di criminalizzazione dei migranti irregolari in Italia. *Studi Sulla Questione Criminale*. 2(1): 91-108.
- SBRACCIA, A. (2011). Migranti detenuti, nemici interni riprodotti. In D. Ronco, A. Scandurra, G. Torrente (a cura di), *Le prigioni malate. Ottavo Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia* (pp. 30-38). Roma: Edizioni dell'Asino.
- SBRACCIA, A. (2017). Radicalizzazione in carcere: Sociologia di un processo altamente ideologizzato. *Islam e radicalizzazione: processi sociali e percorsi penitenziari*. 2(1): 173-200.
- SYKES, G. M. (1958). *The Society of Captives. A Study of a Maximum Security Prison*. Princeton: Princeton University Press.
- TELESCA, D. A. (2019). *Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale*. Fano: Aras Edizioni.
- WACQUANT, L. (2013). *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte.
-

- WILNER, A., DUBOULOZ C. (2010). Homegrown Terrorism and Transformative Learning; An Interdisciplinary Approach to Understanding Radicalization. *Global Change, Peace and Security*. 22(1): 33-51.
- ZAMBELLI, S. (2001). La religione nel sistema penale e tra le mura del carcere. *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*. 2: 455-480.
-





## **LIBRI IN DISCUSSIONE**



**Gabriella Paolucci, a cura di**

**BOURDIEU E MARX**

**Pratiche della critica**

Mimesis, Milano-Udine, 2018, 446 pp.

di *Massimo Airoidi\**

**D**ue giganti del pensiero sociologico a confronto. Due nomi pesantissimi, che hanno influenzato correnti accademiche tradizionalmente contrapposte, per quanto unite da un comune interesse per il disvelamento del dominio e la critica del mondo sociale. In questa raccolta di saggi a cura di Gabriella Paolucci ed edita da Mimesis, Bourdieu e Marx dialogano in modi inediti. Sedici saggi per 446 pagine, capaci di scavare al di sotto del senso comune accademico, oltre la patina superficiale di semplificazioni manualistiche, contrapposizioni teoriche date per scontate, e distinzioni concettuali ormai sedimentate nel vocabolario delle scienze sociali – e.g. habitus, plusvalore, capitale, ideologia, campo, etc.



La curatrice è tra i principali responsabili del rinnovato interesse della sociologia italiana nei confronti dell'opera di Pierre Bourdieu, seguito a decenni di ricezione parziale e schizofrenica (Santoro *et al.* 2014). Suo anche uno dei saggi, dedicato all'«enigma dell'affrancamento dal dominio» (Paolucci 2018: 89-122). Tra gli altri autori si contano nomi illustri della sociologia internazionale – ad es. Michael Burawoy, Bridget Fowler, Gérard Mauger, David Swartz – i cui contributi sono magistralmente tradotti in lingua italiana. Sebbene si tratti nella gran parte dei casi di conoscitori ed estimatori del lavoro di Bourdieu, non mancano le critiche (rispettose), unite a spietate disamine storiche dei campi intellettuali che

\* MASSIMO AIROLDI è sociologo e ricercatore presso il Lifestyle Research Center dell'Emlyon Business School di Lione.

Email: [airoidi@em-lyon.com](mailto:airoidi@em-lyon.com)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.7>

fanno da sfondo alla produzione teorica del sociologo francese. Il punto, come chiarisce fin da subito Paolucci nell'introduzione, non è «stabilire se e quanto Bourdieu sia “marxista”» (2018: 12). L'intenzione che fa da sfondo al volume è semmai quella di rivalutare l'influenza di Marx sul pensiero di Bourdieu, nonché il contributo indiretto di Bourdieu alla direzione teorica (e politica) tracciata dal filosofo di Treviri. Più che rimarcare differenze, dunque, tracciare sottili connessioni rimaste insabbiate dalle “lotte di classificazione” dei campi accademici – in primis quello francese del dopoguerra.

*Bourdieu e Marx* è strutturato in quattro parti, i cui contenuti possono risultare talvolta un po' ridondanti: I) “Marx in Bourdieu: ereditare la critica, esercitare la critica”; II) “Bourdieu e Marx: la critica delle pratiche economiche”; III) “Bourdieu oltre Marx: la critica alle forme istituite del dominio”; IV) “Bourdieu, Marx e il marxismo: interpretare l'eredità della critica”. Anziché proporre una lettura lineare, qui vorrei mostrare come il testo abbia il merito di illuminare tre grandi aree di sovrapposizione tra i percorsi intellettuali di Marx e Bourdieu, caratterizzate da assonanze (e dissonanze) di grande interesse, ma spesso misconosciute – nel senso più bourdieusiano del termine.

I) *Economia e dominio*. Un primo contributo decisivo del libro è quello di fare chiarezza intorno ai meccanismi del dominio teorizzati dai due autori. Bourdieu costruisce il suo studio generale dell’“economia delle pratiche” proiettando la teoria marxiana del dominio di classe aldilà della sfera della produzione, verso i molteplici campi del sociale. Il sociologo francese si posiziona dunque in contrasto con il (presunto) economicismo di Marx e dei marxiani, mostrando come il potere si annidi nei corpi dei dominati, nel linguaggio, nel consumo, nelle classificazioni più banali (ad esempio quelle del gusto). Per Bourdieu, oltre al capitale economico, esistono altri capitali dispiegati nella vita sociale (sociale e culturale), i quali assumono la forma di un meta-capitale simbolico. Da questa prospettiva teorica, le dinamiche di campi a prima vista molto distanti dalle logiche economiche – i «mercati dei beni simbolici» di cui scrive Alicia B. Gutierrez (2018: 265), governati da un “disinteresse” solo apparente – possono essere osservate attraverso le lenti critiche dello scontro tra classi, intese da Bourdieu in senso decisamente più multidimensionale rispetto all'opposizione binaria capitalisti/lavoratori, o borghesia/proletariato.

Oltre a inquadrare sapientemente la letteratura su economia e potere in Marx e Bourdieu, il testo curato da Paolucci offre preziosi punti di vista critici. In primis, ci ricorda come Marx ed Engels non abbiano ignorato del tutto le manifestazioni cognitive e culturali della dominazione di

---

classe. Piuttosto, secondo i contributi di Burawoy, Desan, Lebaron e Streckeisen a questo volume, è Bourdieu ad aver – consapevolmente e colpevolmente – ignorato la sfera della produzione. L’“antropologia economica” di Bourdieu, concentrandosi sui discorsi di legittimazione, dimentica lo sfruttamento dei lavoratori, rappresentando gli attori sociali come dei capitalisti in competizione tra loro (2018: 46). Pur denunciando apertamente il “sostanzialismo” e l’“economicismo” della teoria marxiana del valore-lavoro (Mauger, 2018: 299; Desan, 2018: 204), Bourdieu non offre una vera alternativa. Inoltre, il punto di vista secondo cui il sociologo abbia esteso la teoria marxiana del capitale oltre l’ambito economico è, secondo Desan e Streckeisen, da rigettare in ragione di fondamentali differenze tra l’idea di capitale di Marx e quella di Bourdieu. In particolare, Mathieu Hikaru Desan sostiene che il capitale bourdieusiano funzioni più come una risorsa che come un processo relazionale di sfruttamento nel senso originario datogli da Marx. La ricezione della teoria del capitale da parte di Bourdieu, lungi dall’essere un’estensione del lavoro di Marx, è qui tratteggiata come ambigua, raffazzonata, incompleta: «Marx non è mai raggiunto, né tantomeno superato» (Desan 2018: 219). D’altro avviso è invece Miriam Aiello, che propone un’affascinante analogia tra estrazione capitalista del plusvalore e l’idea Bourdieusiana di violenza simbolica. Secondo l’autrice, «nella violenza simbolica i dominanti estraggono e ri-estraggono “riconoscimento senza conoscenza” ai dominati, i quali di fatto producono e intensificano la legittimità simbolica dei primi» (Aiello 2018: 228). In questo caso, si può sostenere come il contributo teorico di Bourdieu arricchisca di nuove sfaccettature il disvelamento dei meccanismi naturalizzati del dominio inaugurato da Marx (Paolucci 2018: 112).

II) *Soggetto, oggetto e ideologia*. Forse il contributo teorico più significativo di Bourdieu è aver riconciliato prospettive soggettivistiche e oggettivistiche sul sociale attraverso uno strutturalismo costruttivista imperniato intorno alla nozione di habitus. Persino il marxista Burawoy arriva ad affermare nel suo saggio che «armato dell’habitus, l’individuo di Bourdieu ha molto più peso e molta più profondità dell’individuo di Marx, il quale è un effetto e un supporto delle relazioni sociali nelle quali entra» (2018: 51). I contributi del volume ripercorrono le (poco note) influenze marxiane sull’epistemologia di Bourdieu, in parte mediate dalla fenomenologia di Merleau-Ponty, e in parte dalla prima delle undici *Tesi su Feuerbach* scritte dal giovane Marx – citatissima dall’autore francese. Inoltre, consentono di superare il ritratto semplicistico di un Marx materialista puro, disinteressato alla dimensione simbolica. Infatti, analogamente a Bourdieu dopo di lui, Marx si distanzia non solo dal

---

soggettivismo idealista, ma anche dall'oggettivismo materialista. Come fa notare Corcuff: la prassi umana è vista dal tedesco come attività oggettiva, strutturante, e il "concreto" come mediato dal pensiero soggettivo (2018: 71). Emergono alcune importanti convergenze fra la tradizione marxiana e l'opera di Bourdieu, rimaste perlopiù implicite. Per esempio, David Swartz, Gianvito Brindisi e Michael Burawoy sottolineano come Gramsci sia menzionato pochissimo nelle bibliografie del sociologo, nonostante le molte assonanze tra i concetti di egemonia e violenza simbolica. Al contempo, non mancano certo le discontinuità fra le prospettive marxiana e bourdieusiana, in particolare per quanto riguarda le opportunità di emancipazione offerte dal riconoscimento del dominio: enfatizzate dalle "ideologie testuali" di stampo post-marxista e femminista (come evidenziato dal contributo di Baldini), per Bourdieu sono negate a priori dall'inerzia delle disposizioni incorporate dell'*habitus*. Tuttavia, su questo punto non mancano contraddizioni nell'opera del sociologo francese, evidenziate da diversi contributi inclusi nel volume, e riguardanti in particolar modo il cambiamento sociale e le sue modalità.

III) *Cambiamento sociale e ruolo della critica*. L'undicesima *Tesi su Feuerbach* recita quanto segue: «i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo». Si tratta di una delle Tesi "escluse" dall'opera di Bourdieu discusse nel saggio di Fabrizio Denunzio (2018: 141). Questo e altri contributi (Paolucci, 2018; Lebaron, 2018; Burawoy, 2018; Schultheis, 2018; Fowler, 2018; Raimondi, 2018) ricostruiscono le ragioni della generale presa di distanza del sociologo francese rispetto alla componente più politicizzata dell'eredità intellettuale di Marx. Gli autori impiegano volentieri gli strumenti della critica sociologica allo scopo di analizzare la traiettoria del giovane Bourdieu nel campo accademico francese del dopoguerra, dominato dai diversi marxismi di Sartre, Althusser e seguaci (Streckeisen 2018: 194). Il ritratto che ne emerge è quello di un intellettuale *engagé* che agisce nello spirito della critica marxiana, tuttavia smarcandosi nettamente dall'ortodossia del tempo. Burawoy e, soprattutto, Paolucci tracciano chiaramente l'analogia tra il giovane Bourdieu schierato contro l'illusione intellettualistica dei filosofi marxisti francesi – dichiaratamente rivoluzionari, quantunque arroccati nel mondo delle idee e del *self-branding* accademico – e il giovane Marx, critico verso la "ragione scolastica", propria dell'idealismo hegeliano come del materialismo *à la* Feuerbach.

Da campi intellettuali diversi ma quasi omologhi, Bourdieu e Marx respingono dunque la filosofia, ribadendo la centralità della pratica (o prassi) e la necessità di una critica empiricamente fondata. Quando però si tratta del cambiamento politico e sociale, i loro percorsi divergono

---

bruscamente. La pratica teorizzata da Bourdieu, riflettendo l'inerzia incorporata dell'*habitus*, riproduce le condizioni sociali di partenza, con scarse possibilità trasformatrice sull'esistente. Viceversa, la prassi rivoluzionaria in Marx è intesa come il motore dell'emancipazione del proletariato e dell'inevitabile fine della tirannia capitalistica. Qui sta il grande paradosso del cambiamento sociale nell'opera di Bourdieu: il sociologo-profeta è visto come l'unico soggetto realmente capace di svelare, divulgare e – dunque – contrastare la naturalizzazione del dominio. Nonostante l'*habitus*, l'inerzia del mondo sociale si invertirebbe così proprio grazie a idee e rappresentazioni generate da esso (Paolucci, 2018). Questa l'efficace sintesi di Burawoy: «se Bourdieu inizia come critico della filosofia e finisce per diventare hegeliano, confidando nell'universalità della ragione, anche Marx inizia come critico della filosofia, ma approda al materialismo storico e alla fiducia nella classe operaia, come 'classe universale', incaricata della realizzazione del comunismo. L'uno criticerebbe l'altro perché lo troverebbe delirante» (2018: 63).

In conclusione, *Bourdieu e Marx* è ancora più ricco di quanto la mia lettura possa lasciar supporre. I due autori sono messi a confronto su ulteriori temi non menzionati sopra, come lo stato (Swartz, 2018), il diritto (Brindisi, 2018), o il corpo (Moreno Pestaña, 2018). Il volume si configura pertanto come un testo utile a un ampio raggio di ricercatori tra sociologia, filosofia e scienze sociali. Se il principale merito del lavoro è offrire un'immersione autorevole nelle complesse connessioni tra le eredità teoriche di Bourdieu e Marx, una conseguenza negativa, difficilmente evitabile, è che numerosi concetti e riferimenti bibliografici sono dati per scontati – il che non facilita certo la lettura a neofiti dei due autori.

A mio avviso, una sola mancanza caratterizza *Bourdieu e Marx*: quella di una riflessione sul presente e sul recente passato; su quanto l'eredità teorica dei due autori abbia retto alla prova della storia e, in particolar modo, su come e fino a che punto essa possa servire alla critica del mondo sociale contemporaneo. Come si interseca la prassi rivoluzionaria marxiana con le rivoluzioni simboliche accelerate dai social media, ad esempio quelle di #blacklivesmatter e di #metoo? Le disuguaglianze sociali crescenti a livello globale possono essere interpretate più chiaramente con le categorie dello sfruttamento di Marx, o facendo riferimento al capitale multidimensionale di Bourdieu? – si pensi al lavoro di Savage e colleghi sul tema (2013). Ha ancora senso un sociologo-profeta di stampo bourdieusiano nell'era di *click-baiting* e *post-truth*? O forse altri teorici meno "moderni", come ad esempio Baudrillard e Foucault, sono più sintonizzati con la virtualità reale del capitalismo digitale odierno? Il volume non

---

si prefigge queste domande – cosa perfettamente legittima. Tuttavia, una trattazione meno “scolastica” della critica marxiana e bourdieusiana, interessata tanto alla genesi delle teorie quanto ai loro riflessi sulla pratica politica e della ricerca, avrebbe forse reso il testo maggiormente in linea col pensiero dei due autori.

#### **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- SANTORO, M., BORGHINI, V., DEI, F., & PAOLUCCI, G. (2014). Bourdieu in Italia: usi e non usi di un'opera sociologica. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 1-30.
- SAVAGE, M., DEVINE, F., CUNNINGHAM, N. ET AL. (2013). A New Model of Social Class? Findings from the BBC's Great British Class Survey Experiment. *Sociology*, 47(2): 219-250.
-



**Philip Di Salvo**

## **DIGITAL WHISTLEBLOWING PLATFORMS IN JOURNALISM**

### **Encrypting Leaks**

London, Palgrave Macmillan, 2020, 188 pp.

di Alice Fubini\*

*Whistleblowing platforms are also a visible example of “boundary-work” happening at the interconnection between the journalistic and the hacking fields, and offer visible evidence of how journalism itself is increasingly accepting stances that are coming from outside its own boundaries and that are shaping its current culture, tools and technologies (Di Salvo 2020: 175).*

**È** così che Philip Di Salvo, autore del libro *Digital Whistleblowing Platforms in Journalism*, definisce le piattaforme digitali dedicate alle pratiche di whistleblowing. Questi tipi di piattaforme, che costituiscono l'infrastruttura tecnologica per quello che Gabriela Coleman (2017) considera “*Public interest hack*”, nascono dalla sovrapposizione tra mondo giornalistico e pratiche di hacking e rappresentano a tutti gli effetti un oggetto di studio ibrido. L'autore, così facendo, colloca la sua ricerca all'interno di un filone di ricerca marcatamente interdisciplinare che pone al centro l'analisi degli spazi liminali tra ruolo dei giornalisti da un lato e ruolo degli attivisti dall'altro, incrociando gli studi sui Movimenti Sociali con Scienza e Tecnologia, Media e Giornalismo (Ahva 2017; Baack 2017; Gray and



\* ALICE FUBINI è Ph.D in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Bologna; membro del progetto di ricerca ERC BIT-ACT: “Bottom-up initiative and anti-corruption technologies: how citizens use ICTs to fight corruption”.

Email: [alice.fubini2@unibo.it](mailto:alice.fubini2@unibo.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.8>

Bounegru 2019; Milan and Gutiérrez 2015; Russell 2016).

Il lavoro di ricerca si basa sull'analisi qualitativa di diverse iniziative di whistleblowing sviluppate in ambito giornalistico. L'obiettivo dello studio è indagare i differenti approcci al whistleblowing, sistematizzando differenze e similitudini all'interno di un modello tipologico che ne permetta la classificazione.

La struttura del libro replica di fatto quella di un articolo scientifico, seppur in forma molto più ampia e articolata: dopo una breve introduzione che funge da abstract, nei capitoli 2 e 3 vengono introdotti il fenomeno del whistleblowing, la relazione con il mondo giornalistico nell'era digitale a partire dall'influenza di casi emblematici come WikiLeaks e Snowden, per poi mettere in luce il framework teorico e l'approccio analitico. Nel capitolo 4 si esplicitano gli obiettivi e le domande e di ricerca, il disegno di ricerca e la metodologia per la raccolta e l'analisi dei dati. I successivi tre capitoli contengono l'analisi critica dei risultati. Il capitolo 5, che di fatto rappresenta il cuore del volume, ospita il principale contributo teorico: una tassonomia che permette di classificare le diverse piattaforme a seconda della strategia editoriale adottata; all'interno del capitolo 6 viene indagato l'impatto del caso WikiLeaks rispetto allo sviluppo di nuovi progetti di whistleblowing tra processi di emulazione ed evoluzione; il capitolo 7 indaga la dimensione relazionale tra pratiche giornalistiche e forme ibride di attivismo digitale. Infine, nell'ultimo capitolo, si esplicitano limiti e potenzialità della ricerca.

Lo studio, di carattere esplorativo, si basa sull'analisi qualitativa di 21 piattaforme digitali «*with a clear journalistic trait*» (Di Salvo 2020: 65), sviluppate in 15 paesi differenti: Belgio, Bulgaria, Canada, Francia, Italia, Messico, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Serbia, Spagna, Stati Uniti, Sud Africa, Ungheria e Venezuela.

L'autore distingue quattro tipi di organizzazioni alla base dei diversi progetti: «*proper media organizations (newspapers, TV channels), independent journalists' groups, NGOs and activists*» (ivi: 105). Se le organizzazioni coinvolte si caratterizzano per una discreta eterogeneità, questo non vale per la tecnologia alla base dei diversi progetti. In seguito ad un processo di standardizzazione, avvenuto nel corso dell'ultimo decennio, sono emersi due attori principali – GlobalLeaks e SecureDrop – che di fatto si sono spartiti il mercato delle piattaforme di whistleblowing. GlobalLeaks nasce nel 2011 come progetto dell'ONG italiana Hermes Center for Transparency and Digital Human Rights. A soli due anni di distanza nasce SecureDrop, progetto statunitense costruito attorno ai bisogni e alle caratteristiche delle redazioni giornalistiche. Se guardiamo alle iniziative analizzate in questo libro, ci troviamo di fatto davanti a un

---

duopolio: 13 progetti adottano GlobalLeaks, i restanti SecureDrop. Solo un progetto si basa su una piattaforma differente.

Lo studio è costruito attorno a tre domande di ricerca, accumulate dallo stesso obiettivo (ivi: 91): 1) Come si possono classificare le piattaforme digitali di whistleblowing? 2) Come i diversi progetti percepiscono il proprio operato rispetto al caso WikiLeaks? (3) Gli attori legati alle piattaforme di whistleblowing si considerano giornalisti o attivisti?

La metodologia di ricerca e di analisi dei dati sono state costruite attorno ai principi della Grounded Theory (Glaser and Strauss 1967) che adotta un approccio abduttivo per progressivi livelli di astrazione ed è finalizzata alla produzione di nuovi concetti teorici. Tuttavia Di Salvo adotta solo in parte l'approccio Grounded Theory, applicandone le logiche, ma non la prassi metodologica (Urquhart, 2017): «*these referencences to "Grounded Theory" have to be considered as methodological guidance and as expressions of the open, explorative and data-based approach that was chosen to answer the proposed research questions*» (Di Salvo 2020: 96).

Il framework teorico di riferimento poggia le basi sulla Teoria del campo di Pierre Bourdieu (1992; 2005) e sul concetto di "*Boundary-Work*" sviluppato da Thomas F. Gieryn (1983).

La fase di raccolta dati è suddivisa in due step: il primo consiste nella somministrazione di un questionario online, inviato tramite mail alle persone che lavorano all'interno dei progetti di whistleblowing. Il secondo step si basa su interviste semi-strutturate.

Il principale apporto teorico è costituito dall'individuazione di quattro tipi di piattaforme a seconda della strategia editoriale adottata: 1) le *Publishing platforms* rimandano a iniziative indipendenti finalizzate alla pubblicazione in rete dei contenuti *leaks* che ricevono dai whistleblowers; 2) le *Collaborative platforms* si basano su partnership tra diversi media e il loro fine è fare da ponte tra le informazioni ricevute e i giornalisti che devono rielaborarle; 3) le *Multi-stakeholder platforms* mettono a disposizione la propria componente tecnologica, discostandosi dalle altre in quanto non direttamente coinvolte nel processo di pubblicazione; 4) infine le *Media platforms* sono finalizzate alla pubblicazione dei contenuti come il primo tipo, ma sono legate ai media mainstream.

Il secondo risultato di ricerca è legato all'individuazione di diversi tipi di attitudini sviluppate dalle piattaforme rispetto al ruolo cardine giocato da WikiLeaks. Questa seconda dimensione di analisi permette di ricostruire almeno in parte l'evoluzione del fenomeno nel tempo, mettendo in luce le logiche che soggiacciono alle diverse scelte editoriali ed etiche.

Il terzo risultato è rappresentato dall'individuazione di cluster rispetto

---

alla sovrapposizione tra i campi del giornalismo e dell'attivismo. A partire dal modello proposto da Gieryn basato sulla dicotomia "espansione-esclusione" alla base del *boundary-work*, Di Salvo distingue quattro dinamiche differenti che impattano sulle iniziative analizzate: *Journalism-Monopolization*, *Journalism-Expansion*, *Activism-Monopolization*, *Activism-Expansion*).

Nelle pagine conclusive del libro, l'autore getta le basi per una riflessione più ampia sul ruolo che le piattaforme digitali possono rivestire nei processi di *media innovation* (Westlund and Lewis 2014): «*The results of the study have shown that whistleblowing platforms operate as an "actor-actant led" media innovation, where two people from two different fields ("actors") and technology intervene in the push for innovation. Platforms are the outcome of the innovative interplay of technological affordances and the interplay between categories of people (journalists and hackers) that come together in the creation of the platforms*» (Di Salvo 2020: 176-177). L'autore, pur riconoscendo alle piattaforme un ruolo centrale nei processi di innovazione e ibridazione, non esplicita il loro apporto in termini di infrastrutture tecnologiche in grado di attivare funzioni e pratiche comunicative, organizzative e forme diverse di mobilitazione. Questo permetterebbe di espandere ulteriormente l'analisi dei cosiddetti *tech-actors* – in questo caso, Global Leaks e Secure Drop – discostandosi dalla concezione di meri intermediari digitali. Indagare il ruolo (o i ruoli) di questi *tech-actors* all'interno dei processi di innovazione che interessano l'ecosistema mediale, costituisce un nuovo potenziale oggetto di ricerca, per il quale il lavoro di Di Salvo pone le basi teoriche attraverso la messa in relazione del concetto *bourdesiano* di *capitale* con la componente tecnologica: «*What takes place, with the boundary-work occurring between the fields of journalism and hacking, is a capital "conversion" (Bourdieu 1986: 53-55) where different forms of capital can be exchanged to achieve a specific advantage*» (ivi: 84).

Un'ulteriore modalità per espandere l'importante lavoro condotto da Di Salvo è adottare un impianto di ricerca comparato che includa iniziative di whistleblowing non strettamente legate al settore giornalistico. Ciò permetterebbe di approfondire la dimensione di ricerca legata all'attivismo, spostando il focus oltre le pratiche di hacking. Questo comporterebbe estendere il framework teorico indicato dall'autore, tenendo in considerazione in maniera più sistematica diversi elementi: la natura ibrida dell'attivismo: la natura ibrida dell'attivismo contemporaneo (Trerè 2019), le sue diverse formulazioni in termini di *data-enabled activism* (Beraldo Milan 2019) e l'evoluzione del dibattito sulle *media practices* (Burchell *et al.* 2020; Buschow 2020; Hamilton 2016; Mattoni, 2020) che

---

vedono protagonisti tanto gli attivisti quanto i giornalisti.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AHVA, L. (2017). How is Participation Practiced by “In-betweeners” of Journalism? *Journalism Practice*, 11: 2–3: 142-159.
- BAACK, S. (2017). Practically Engaged, *Digital Journalism*, 6(2): 673-692.
- BERALDO, D., & Milan, S. (2019). From data politics to the contentious politics of data. *Big Data & Society*, 6: 1-11.
- BOURDIEU, P. (1992). *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Seuil.
- BOURDIEU, P. (2005). The Political Field, the Social Science Field, and the Journalistic Field. In R. Benson & E. Neveu (Eds.), *Bourdieu and the Journalistic Field* (pp. 29-47). Malden: Polity.
- BURCHELL, K., Driessens, O., & Mattoni, A. (2020). Practicing media – Mediating practice. *International Journal of Communication*, 14: 2775-2788.
- BUSCHOW, C. (2020). Practice-driven journalism research: Impulses for a dynamic understanding of journalism in the context of its reorganization. *Studies in Communication Sciences*, 20(2): 227-241.
- COLEMAN, G. (2017). The Public Interest Hack. *Limn*, 8, 18-23.
- GIERYN, T. F. (1983). Boundary-Work and the Demarcation of Science from Non-science: Strains and Interests in Professional Ideologies of Scientists. *American Sociological Review*, 48(6): 781-795.
- GLASER, G. B., & STRAUSS, A. L. (1967). *The Discovery of “Grounded Theory”*. *Strategies for Qualitative Research*. London: Aldine Transaction.
- GRAY, J. & BOUNEGRU, L. (2019). What a Difference a Dataset Makes? Data Journalism And/As Data Activism. In J. Evans, S. Ruane & H. Southall (eds). *Data in Society: Challenging Statistics in an Age of Globalisation*. Bristol: The Policy Press.
- HAMILTON, J. (2016). Hybrid News Practices. In T. Witschge, C.W. Anderson, D. Domingo & A. Hermida (Eds), *Sage Handbook of Digital Journalism*. London: Sage.
- MATTONI, A. (2020). A Media-in-Practices Approach to Investigate the Nexus Between Digital Media and Activists’ Daily Political Engagement. *International Journal of Communication*, 14: 2828-2845.
- MILAN, S., & GUTIÉRREZ, M. (2015). Citizens’ media meets big data: the emergence of data activism. *Mediaciones*, 11(14): 120-133.
- RUSSELL, A. (2016). *Journalism as activism: Recoding media power*.
-

Cambridge: Polity.

TRERÉ, E. (2019). *Hybrid Media Activism: Ecologies, Imaginaries, Algorithms*. *Routledge Studies in Radical History and Politics*. London-New York: Routledge - Taylor & Francis Group.

URQUHART, C. (2017). *Grounded Theory for Qualitative Research: A Practical Guide*.

WESTLUND, O., & LEWIS, S. C. (2014). Agents of Media Innovations: Actors, Actants, and Audiences. *Journal of Media Innovations*, 1(2): 10-35.

**Romano Benini**  
**RIVOLUZIONE UMANISTA.**  
**La cura italiana al disagio globale**  
Roma, Donzelli Editore, 2020, 338 pp.

di *Ilaria Iannuzzi\**

**I** commenti e le analisi che in questi anni vengono svolte, sia nel dibattito politico che in quello economico e sociologico, vedono spesso l'Italia sottoposta a critiche radicali, quasi che il “Belpaese” viva una condizione di difficoltà che deriva da un suo difetto di fondo. Questo difetto, che emerge dalla stampa, soprattutto dai quotidiani finanziari, ma che a volte si nota anche dalle analisi che appartengono ad un determinato mainstreaming economico e culturale, deriverebbe dalla difficoltà tutta italiana nell’allinearsi a quel parametro dell’efficienza che costituisce la nota



dominante del pensiero del Novecento. Romano Benini in questo suo saggio fa leva sulla vicenda storica, ma anche sui dati, per mostrare quali siano i limiti di un modello basato sull’efficienza, su come questo modello sia in questi decenni entrato in una crisi profonda e come proprio dalla storia italiana e dal suo carattere, in parte non conforme al modello dominante nell’Occidente del secolo scorso ed all’ultima modernità, possano arrivare riferimenti importanti per poter affrontare questa fase di crisi che, in quanto tale, appare soprattutto come una fase di passaggio. Il modello dominante che è entrato in crisi in Occidente è quello imposto dai paesi vincitori durante il Novecento, quel sistema angloamericano che è stato ed è oggetto di una costante ed approfondita analisi da parte della

\* ILARIA IANNUZZI (Ph.D.) è Assegnista di ricerca in SPS/07 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università Sapienza di Roma.

E-mail: [ilaria.iannuzzi@uniroma1.it](mailto:ilaria.iannuzzi@uniroma1.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n1.9>

scienza sociale ed economica e che oggi appare in crisi soprattutto nella sua capacità di tenere insieme la crescita economica e la giustizia sociale. L'attenzione di Benini alla vicenda storica ed a ciò che distingue il "modello italiano" da quello angloamericano non appare quindi come una di quelle letture ed analisi "rivolte al passato" che trovano spesso spazio nella letteratura sociologica degli ultimi anni, ma come una indicazione molto esplicita e concreta di come esistano dei riferimenti importanti ed attuali per un cambio di rotta che il disagio globale contemporaneo richiede. Benini ha inoltre il merito di contestualizzare in questa chiave di lettura anche la crisi sanitaria, che considera come espressione di una fase di continue crisi e non come un evento particolare e che pertanto costituisce, secondo l'autore, l'espressione di una condizione "malata" del mondo, che non può che essere curata attraverso una centralizzazione della dimensione umana.

La questione di fondo, che rende il lavoro di Benini un interessante spunto di riflessione, è quella che emerge dal titolo stesso del saggio. L'autore, infatti, ritiene che la fase attuale richieda un ripensamento dell'etica di fondo e che l'etica dell'efficienza che ha plasmato il Novecento e che ha assunto forme esasperate negli ultimi decenni dominati dalla cultura del neoliberalismo non sia riformabile. La riflessione di Benini non ha una natura ideale ed il suo non è un mero auspicio, ma si basa su una attenta lettura delle dinamiche socio economiche e di due fenomeni per ora inarrestabili che riguardano l'impatto ambientale delle produzioni di massa e l'aumento della disuguaglianza sociale. Benini ritiene che a questo disagio globale serva una cura e che questa implichi un cambio, una discussione dell'etica di fondo. Per questo motivo l'autore propone quell'Etica dell'estetica che ha accompagnato il Rinascimento e la prima fase del capitalismo, un modello decisamente italiano, che attrae il mondo, ma che al tempo stesso mette in discussione, se preso sul serio, i dogmi dell'efficienza produttiva e finanziaria sui quali si regge il modello ancora dominante. In questo senso, nella riflessione proposta, l'Italia da "problema" diventa una possibile soluzione ed alcuni modelli proposti per decenni come soluzione ed oggi evidentemente in crisi appaiono per quello che sono, ossia come parte del problema.

La considerazione della vicenda storica, sostiene Benini, ci permette di uscire da uno dei rischi di fondo della contemporaneità: quello schiacciamento sul presente che impedisce di collocare la dimensione della realtà che viviamo nella sua evoluzione e che quindi limita la prospettiva del cambiamento. Gli individui sempre di più nel contesto globale soffrono un disagio che deriva dalla convinzione che le proprie esistenze più di tanto non possano cambiare ed evolversi, in quanto "predeterminate"



dal contesto e definite da situazioni che non dipendono dagli individui e sempre meno anche dalla politica. Questo senso di frustrazione passa dagli individui alle società ed arriva alla politica e determina una grave limitazione del ruolo stesso della responsabilità, come chiave delle relazioni sociali e delle possibilità di cambiamento. L'individuo non si fa persona, la società non si fa nazione e la politica non si fa democrazia. Si tratta di una conseguenza, come ammoniscono pensatori come Bauman, di questa fase storica e del modello socioeconomico oggi egemone, ma se si pensa che questa condizione sia inevitabile e permanente si avvia un pericoloso processo di de-umanizzazione (Sombart 1913; Iannone 2006; 2015; Iannuzzi 2019), che appare peraltro in corso. Solo il senso della storia consente quindi di cogliere nella attuale condizione umana il risultato di un insieme di circostanze e di scelte, sempre meno legate come in passato a contesti a noi vicini e che possiamo determinare o influenzare, ma sulle quali è ancora possibile intervenire, per non subire quel processo di de-umanizzazione e di annichilimento nell'uniformità globale che molti pensatori considerano come il tratto fondamentale della contemporaneità e del diffuso disagio, reso oggi più grave dalla crisi pandemica. Benini suggerisce quindi di non ritenere questo modello oggi prevalente come il risultato di una lunga stagione di progresso e di miglioramento della condizione umana e sostiene che al miglioramento delle condizioni tecnologiche si possa anche affiancare il peggioramento di quelle umane e sociali, con evidenti rischi per la democrazia. Stiamo assistendo, secondo l'autore, ad una progressiva disconnessione tra tecniche e cultura in cui all'aumento delle tecniche, per lo stimolo alla quantità, corrisponde una diminuzione della cultura diffusa, quindi della consapevolezza delle scelte e della qualità. Questa disconnessione appare determinata e stimolata, in quanto il motore del consumismo e di ogni forma di accumulo risiede nella scarsa consapevolezza del consumatore e nella tendenza allo spreco.

Allo stesso modo Benini ritiene che questi decenni in cui il modello economico neoliberale, promosso fin dagli anni Ottanta partendo dagli Stati Uniti e dal Regno Unito e che ha accompagnato il processo di globalizzazione, è diventato il sistema di riferimento, non devono far ritenere che questo modello sia inevitabile od insostituibile. L'economia, sostiene Benini, aderendo ad una convinzione diffusa e sempre presente nella storia del pensiero, non è una scienza esatta, ma una scelta degli uomini e che, come tale, può cambiare (Sombart 1932; Iannone 2006). Tuttavia la convinzione di Benini è che: «La risposta ad una crisi economica che diventa declino sociale e determina decadenza culturale non può essere data dalla riforma del modello economico e politico che ha generato queste conseguenze. Non bastano riforme dell'etica di riferimento, ma serve una

rifondazione del capitalismo su basi nuove, una rivoluzione che ponga l'economia al servizio dell'uomo e della qualità dei processi sociali, rinnovando il rapporto tra etica ed estetica» (Benini 2020: 12).

La rifondazione etica che Benini propone nel suo saggio non appare in ogni caso come una suggestione ideale, ma come una proposta che trova riferimenti non solo nella storia economica e sociale, ma anche in quella del pensiero. Benini distingue una fase, l'attuale, dominata da una "etica dell'efficienza" da una precedente fase della modernità in cui per alcuni secoli si è affermata una "etica dell'estetica". Se l'etica dell'efficienza si è diffusa soprattutto grazie alla rivoluzione industriale, dominando il Novecento, lo si deve soprattutto alla progressiva egemonia, affermatasi soprattutto dal secondo dopoguerra, degli Stati Uniti, Paese che appare sorto proprio come luogo di elezione di quella volontà di potenza connessa all'etica dell'efficienza che ha plasmato il secolo scorso. L'efficienza, segnala Benini, pone tuttavia come riferimento dell'etica non un fine, ma un mezzo e come tale non può esprimere qualità. La seconda modernità, legando l'etica all'efficienza, ha pertanto sostituito quel fine del miglioramento della condizione umana, che apparteneva allo spirito della riforma protestante di cui parla Max Weber, con un mezzo, ossia l'efficienza. Per questo motivo, sostiene Benini, il processo di secolarizzazione che ha accompagnato il Novecento, ha progressivamente tolto la condizione umana come riferimento, come fine dell'etica che guida l'organizzazione sociale ed economica. L'efficienza si è rapidamente spostata verso altri fini, come quello del profitto, determinando di conseguenza il modello produttivo-consumistico attuale ed è destinata ad allontanarsi sempre più dalla condizione umana, per arrivare nei prossimi anni a sostituire lo stesso profitto con l'affermazione delle tecnologie. Benini trova nella storia del pensiero molti riferimenti a confermare questa sua visione. Sia Sombart (1913; 1932; 2003) che Ferrero (1913; 1918) hanno affermato come la modernità si sia evoluta in due fasi, una che ha collocato al centro il benessere umano ed affermato un'etica dell'estetica ed una successiva che, con la spinta della Rivoluzione industriale, ha posto al centro l'efficienza in ragione del fine del profitto e di conseguenza dell'aumento della produttività e dei consumi di massa. Se la prima modernità ha avuto origine dal Rinascimento italiano ed ha trovato nell'Italia il suo luogo di elezione, la seconda modernità si è affermata dall'Ottocento appunto con la Rivoluzione industriale e si è espressa nel Regno Unito, per poi trovare decisamente negli Stati Uniti il suo luogo di elezione, una vera e propria terra promessa. La crisi della modernità è quindi, secondo Benini, in realtà una crisi di questa "seconda modernità" e la ricerca di una soluzione, evitando modelli teorici od astratti, può

ricondurci su quel terreno dell'etica dell'estetica, che pone al centro la corretta relazione tra uomo ed ambiente e che costituisce un modello praticato per secoli, che si è espresso con l'obiettivo della qualità e non della quantità ed i cui risultati concreti si possono ammirare nei prodotti, nei paesaggi e nei risultati dello "stile italiano".

Il pensiero del saggio di Romano Benini, nel confronto tra etica dell'estetica ed etica dell'efficienza, offre quindi una sintesi interpretativa dell'evoluzione della modernità che se appare del tutto originale rispetto al dibattito attuale, ma che si trova al tempo stesso del tutto in coerenza con la lettura di quella prima analisi degli effetti sociali della Rivoluzione industriale che era stata compiuta più di un secolo fa da studiosi come Ferrero (1913; 1918) e Sombart (1913; 1932; 2003). Al tempo stesso la progressiva disumanizzazione generata dal tardo capitalismo è oggetto di riflessioni di vari studiosi che alimentano le considerazioni di Benini, che si trova in questa prospettiva rafforzato dal pensiero di autori di diversa provenienza o scuola, come Simmel (2005), Polanyi (1944), Putnam (1993; 2000); Lorenz (2017), Stiglitz (2015), Bauman (1997; 2002; 2018), Bourdieu (2015), Ehrenberg (2010), Natoli (1999) e Maffesoli (2017). Tuttavia la riflessione non appare solo guidata da intenti ideali e Benini non dimentica come la spinta del primo Novecento ed il "sogno americano" abbiano portato ad un oggettivo miglioramento delle condizioni sociali ed economiche per milioni di persone e che questo elemento di fatto abbia determinato la vittoria di quel modello rispetto all'alternativa promossa dai paesi socialisti, che è fallita sul piano del benessere economico e sociale ancora prima che su quello politico. Questa consapevolezza, ben presente nel testo, rende il saggio di Benini ancora più diretto ed efficace. Da un lato, infatti, la considerazione critica di Benini riguarda soprattutto quanto accaduto negli ultimi anni e l'exasperazione introdotta dai canoni del neoliberalismo, promossi come modello globale anche per via dell'evoluzione delle tecniche e dal venir meno di ogni alternativa politica a questo modello. Tuttavia Benini non considera il modello neoliberale quale una "degenerazione" come tale correggibile e riformabile del liberalismo, come invece appare presente in gran parte della vulgata contemporanea. Per l'autore non appare possibile, magari con qualche aggiustamento nella distribuzione della ricchezza e con qualche politica neokeynesiana, ridimensionare la disuguaglianza e rimettere il mondo nella prospettiva della crescita economica migliorando al tempo stesso l'impatto sociale ed ambientale. I dati ed i fenomeni mostrano come questo intento sia diventato difficile anche nelle nazioni con un welfare avanzato. La convinzione di Benini è che gli ultimi decenni mostrino, da un lato, come questo modello vada

quindi radicalmente ripensato e come la soluzione non possa essere ricondotta alle mere politiche nazionali, ma dipenda da una azione di riavvicinamento tra i luoghi della politica e della democrazia ed i luoghi ed i non-luoghi del potere, che appaiono sempre più globali e legati alla finanza e sempre meno locali e legati alla cittadinanza. Al tempo stesso appare evidente come la ricomposizione dei conflitti ed in particolare di quella costante separazione tra capitale sociale, culturale ed economico della quale ammoniva anche Bourdieu (2015), appaia possibile solo mettendo in discussione e cambiando l'etica di riferimento, ossia quell'etica dell'estetica che ha plasmato il Novecento, stimolando una volontà di potenza che si è espressa più nell'aspirazione delle tecniche che nella consapevolezza della natura e della dimensione umana. Benini appare peraltro convinto che l'etica dell'efficienza, in quanto priva di finalità, non sia in quanto tale un'etica e che per questo non sia indicativa di speranze, di progresso e quindi di possibili futuri, ma appaia come la condizione ideale per sostituire il farsi persona dell'individuo con altre prospettive, come quell'ibridazione tra uomo e macchina che appare oggi sempre meno fantascienza e sempre più una possibilità della tecnoscienza. Per questo motivo l'etica dell'estetica costituisce l'unico approdo possibile, come suggerito dal saggio.

La convinzione che anima questo testo è che il percorso di ricomposizione di cui l'uomo ha bisogno, per recuperare il necessario nesso tra individuo, società e natura, non può che essere un percorso "estetico". In questo senso il lavoro di Benini prende molto dal pensiero classico e dai suoi fondamentali greci e latini (Platone 2016). Tuttavia anche la centralità dell'uomo posta dalla cultura cristiana viene inserita in questa riflessione, portando l'etica dell'estetica ad affermarsi anche in ragione di una spiritualità che la conferma e non lascia il tema etico ad un dibattito solo per il pensiero laico. L'etica dell'estetica come processo di ricomposizione dei conflitti costituisce un ponte possibile tra pensiero laico e cristiano, nel nome di una spiritualità che può trovare spazio nell'esistenza proprio grazie alla convinzione di una necessità "estetica" e di armonia. Benini è chiaro nel considerare il susseguirsi delle crisi degli ultimi decenni, da quella ambientale a quella sociale fino all'ultima crisi sanitaria, come un portato, una conseguenza del progressivo allontanamento dell'etica dall'estetica, con l'agire diffuso che si allontana dai bisogni umani, creando problemi agli individui ed al pianeta. Non si può rimanere sani in un mondo malato, è il monito che ne deriva. Tuttavia il saggio ammonisce su come l'affermazione del "neoumanesimo" oggi prevalente e ben presente nel dibattito, non affrontando lo snodo di fondo del cambiamento dell'etica diffusa e le relative conseguenze, si riveli più come

una litania da ripetere come un tranquillante che una rigorosa pratica da seguire. Il ritorno all'uomo auspicato dal saggio agisce nella dimensione spirituale del bello, nella ricomposizione tra il buono ed il bello, nella ricerca della qualità e nel rifiuto della quantità e del consumismo e nella consapevolezza che guidare verso questo cambiamento non delle élites consapevoli, ma un pianeta affamato di accumulo e di benessere, soprattutto nei paesi più poveri, sia molto difficile. Decenni di consumismo e produttivismo come etica diffusa ci restituiscono una natura in difficoltà, sia per quanto riguarda l'ambiente che la natura umana. Per questo l'analisi di Benini è rigorosa dal punto di vista concettuale ed indica una prospettiva che non può avere la dimensione di un umanesimo "light", ma che implica il rifiuto di scelte e comportamenti che continuano invece ad essere stimolati, se non imposti. L'analisi che motiva la necessità di questo rifiuto rende feconda la lettura di questo saggio.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMAN, Z. (2002). *La società individualizzata*. Bologna: il Mulino.
- BAUMAN, Z. (2018). *Le nuove povertà*. Roma: Castelvecchi Editore.
- BAUMAN, Z. (1997). *Il disagio della postmodernità*. Roma-Bari: Laterza
- BOURDIEU, P. (2015). *Forme di capitale*. Roma: Armando editore.
- EHRENBERG, A. (2010). *La società del disagio*. Torino: Einaudi
- FERRERO, G. (1913). *Fra i due mondi*. Milano: Fratelli Treves ed.
- FERRERO, G. (1918). *La vecchia Europa e la nuova*. Napoli: ESI, 2003.
- IANNONE, R. (2006). L'analisi rimossa: capitalismo ed economia del futuro in Werner Sombart. In E. Antonini (a cura di), *Testimonianze sul capitalismo*. Roma: Bulzoni.
- IANNONE, R. (2015). De-umanizzazione. Il filo rosso dimenticato delle opere di Werner Sombart. *Sociologia Italiana*, 5: 33-62.
- IANNUZZI, I. (2019). "L'amore dell'economia per l'economia". Il capitalismo maturo e la deumanizzazione in Werner Sombart. In M. Penzenza, V. Romania, G. Ricotta, R. Iannone, E. Susca (a cura di), *Capitalismo e teoria sociologica*. Milano: FrancoAngeli.
- LORENZ, K. (2017). *Il declino dell'uomo*. Prato: Piano B Edizioni.
- MAFFESOLI, M. (2017). *Nel vuoto delle apparenze. Per un'etica dell'estetica*. Segrate (Milano): Edizioni Estemporanee.
- NATOLI, S. (1999). *Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità*. Milano: Marinotti Edizioni.
- PLATONE (2016). *Simposio*. Milano: Rizzoli.
- POLANYI, K. (1944). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, 2010.

- PUTNAM, R.D. (1993). *La tradizione civica delle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- PUTNAM, R.D. (2000). *Capitale sociale ed individualismo*. Bologna: il Mulino.
- SIMMEL, G. (2005). *Il denaro nella cultura moderna*. Roma: Armando.
- SOMBART, W. (1913). *Il Borghese*. Milano: Longanesi, 1983.
- SOMBART, W. (1932). *L'avvenire del capitalismo*. Milano-Udine: Mimesis, 2015.
- SOMBART, W. (2003). *Dal lusso al capitalismo*. Roma: Armando.
- STIGLITZ, J.E. (2015). *La grande frattura. La disuguaglianza ed i modi per sconfiggerla*. Torino: Einaudi, 2016.



Numero chiuso il 15 aprile 2021



**2020 / 22(3 - luglio-settembre)**

- MARIA CATERINA FEDERICI, ULIANO CONTI, *Vilfredo Pareto. Dialogo postumo con la modernità*;
- DONATELLA PACELLI, *Vilfredo Pareto oggi. Ancora un talento da de-ideologizzare?*;
- Maria Cristina Marchetti, *Rileggere Weber e Pareto. Ragione e sentimento nella teoria dell'azione sociale*;
- MINO GARZIA, *Pareto e la matematica*;
- ALBAN BOUVIER, *La théorie des croyances collectives de Pareto. Essai de reconstruction et d'évaluation de la théorie des « dérivations » et des « résidus » du point de vue des recherches contemporaines*;
- FRANCESCO ORAZI, FEDERICO SOFRITTI, *La sfida della digitalizzazione in Italia. Transizione forzata e welfare tecnologico ai tempi del Covid-19*;
- LUCA BENVENGA, MICHELE LONGO, *Kropotkin. Mutualismo e Anarchia*;
- ANDREA BORGHINI, *Paolo De Nardis (2019). Il crepuscolo del funzionalismo. Appunti di teoria sociale*;
- SIMONE TUZZA, *Philippe Combessie (2020). Sociologia della prigionia, a cura di Sabina Curti*;
- DARIO LUCCHESI, *Nick Couldry, Ulises A. Mejias (2019). The Costs of Connection. How Data is Colonizing Human Life and Appropriating It for Capitalism*

**2020 / XXII(4 - ottobre-dicembre)**

---

- LUCA CORCHIA, *Presentazione. La disputa sull'ortodossia della Teoria critica*;
- FABIAN FREYENHAGEN, *Che cos'è la Teoria critica ortodossa?*;
- STEFAN MÜLLER-DOOHM, ROMAN YOS, *Ortodossia fatale. La Teoria critica sul pendio scivoloso del decisionismo. Una replica a Fabian Freyenhagen*;
- FABIAN FREYENHAGEN, *Accusa dogmatica di dogmatismo. Una replica a Stefan Müller-Doohm e Roman Yos*;
- WILLIAM OUTHWAITE, *Grounding grounded?*;
- LUCA CORCHIA, *L'unità della Teoria critica nella molteplicità delle sue voci? Proposte e lineamenti per una ricerca collettiva*;
- CRISTIAN PERRA, *La partenogenesi della ragione. Appunti per una storia critica del mito*;
- FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Eclissi e abuso della Ragione. Spunti di meditazione a partire dalla lettura di Max Horkheimer e Friedrich von Hayek*;
- GABRIELE GIACOMINI, *From neo-intermediation to the return of strategic action. A Habermasian reflection on the Internet of platforms*;
- ALESSANDRA PELUSO, *Frammenti di un discorso filosofico sull'educazione. Tra Nietzsche e Simmel*;
- FRANCESCO ANTONELLI, *Mirella Giannini (2020, a cura di), Karl Polanyi o la socialità come antidoto all'economicismo*;
- LORENZO TERMINE, *Roberta Iannone, Romina Gurashi, Ilaria Iannuzzi, Giovanni de Gbantuz Cubbe, Melissa Sessa (2019). Smart Society. A Sociological Perspective on Smart Living*;
- GIULIA GIORGI, *Martijn De Waal, José Van Dijk, Thomas Poell (2019). Platform society. Valori pubblici e società connessa.*
-